



Giornale + libro
Raymond Radiguet
«Il diavolo
in corpo»
Francesca Sanvitale



Giornale fondato da Antonio Gramsci

LIBRI E MOVIE: 1998 - L. 5.000/10.000

Vara il «governo padano» ma riapre al federalismo

La frenata di Bossi «Pronto a trattare»

Prodi: ecco i miei ministri

Il federalismo possibile

GIAMFRANCO PASQUINO

IL COSIDDETTO Parlamento di Mantova ha dato vita, non è chiaro se per elezione oppure per acclamazione, con procedura sbrigativa, ovvero sommaria, coerentemente leghista, a un cosiddetto governo, presumibilmente della Padania. È sperabile che la sede di questo governo non sia anch'essa a Mantova ma, in omaggio al federalismo nel federalismo, venga decentrata, così come le camicie verdi dovrebbero acquarterarsi, per esempio, a Treviso. Comunque, il fatto saliente non è la formazione del governo leghista. Piuttosto, è la frenata di Bossi al progetto federal-secessionista. Probabilmente per catturare le pagine dei giornali con una certa continuità, adesso che il ruolo della Lega in Parlamento è inevitabilmente ridimensionato e ridotto, Bossi ha rimandato il lancio di nuove provocazioni ad una prossima puntata. Questa è la notizia, unitamente al documento approvato dai sindaci del Nord-Est

SEQUE A PAGINA 4

La garanzia «anti-inciucio»

MICHELE SALVATI

NELLA SECONDA metà degli anni Settanta, prima dell'avvento della signora Thatcher, Michael Stewart scrisse un bel libro sul modello di alternanza politica stile Westminster: «Gli anni del dottor Jeckyll e mister Hyde». La tesi era molto semplice. Un'alternanza frequente e su piattaforme programmatiche molto contrastanti costituiva un cattivo sistema di governo per un paese, come il Regno Unito, che aveva profondi problemi strutturali, problemi che non potevano essere risolti nel corso di una legislatura. Mister Hyde, arrivato al governo, disfaceva quanto aveva fatto in precedenza il dottor Jeckyll, anche le cose buone, e naturalmente succedeva lo stesso quando «se» il dottor Jeckyll ritornava al governo quattro anni dopo. Insomma, sotto l'impatto di politiche fortemente alternative e ideologizzate, i problemi di fondo, quelli che avevano bisogno di un approccio meno partigiano

SEQUE A PAGINA 2

MANTOVA. Umberto Bossi frenò la spinta della Lega alla secessione. A Mantova ieri il leader leghista ha affermato che la linea della divisione dall'Italia non è ancora stata decisa e a sorpresa si è dichiarato disponibile a trattare di nuovo sul federalismo. I leghisti hanno eletto il «governo della Padania»: lo presiederà Giancarlo Pagliarini. Intanto da Bologna Romano Prodi ha risposto a Fausto Bertinotti: per me la Nato resta il pilastro della nostra difesa. Il leader dell'Ulivo non ritiene che le differenze saranno un ostacolo per il suo governo che sarà formato da personalità illustri. Prodi ha fatto i nomi di Ciampi, Maccanico, Andreatta, Napolitano e Dini.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 346-6

L'ARTICOLO

Resistenza No a visioni riduttive

ROBARIO VILLARI

Il Risorgimento e la Resistenza sono già patrimonio di tutti. Attenuti a visioni restrittive della lotta di liberazione.

A PAGINA 2



La nave «Bulk Challenger» con a bordo i quattromila profughi liberiani al momento della partenza da Monrovia

Simon/Ansa

Nessuno scende dal cargo dei «dannati»

■ Quattro ore è durata la speranza dei profughi della Liberia di ritoccare terra: senza carburante la Bulk Challenger ha attraccato ieri al porto di Takoradi, in Ghana. Il governo ha autorizzato il rifornimento di carburante ed acqua ma non l'attracco costringendo di fatto il traghetto a ripartire, cosa avvenuta nella stessa serata di ieri. La destinazione del cargo nigeriano dovrebbe essere Lagos, il suo porto di partenza in Nigeria. La sorte dei quasi quattromila passeggeri della nave è quindi ancora in pericolo anche per l'ipotesi, confermata da una sparatoria a bordo che ha fatto due morti, della presenza di uomini armati, 200 soldati nigeriani che di fatto controllerebbero la nave e che avrebbero fatto parte della Econom, la forza di pace africana in Liberia: ieri sulla nave minacciata da epidemie è morta anche una donna per un'emorragia. Il tentativo di attracco della Bulk Challenger è stato impedito con barricate sui moli di Takoradi dove era radunata una folla

ostile che urlava contro i profughi: «Non abbiamo da mangiare, tornate in Liberia». Poi, in seguito alle pressioni internazionali, il governo del Ghana ha autorizzato la Bulk Challenger ad avvicinarsi al porto. L'ambasciata americana ha rivolto un appello alle autorità del Ghana ma l'Odissea è ripresa ben presto mentre altri drammi si annunciano. Un'altra nave con 1200 persone è bloccata in mare nei pressi della costa della Sierra Leone. Ma si calcola che almeno ventimila persone si siano messe in mare su imbarcazioni di fortuna. Maria Pia Fanfani si recherà domani in Ghana per tentare di organizzare un campo di raccolta per i profughi liberiani. Giovedì potrebbe partire dall'Italia un cargo carico di aiuti umanitari per i profughi della Liberia mentre sarebbero in viaggio i primi aiuti americani per soccorrere gli sfollati della tragedia africana. A Monrovia intanto una fragile tregua ha interrotto la guerriglia e un marine Usa è stato ferito.

MARCELLA BRILLIARI TONI FONTANA
A PAGINA 11

Confessa un funzionario: l'organizzazione sbardelliana agiva in una sede psi La «fabbrica» dei falsi invalidi Centinaia di assunzioni in cambio di voti

■ ROMA. Un super teste, uno dei 170 nuovi imputati per i quali il pm romano Castellucci chiede il processo, svela i meccanismi di «Invalidopol». È Mario Sanetti che falsificò 219 certificati per favorire i politici ai quali era legato. Ha raccontato al pm che prelevava i certificati nella sede di un patronato costituito, su iniziativa del dc Vittorio Sbardella, in una sezione romana del Psi. I falsi certificati venivano preparati su richiesta di «persone addette alle segreterie di politici come Prandini, Goria, Vizzini». Il meccanismo prevede

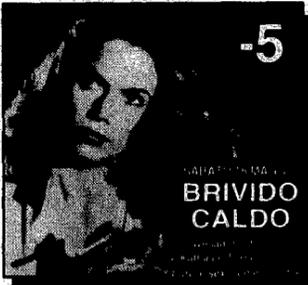
Ieri i funerali di Nada Cella

Delitto di Chiavari C'è un teste segreto

ROSSELLA RICHIENZI
A PAGINA 9

va il rilascio di falsi certificati d'invalidità utili per ottenere un posto di lavoro al ministero, in cambio di voti. «L'ho fatto perché era un sistema ritenuto necessario dai miei referenti politici - ha fatto mettere a verbale - ho agito così per motivi ideologici». Coi documenti falsi gli interessati si iscrivevano alle liste speciali e ottenevano il posto. Le 170 richieste di rinvio giudizio riguardano il falso e la contraffazione di sigilli.

NINNI ANDRIOLO
A PAGINA 9



■ NEW YORK. I soccorritori ancora non sono riusciti a raggiungere il relitto del jet schiantatosi sabato sera vicino a Miami. Si sa comunque che non ci sono superstiti. Ora si è accesa una furiosa polemica contro la compagnia aerea Valtjet. Tutti dicono che i suoi aerei sono a rischio e che la compagnia spende pochi soldi per la sicurezza in modo da poter abbassare i costi e fare tariffe più basse. Il Dc9 caduto nelle paludi delle Everglades si era guastato sette volte in due anni a causa della cattiva manutenzione. Ad Atlanta, dove ha sede la compagnia, dicono tutti: «Era una carretta». E, infatti, si è saputo che già per ben cinque volte, negli ultimi mesi, era sta-

Nel sud del Libano

Attacco hezbollah rappresenta israeliana

UMBERTO DE GIOVANNI
A PAGINA 12

costretto a tornare in aeroporto dopo il decollo. Sabato pomeriggio non ha fatto in tempo a rientrare e si è schiantato al suolo ad una ventina di miglia ad ovest delle piste di Miami. È finito sommerso nelle acque di una palude del gigantesco pantano, intestato da cocodrilli e serpenti velenosi, di 3mila kmq che copre gran parte del territorio della Florida del sud. Il Dc9 era stato costruito 28 anni fa. Sembra però che avesse superato un'ispezione appena quattro giorni fa. Ma forse era stata un po' superficiale.

A PAGINA 13

Il sit-in di Napoli «Basta con gli scippi»

■ NAPOLI. Alcune migliaia di persone hanno partecipato ieri sera al sit-in promosso da Gerardo Marotta contro la violenza e l'emarginazione. «Bisogna dare un segnale a chi vuole farci tornare indietro», ha affermato il presidente dell'Istituto per gli Studi Filosofici che qualche giorno fa era stato aggredito da quattro balordi. Alla manifestazione, in piazza del plebiscito, ha preso parte anche il sindaco Antonio Bassolino che sottolineando con Marotta che «L'emarginazione dei ragazzi è il primo cancro da guarire», ha chiesto che per il Mezzogiorno il nuovo ministro degli Interni stanzii «più uomini e mezzi».

MARIO RICCIO
A PAGINA 8

E la stampa italiana «inventò» l'America

RECENTEMENTE una mia amica italiana mi ha confidato di essersi stupita alla notizia che Al Pacino da ragazzo si fosse guadagnato la vita facendo il prostituito. Le ho risposto che il suo stupore era legittimo. Al Pacino non ha mai fatto il prostituito. Lei mi ha detto che sbagliavo io: aveva letto la notizia su almeno un paio di giornali e l'aveva ascoltata in Tv. Io le ho detto che a mio parere il fatto che una notizia venga da diverse fonti giornalistiche non è più una garanzia. Anzi comincia a diventare un indizio di «falsità».

Infatti, come molti sanno, la notizia su Al Pacino (pubblicata con grande evidenza su tutte le prime edizioni dei giornali italiani, e pubblicata di nuovo, seppure corretta e appena un po' smentita, nelle ultime edizioni) era completamente inventata. Uno sprovveduto giornalista di agenzia (italiana) l'aveva pescata da una rivista «on line» famosa per i suoi scherzi e le sue calunnie (si chia-

PIERRO SANSONETTI

ma «il fango») e l'aveva lanciata con grande clamore. Poi era arrivata la smentita. La notizia non è apparsa su nessun giornale del mondo. Neppure sui tabloid americani specializzati in pettegolezzi sugli attori. Ha avuto però l'onore della prima sui maggiori quotidiani del nostro paese. Nelle ultime due settimane i giornali italiani hanno pubblicato con evidenza diverse altre notizie sull'America abbastanza spettacolari. Però false. Ne cito solo tre. **Prima:** un gruppo di adolescenti progettava una strage a Disneyworld («Terrore nel regno di Topolino»), prima pagina. **Seconda notizia:** i fascisti della Georgia stavano organizzando un attacco armato alle Olimpiadi, prima pagina. **Terza notizia:** un signore malato di aids ha assoldato un sicario per suicidarsi, pagina interna ma ben visto. I lettori americani non cono-

scono queste notizie, naturalmente. Nessun giornale americano si è sognato di pubblicarle. Perché i giornali italiani invece le hanno date?

Vediamo come è successo. Primo caso: quattro ragazzi sono stati arrestati, in Florida, perché avevano ucciso il loro professore. Probabilmente erano schizofrenici. La notizia è stata pubblicata - nelle pagine interne e senza grande evidenza - sul quotidiano della loro regione («Orlando Sentinel») e su «Usa Today». Cioè su due dei circa 4000 giornali americani. Domanda: e Disney che c'entra? Semplicemente che la città dove i quattro vivevano è in Florida. In Florida c'è anche Disneyworld. Basta.

Secondo caso. La polizia ha arrestato in Georgia due fascisti che stavano preparando delle bombe. Facevano parte di un

SEQUE A PAGINA 13

Jakob e Verena:
un duello mortale

Silvio Raffo

LA VOCE DELLA PIETRA

«Un gotico d'avanguardia di grande potenza visionaria che Edgar A. Poe avrebbe voluto scrivere.»

Muriel Spark



il Saggiatore



La liberazione a Milano nell'aprile del 1945. Sotto, milizie fasciste della Repubblica di Salò

Archivio Unità

L'ARTICOLO

La visione riduttiva della Resistenza

ROSARIO VILLARI



Durante gli anni dell'egemonia democristiana si è delineata ed è prevalsa nella sinistra e in una parte del Pci la tendenza ad una visione restrittiva della Resistenza. Anziché considerarla in tutta la sua ampiezza e valorizzare gli apporti venuti dalle parti più varie della coscienza politica e civile del Paese e dai più diversi strati della società, la sinistra si è attribuito quasi il monopolio dell'antifascismo, privilegiando i motivi della rivoluzione sociale e del socialismo, Patriotismo, libertà, indipendenza nazionale, fedeltà, onore ed altri valori ideali, che pure furono presenti nella Resistenza, sono rimasti in secondo piano. Non è stata quindi incoraggiata la ricerca né sulla partecipazione di singoli e di gruppi appartenenti alle sfere superiori della società (borghesi, aristocratici, alti ufficiali dell'esercito, pretati) né sui sentimenti antifascisti di quella parte della popolazione che non ha preso le armi e non ha militato nelle formazioni partigiane e nei movimenti politici clandestini. Sono rimasti fuori del quadro, per esempio, episodi come la Resistenza e l'eccidio di Cefalonia e i molti casi in cui soldati, ufficiali e civili prigionieri rifiutarono, a prezzo della vita, di aderire al fascismo nei campi di concentramento tedeschi.

La sinistra era la parte politica più interessata a stabilire un legame ideale e politico con la Resistenza, ma facendolo in questo modo presentava non il quadro di un episodio positivo e vittorioso, ma quello di una rivoluzione mancata. Per ragioni diverse e per interessi contrastanti anche altri e opposti settori dell'opinione politica (specialmente sul versante della destra) hanno accettato questa impostazione. Si è venuta affermando così l'idea che la Resistenza sia stata un fenomeno relativamente limitato e non un movimento etico e politico di un intero popolo, di una nazione; l'idea che, nelle pieghe della grande guerra tra gli Alleati e la Germania nazista, sia cresciuto un feroce ma limitato scontro

tra fascisti e antifascisti (per lo più, questi ultimi, comunisti o di sinistra). Allargando un po' il significato tradizionale del termine, non senza ambiguità, si poteva applicare a questo scontro l'etichetta della «guerra civile».

Mancando di sostegno e di risonanza politica, gli studi più approfonditi orientati in altra direzione e le testimonianze più alte e significative, come gli scritti e gli interventi di Giorgio Bocca, non hanno potuto impedire che questa idea della Resistenza si imponesse nella pubblicistica e nella cultura media. Eppure i fatti della storia italiana degli anni successivi alla guerra smentivano quella visione ristretta e parziale e suggerivano invece l'idea che l'esperienza della guerra, dell'antifascismo, dell'occupazione nazista e della Liberazione aveva prodotto profondi cambiamenti nella coscienza del popolo italiano, che si intrecciavano anche con una ripresa del sentimento di nazionalità e dei valori propri del Risorgimento.

Quali sono questi fatti? Pur con tutte le contraddizioni e le degenerazioni che si sono manifestate nel corso degli anni, il popolo italiano ha dimostrato di saper costruire e di

difendere nelle condizioni più difficili la libertà e l'unità, ed ha usato prevalentemente in questo senso, al Nord e al Sud, gli strumenti politici di cui ha potuto disporre dalla fine della guerra in poi. Le spinte separatistiche, emerse nella crisi del dopoguerra, sono state sconfitte non solo grazie alle decisioni politiche e istituzionali della classe dirigente ma anche perché hanno trovato un argine nella volontà politica delle popolazioni. Non è tanto facile trovare negli altri paesi europei, alcuni dei quali si portano dietro da centinaia di anni problemi di

nel Mezzogiorno. Trasferimenti di popolazione dal Sud al Nord hanno incrementato l'economia, la cultura, i costumi e la civiltà del paese nel suo insieme. Clericalismo e anticlericalismo, largamente radicati nella nostra mentalità ancora fino alla seconda guerra mondiale, sono scomparsi dalla scena. Tentativi di rivolta, come quella di Reggio Calabria, e di colpi di Stato sono caduti nel nulla. Il terrorismo, malgrado le oscure complicità che ha avuto e le strumentalizzazioni di cui è stato oggetto, si è infranto contro la fermezza del popolo italiano.

Anche i comportamenti elettorali dimostrano, in definitiva che i valori della libertà e della solidarietà sono stati fino ad oggi prevalenti. Il discorso potrebbe continuare sul piano dei diritti civili, degli equilibri sociali, della cultura e dell'iniziativa politica. Tali comportamenti e conquiste - che si accompagnano certamente a gravi problemi, profonde contraddizioni e permanenti difficoltà e che sono soggetti a stati e involuzioni - non sarebbero stati possibili se i valori della Resistenza e del Risorgimento, non fossero penetrati largamente nella coscienza civile del paese e non vi avessero posto in qualche misura preminente. Siamo arrivati al punto che anche la Chiesa, a lungo nemica acerrima dell'unità politica italiana, oggi ne assume pienamente e senza riserve la difesa e non si lascia per questo condizionare da minacce «temporali».

Il primo discorso pronunciato da Luciano Violante in qualità di presidente della Camera riecheggia, in un punto, interpretazioni troppo restrittive dell'influenza che il Risorgimento e la Resistenza hanno avuto sugli italiani. Violante ha detto che «Risorgimento e Resistenza hanno coinvolto solo una parte del paese e una parte delle forze politiche» e che «oggi del Risorgimento prevale un'immagine oleografica e denudata dei valori profondi che la ispirarono». Si è anche domandato che cosa deve fare l'Italia democratica «perché la lotta di liberazione dal nazifascismo diventi davvero valore nazionale». La prima osservazione è ovvia, le altre sono assai discutibili. Molto e continuamente si deve operare per difendere e consolidare la libertà e l'unità della nazione: ma penso, per le ragioni sommarie indicate, che quei valori fanno già parte del patrimonio nazionale, anche se non tutti ne accettano il culto e alcuni pericoli non sono scomparsi. Oltretutto, i difficili problemi che abbiamo di fronte si possono affrontare meglio avendo e dimostrando maggiore fiducia nella maturità politica della nazione.

DALLA PRIMA PAGINA

La garanzia «anti-inciuco»

e di interventi continui ed eccedenti il tempo di una legislatura, non venivano mai risolti. Mi è tornato in mente il libro di Michael Stewart leggendo la bella intervista di Paolo Franchi a Massimo D'Alema sul Corriere di sabato scorso. Il bipolarismo e l'alternativa, tra i loro tanti pregi, hanno effettivamente il non piccolo difetto messo in evidenza da Michael Stewart e D'Alema ne è pienamente consapevole: per molti problemi una politica inflessibilmente di parte non funziona, occorre una politica di partizan o non-partizan (come si dice nel gergo politologico anglosassone), insomma una politica di larghe intese. «Fermo segretario - obietta subito Paolo Franchi - sta forse proponendo una specie di unità nazionale?». «Ma no», risponde D'Alema, e avanza alcuni esempi di politica non-partizan: la delegificazione, la modifica dei regolamenti delle Camere. Ma Franchi incalza: «Sta pensando anche alle riforme istituzionali?». Certamente - questo è il succo della risposta - anche se i Popolari e non pochi piduissimi non l'hanno capito. D'Alema ha ragione e tuttavia la linea politica da lui espressa va incontro a due difficoltà. La prima: dove finiscono i problemi che debbono essere affrontati con larghe intese e dove cominciano quelli che devono essere affrontati con un approccio schiettamente di parte? La seconda: specie nel caso in cui i problemi da affrontare con larghe intese fossero numerosi e importanti - come è purtroppo nel caso italiano - quale sarebbe l'interesse dell'opposizione a dare una mano al governo per risolverli, quando poi il merito, in un sistema bipolare, se lo prenderebbero i partiti che al governo ci stanno?

Vediamo un po' meglio. Delegificazione e regolamenti delle Camere sono due esempi facili: tra le persone che conoscono i problemi, siamo vicini a soluzioni largamente condivise, in cui le esperienze e il buon senso quasi impongono un modo unico di affrontarli e di risolverli. Sono poi due esempi «piccoli», anche se sicuramente importanti. Ma già i problemi di riforma dello Stato (il regionalismo forte o il federalismo, in particolare) e di revisione della forma di governo (presidenzialismo o parlamentarismo, e quali tipi di entrambi) non sono né facili né piccoli: essi ammettono una pluralità di soluzioni, accanitamente e legittimamente dibattute. Un buon argomento per giustificare l'iscrizione al campo delle «larghe intese», per sottrarre al campo strettamente partigiano, potrebbe essere quello di sottolineare la necessità di una revisione costituzionale per affrontarli, e la revisione della Costituzione si deve fare insieme (cosa che, però, una parte dell'opposizione ha contestato). Oltretutto questo potrebbe essere un modo per superare anche la seconda difficoltà: se questi problemi sono affidati ad un «tavolo» di revisione costituzionale, separato dal governo, il merito della soluzione possono attribuirselo tutte le forze che a quel tavolo hanno partecipato. Ma questo argomento non tiene se vogliamo affrontare altri due problemi attinenti alla riforma dello Stato, la cui importanza per il buon funzionamento delle nostre istituzioni è almeno pari a quelli prima menzionati e che però non hanno una rilevanza esclusivamente costituzionale (o che comunque non si vede come possono essere risolti nel contesto di un tavolo - una commissione bilaterale? - che ha come agenda la revisione della Costituzione): la riforma delle leggi elettorali e il ridisegno complessivo della nostra pubblica amministrazione.

Forse la prima - con un certo sforzo - può essere attribuita a quel tavolo; ma la seconda non è, per la complessità della materia, non può passare se non attraverso una delega al governo. Se è così la collaborazione esige un accordo politico con l'opposizione. E perché dovrebbe esserci, se poi il merito di una soluzione soddisfacente se lo prendono i partiti che sono rappresentati al governo? Vorrei aggiungere una sottolineatura forte. Il problema della pubblica amministrazione, nel contesto di una riforma che prevede un forte decentramento dello Stato è - a mio modo di vedere - il problema centrale di questa legislatura. Non ho modo di difendere questo giudizio di fronte a ragionevoli obiezioni - e l'occupazione? - e l'Europa? - e argomenterei altrove la mia convinzione. Sono però persuaso che questa legislatura avrà fallito il suo compito principale se alla sua fine i nostri concittadini non saranno convinti che lo Stato (gli enti locali, la scuola, la giustizia, l'amministrazione finanziaria...) funziona un po' meglio di prima e soprattutto che ha imboccato una direzione di marcia per cui funzionerà sempre meglio in futuro. E affinché nel «breve» volgere di cinque anni (se tanti saranno) una convinzione del genere riesca a diffondersi, il lavoro da compiere è titanico e i conflitti che dovranno essere affrontati molto forti, non da ultimo con quei sindacati sui quali tanto dobbiamo fare affidamento e con componenti non piccole della stessa maggioranza che sostiene il governo. Anche se gli esponenti più lungimiranti dell'opposizione sono persuasi che la linea da noi perseguita va nell'interesse nazionale e non è partigiana, che non è poi tanto diversa da quella che loro stessi dovrebbero perseguire qualora fossero al governo, perché l'opposizione nel suo complesso dovrebbe farci sconti? L'opposizione non ci farà sconti. Possiamo però sperare che se sarà leale con noi se noi saremo molto precisi e leali con lei. Essere precisi e leali vuol dire: indicare con chiarezza quei problemi «non partigiani» sui quali ci aspettiamo una cooperazione e i modi attraverso i quali tale cooperazione potrà svilupparsi (mi sembra, ad esempio, che ci siano molte perplessità sulla formula della commissione bilaterale)? Vuol dire soprattutto offrire garanzie che il confronto avverrà con tutto il Polo, con tutta l'opposizione. Questa «garanzia anti-inciuco» D'Alema l'ha data con chiarezza nella sua intervista e mi sembra - dai commenti di domenica - che anche i falchi del Polo l'abbiano recepita.

[Michele Salvati]

BOBO di Sergio Staino

l'Unità
 Direttore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bossi
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spasano (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Annalisa Mattia
 Consigliere delegato: Medo Antonietti
 Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione:
 Medo Antonietti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
 Alessandro Mattiuzzi, Annalisa Mattia, Giancarlo Mele, Claudio Monteleone, Ignazio Navarra,
 Gianluigi Serrelli, Antonio Zollo
 Direzione, redazione, amministrazione:
 20187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 699951, telex 012481, fax 06 6783955
 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pci
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 dei giornali di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995



LE DUE ITALIE

Prodi: è un governo ombra. Bisogna dare risposte al Nord

Romano Prodi, in una intervista al Tg3 nella serata di ieri, ha commentato la costituzione del governo «sole della padania» della Lega Nord iscrivendolo nel normale solco dei governi ombra realizzati dalle forze di opposizione nelle democrazie occidentali: «Tanti hanno fatto un governo-ombra negli anni passati e se la Lega vuole organizzare il proprio lavoro in questo modo, lo faccia. Questo non è un governo che abbia autorità o investitura popolare e quindi non è un problema che mi tocchi molto. Il vero problema - ha continuato Prodi - è che noi dobbiamo dare una risposta alle lacune del nostro governo, del nostro Paese verso il Nord. C'è una parte del Paese che è legata all'Europa, che ha bisogno di modernità, di efficienza, e noi dobbiamo dare a questa una risposta».



Umberto Bossi parla al «Parlamento della Padania» riunito a Mantova. Sotto, Giancarlo Pagliarini con Francesco Speroni

Ministro a sua insaputa aveva disertato il raduno per problemi di parcheggio

GOVERNO DELLA PADANIA	
Presidente: G. PAGLIARINI	
AFF. COST.	Fabio DOSI
AFF. ESTERI	Fabrizio COMENCINI
GIUSTIZIA	Giovanni FABRIS
BILANCIO E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA	Alberto BRAMBILLA
LAVORI PUBBLICI E TRASPORTI	Celestino PEDRAZZINI
LAVORO E ATTIVITÀ PRODUTTIVE	Marco SARTORI
SANITÀ E AFF. SOCIALI	Alberto POIRET
AGRICOLTURA	Giovanni ROBUSTI
CULTURA SOCIALE E INFORMAZIONE	Massimo SCAGLIONE
CULTURA E IDENTITÀ DELLA PADANIA	Gilberto ONETO

Bossi frena sulla secessione «Si può negoziare». I veneti dietro lo stop

«Negozio possibile con Roma se non si parte col piede sbagliato come ha fatto Violante...». A Mantova, nel giorno del varo «storico» del primo governo della Padania, e del comitato provvisorio di liberazione, Bossi a sorpresa, recita la parte della colomba: «Ancora nessuna scelta sulla secessione... Abbiamo rivendicato solo un diritto...». Sulle decisioni di Bossi ha agito anche la pressione dei veneti. «Pontida il 2 giugno? Nessuna provocazione...».

nerale sulla situazione del Paese... Insomma l'importante è non partire col piede sbagliato come ha fatto Violante... Marcia indietro sulla secessione? Non precisamente. Bossi, davanti ai suoi duecento parlamentari nordisti, ha preferito annacquare la portata eversiva delle decisioni mantovane, accentuando gli aspetti della «responsabile fermezza» ed evitando i toni della provocazione ha anche aperto la porta al confronto: «Ora è tutto pronto, abbiamo il nostro strumento di liberazione e il nostro governo, i ministri avranno l'alto compito di indicare se sarà possibile mediare o non mediare...».

Una posizione ben diversa da quella dei lombardi che si fanno forti della presenza di Bossi, anche per occupare rilevanti posti di comando. Tant'è che lo stesso Senatùr è stato costretto a precisare a proposito della candidatura di Pagliarini a premier: «Non è vero che io sostengo a spada tratta i lombardi, anzi è piuttosto vero il contrario e comunque mi sembra che per il governo padano i veneti abbiano fatto la parte del leone». Circa la moderazione di Bossi ha poi interoginato anche il fattore esterno. Il mancato accordo Polo-Ulivo sulle presidenze delle camere gli ha un po' rovinato il gioco. Così risulta più difficile sostenere davanti all'opinione pubblica che «quelli sono la stessa cosa, il regime romano». Dunque circostanza impone di non chiudere alla possibilità di una trattativa.

E per tranquillizzare ancora di più gli animi Bossi si spinge perfino ad ammorbidire il significato del raduno di Pontida, fissato per il 2 giugno, festa della Repubblica: «Tranquilli non è una provocazione. Li giureremo per la storica formazione del primo governo della Padania». Certo resta da capire se davvero il leader del Carroccio creda seriamente alla via moderata al federalismo... Oppure se non stia girando e rigirando sempre la stessa carta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CARLO BRAMBILLA
 ■ MANTOVA. «Ho letto i giornali... e subito per loro due più due fa sette. Han dato la secessione come scelta già fatta, invece il Parlamento della Padania non ha deciso ancora niente, nemmeno Pontida ha giurato su nulla...»
 Dunque da ieri la secessione del Nord è ufficialmente catalogata fra le opzioni politiche e sarà la storia futura a decidere sul percorso. Così, nel giorno dell'insediamento del governo «sole» della Padania, nel giorno della nascita della formazione del comitato provvisorio di liberazione della Padania, Umberto Bossi frena, precisa, non polemizza più di tanto né col discorso di Violante («Io ho rivendicato un diritto: il diritto di secessione e di resistenza che sta a base di tutte le Costituzioni e questo anche l'onorevole Violante lo sa bene...Ma non avevamo fatto una scelta politica») e nemmeno sui recentissimi avvenimenti politici romani e, soprattutto, si permette la licenza problematica, di non trascurabile significato: «Dobbiamo chiederci se sia ancora possibile il federalismo, senza il tracollo del Paese». Ma non basta, in serata sorvegliando una Coca cola, arriva fino al punto di non escludere una possibilità di negoziato col governo romano dell'Ulivo: «Sì, il governo della Padania dovrà negoziare la posizione che verrà decisa dal parlamento di Mantova. Non penso che la via giusta sia quella indicata da Violante, quella degli eserciti, della violenza, della repressione, tutta roba pericolosa». Poi aggiunge ancor più significativamente: «Tra un po' ci sarà bisogno di fare manovre e manovre...che potranno essere sostenute a patto di un negoziato più ge-

nerale sulla situazione del Paese... ma che non chiude la possibilità di un negoziato. Rimane allora da chiedersi che cosa abbia indotto Bossi a concedersi a una moderazione degna di una colomba... Probabilmente due fatti, uno interno e uno esterno. Cominciando dal primo: dentro il Carroccio è ormai evidente la contemporanea presenza di due poli di pressione, due anime, una veneta e una lombarda. Dai veneti non arriva solo la richiesta di contare di più, richiesta prontamente esaudita con l'immissione nel governo padano di ben quattro ministri («abbiamo usato il bilancino», dirà Bossi), di avere peso decisionale proporzionato ai voti conquistati sul campo il 21 aprile, ma anche un'indicazione di moderata in termini di scelte strategiche. Insomma i «culi bianchi» del Veneto, come li ha definiti un senatore, esprimerebbero una vocazione decisamente più improntata al federalismo spinto che non alla secessione.

Il premier del governo del Sole: se Prodi farà bene noi lo applaudiremo

Pagliarini: «Armi? Non ci penso proprio»

Giancarlo Pagliarini è stato eletto a Mantova premier del «governo Sole della Padania». L'ex ministro leghista usa toni rassicuranti: «Voglio essere libero in uno stato federale, voglio ragionare e non mi è mai passata per la testa l'idea di usare le armi, non capisco proprio il discorso di Violante». A Prodi dice: Ascolti le proposte della Lega. Come in una partita a scacchi tocca lui la prima mossa: vedremo cosa farà in materia fiscale. Se andrà bene lo applaudiremo.

voglio ragionare, chiedo libertà e non mi è mai passata per la testa l'idea di usare le armi.
Da oggi lei è il premier del governo della Padania, come dite voi, qual è il vostro programma?
 Be', la risposta è semplice: il federalismo. Noi vogliamo essere liberi in uno stato federale. E essere inseriti nell'Europa delle regioni. Questo paese è sull'orlo del baratro, si rischia di saltare per aria, non c'è più economia, la Lira non vale un tubo. Eppure noi non vogliamo chiamarci fuori: il problema dello stato italiano è anche un nostro problema. L'unica strada percorribile è il federalismo, anche se il sospetto che l'ultimo treno sia già passato è molto forte.
Federalismo, federalismo: sembra quasi una formula magica. Potrebbe spiegarci cosa la Lega, il «governo Sole» che lei presiede intendendo realizzarlo?
 Vede, innanzitutto vorrei precisare che l'obiettivo della Lega è cambiare la mappa del potere per

questo sono tutti contro di noi. In ogni caso il nostro sarà un governo trasparente e proponiamo cinque fasi per il federalismo.
Quali?
 Primo: decentrare tutte le decisioni che è possibile decentrare. Secondo: vogliamo introdurre la concorrenza anche in politica.
Cosa vuol dire?
 Concorrenza significa efficienza. E la concorrenza in politica vuole dire che al parlamento di Roma si stabiliscono dei principi generali validi per tutti e poi le regioni li applicano come meglio credono con leggi proprie. Le faccio un esempio che può sembrare paradossale ma che può funzionare: si decide che fino ad una certa età la scuola è gratuita: benissimo, poi una regione decide di farlo attraverso le scuole private, un'altra con private e pubbliche e via di seguito. Alla fine vedremo chi ha scelto meglio.
Andiamo avanti...
 Al terzo punto mettiamo l'inver-

sione del flusso fiscale: oggi si pagano le tasse a Bergamo e queste vanno tutte a Roma. Noi diciamo: in prima battuta tutte le tasse restano alle regioni.
E in seconda battuta?
 L'assemblea delle Regioni deciderà cosa dare a Roma. Un altro esempio. Bisogna costruire il ponte sullo stretto di Messina: questa è una scelta che interessa non solo l'Italia ma tutta l'Europa, e insieme bisogna contribuire. Così si va verso la responsabilizzazione delle spese e lo stato spende solo quello che ha.
E la solidarietà con le regioni più povere?
 È il quinto punto. L'assemblea delle regioni deciderà cosa mandare alle regioni più povere.
Lei continua a parlare di regioni, allora vuole dire che le macro aggregazioni sono sparite dal vostro orizzonte?
 Per il momento io credo che non si debba cambiare troppo. Poi le singole regioni concerteranno

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SILVIO TREVISANI
 ■ MANTOVA. L'invito di Bossi è perentorio: «Se li eleggete all'unanimità è molto meglio, perché l'unanimità dà più forza alle decisioni che si prendono, non perdiamoci in preziosismi democratici». E l'assemblea di Villa Riva Berni, Mantova, raccoglie il messaggio: un lungo applauso sottolinea l'elenco dei ministri e la nomina del Premier del «governo Sole».
 Un voto unanime. Giancarlo Pagliarini è emozionato e prende molto sul serio il nuovo ruolo: «da

eventuali accorpamenti, chiedendo il parere dei loro cittadini magari attraverso referendum.
Lei parla anche di Assemblea delle Regioni, cosa vuole dire che il Senato deve diventare questo e che occorre cambiare la Costituzione? Certo.
Parteciperete ai lavori della eventuale commissione Bicamerale?
 No. Comunque aspettiamo di veder cosa decidono e cosa mettono sul tavolo e poi decideremo il da farsi.

Se inviasse un telegramma a Prodi cosa scriverebbe?
 Stai attento alle proposte della Lega. È una partita a scacchi lo ho il nero, lui il bianco. Negli scacchi tocca a lui la prima mossa: vediamo cosa farà in materia fiscale. Se farà cose che vanno bene applaudiremo, se no faremo controproposte. E se ci saranno iniziative contro il nord, ma io mi auguro che non ce ne saranno, reagiremo, ovviamente attraverso iniziative politiche.



eventuali accorpamenti, chiedendo il parere dei loro cittadini magari attraverso referendum.
Lei parla anche di Assemblea delle Regioni, cosa vuole dire che il Senato deve diventare questo e che occorre cambiare la Costituzione? Certo.
Parteciperete ai lavori della eventuale commissione Bicamerale?
 No. Comunque aspettiamo di veder cosa decidono e cosa mettono sul tavolo e poi decideremo il da farsi.

**LE DUE
ITALIE**

**Blondi: vediamo
se Bossi
vuole davvero
la costituente**

«L'assemblea costituente è utile per due ragioni: per affrontare finalmente la questione degli assetti istituzionali dello Stato senza penalizzare per mesi l'attività legislativa, ma soprattutto per portare allo scoperto il bluff della Lega Nord». Lo ha detto Alfredo Blondi del Comitato di presidenza di Forza Italia, il quale ha aggiunto: «Si tratta cioè di vedere se la Lega è disposta, mettendo da parte il linguaggio truculento e le minacce, a partecipare a un serio cammino di riforma dello Stato, o se la sua proposta politica ha solo il valore di uno slogan. In ogni caso, un'assemblea, eletta proporzionalmente, che si dedichi solo a ripensare la forma dello Stato, è la risposta doverosa al malessere che molti cittadini, al nord come al sud, hanno manifestato in modo clamoroso».



Clemente Mastella. Sotto, Gianfranco Fini

Marco Marcolini

Buttiglione e Mastella: «E ora referendum sulla secessione»

«Che dobbiamo aspettare, la marcia su Roma delle camicie verdi? Facciamo il referendum sulla secessione», propone Mastella, Ccd. E Buttiglione, Cdu: «Buona idea». Ma l'idea non piace per nulla a Fini, An: «Sarebbe un grosso errore, un regalo a Bossi. Non è la strada giusta». Rubino, uno dei candidati alla presidenza dei deputati forzisti: «Non va bene assolutamente». Intanto Casini: «Il Polo riprenda il dialogo con la Lega».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Umberto Bossi si è fatto una specie di governo a proprio uso e consumo, continua a parlare di secessione, anche se con toni meno guerreschi e allora che fa Clemente Mastella? Replica con una proposta: «Facciamolo questo referendum sulla secessione». E al segretario del Cdu sta anche bene: «Buona idea», dice infatti Rocco Buttiglione. È evidente che messa così la cosa è destinata ad esplodere nelle già accese discussioni interne del Polo. Tanto è vero che Gianfranco Fini la cassa e non solo perché non esiste l'istituto referendario di questo tipo nella nostra Costituzione (cioè si può solo abrogare una legge o parte di essa). Il presidente di An, infatti, ritiene che un referendum «sarebbe un errore, un grosso regalo a Bossi. Non sarebbe la strada giusta». Ma aggiunge, giusto per spiegare di non tenere un

evento del genere, «se mai si facesse il 50% dei cittadini del Nord e il 98% di quelli di Centro Sud sarebbero per l'unità nazionale». Dunque Mastella propone il referendum. Nel mezzo di una discussione sul bipolarismo, sulla necessità delle riforme e di quale istituto dovrebbe essere preposto per queste - naturalmente - il presidente della Vela lancia la sua idea. «Ma sì, così la finiamo questa telenovela della secessione. Che dobbiamo aspettare le camicie verdi che marciano su Roma? Il referendum svuoterebbe il potenziale della Lega. Bisogna capire i motivi di fondo della collera dei piccoli ricchi del Nord, rispetto a quella dei piccoli poveri del Sud». Mastella non si fa spaventare nemmeno dall'ipotesi di una vittoria secessionista: «Pazienza, un paese democratico deve accettare il re-

sponsione delle urne, ma non credo che la maggioranza del Nord vorrebbe la secessione, perché perderebbe i mercati meridionali». Ecco la qui la provocazione: «Sono per prevenire la secessione con una scommessa democratica». Che, secondo Buttiglione, dovrebbe essere così formulata: «Volete un nuovo patto di solidarietà nazionale o la rottura dell'unità nazionale?». Il segretario del Cdu concorda con Bossi quando denuncia che il patto di solidarietà nazionale è saltato. Ma, aggiunge, è anche saltato il patto di unità territoriale e quello di solidarietà sociale, cresciuti nel vecchio sistema costituzionale. Il punto - continua Buttiglione - è che dobbiamo farne di nuovi e anche per questo è necessaria l'assemblea costituente. E se vincesse la secessione? «Non credo, comunque bisognerebbe sempre considerare con la massima attenzione il risultato elettorale. Insomma a Bossi che dice: me ne vado, non si può rispondere no, perché siamo in una prigione. Piuttosto bisogna vedere come fare per sfare insieme».

Dunque referendum, anche per Buttiglione. Ma intanto è proprio il Cdu che a Napoli sta raccogliendo le firme da inviare a Scalfaro e al ministero dell'Interno per sollecitare la chiusura del cosiddetto parlamento di Mantova. «Un'azione necessaria», la definisce il promotore, Fabio Avitabile. Invece Pier Ferdinando Casini si augura una ripresa di dialogo con la Lega. Il segretario del Ccd sostiene che «l'incomunicabilità con la Lega non serve a nessuno e sarebbe un regalo troppo grande per Bossi se il Polo diventasse succube della maggioranza o si facesse coinvolgere in una logica delle grandi intese con l'Ulivo».

**DALLA PRIMA PAGINA
Il federalismo possibile**

che, rivendicando il federalismo ovvero forme spinte e rapide di decentramento di poteri e di funzioni, condanna automaticamente e logicamente qualsiasi ipotesi secessionista. I sedicenti Parlamento e governo di Mantova, sono, in effetti, molto meno rappresentativi dei sindaci del Nord-Est. Non hanno, per dirla chiaramente, nessun mandato e nessun potere. Al momento, non sembra neppure che abbiano nessuna idea e, se continuano ad accettare supinamente le giravolte, le impenne, le semplificazioni provocatorie di Bossi, continueranno a non avere e non produrre idee. I sindaci del Nord-Est, parecchi dei quali leghisti, pur nella legittima e logica differenziazione delle posizioni (più sui modi e sui contenuti di una reale redistribuzione di poteri e risorse che sui tempi, sull'urgenza concordano tutti) hanno idee comuni. Stretti fra le esigenze e le rivendicazioni dei cittadini dei loro territori e i ritardi e le inadempienze delle burocrazie a tutti i livelli e l'indecisionalità della politica, i sindaci finiscono per pagare in impopolarità e in frustrazio-

ni un prezzo altissimo per responsabilità che non sono loro imputabili. Proprio perché sono in contatto con i loro elettori, i sindaci del Nord-Est sanno che il problema non è la secessione, ma la difficoltà di governare prodotta e amplificata da lacci e laccioli della vecchia politica e della tradizione burocratica. I sedicenti Parlamento e governo di Mantova possono continuare a riunirsi, tutelati dalla Costituzione, come libere associazioni. Fanno meno danni di quel che pensano e sperano, almeno fintanto che non entrano in contrasto con l'ordine pubblico. L'insoddisfazione del Nord-Est, talvolta inevitabilmente esagerata dalle minoranze più attive che si sentono trappolate nei loro istinti capitalistici più sfrenati, finisce per pesare sui rappresentanti più vicini a queste minoranze: i sindaci. Naturalmente, i sindaci sanno distinguere fra minoranze iperattive e maggioranze che si esprimono meno rumorosamente. Ecco perché si sono schierati per un decentramento federale e non per la secessione, neppure sventolando l'articolo 132 della

**Minniti (Pds):
Sud e Nord
facce della
stessa medaglia**

«La questione meridionale e la questione del Nord altro non sono che le due facce della stessa medaglia». Lo ha affermato Marco Minniti, della segreteria nazionale del Pds. «Se a Nord - ha aggiunto Minniti - occorre consolidare ed estendere il processo economico, il Sud non può accettare il ruolo di chi difende l'esistente, peraltro, inadeguato. Viceversa le sue esigenze devono camminare di pari passo con il Mezzogiorno chiamato a misurarsi con l'autogoverno di cui deve dimostrarsi capace la nuova classe dirigente e che deve mettere finalmente a frutto le tante risorse finora inutilizzate». Secondo Minniti, quindi, «alla suggestione di secessione il Mezzogiorno deve rispondere con un nuovo patto unitario che deve vedere strettamente collegati tra loro nuovo senso di responsabilità e solidarietà». «Sbaglia - ha concluso Minniti - chi, anche al Sud, si limita a rinfacciare la propaganda della Lega e contemporaneamente non si adopera perché siano lasciate alle spalle arretratezze e vecchie pigri-».

**Mr. Bistefani (Polo):
«Stiamo uniti, sennò
chi li vende i biscotti?»**

«Chi sono io? Babbo Natale?» è Viale Eugenio, Casale Monferrato, Bistefani, Krumiri. Dal 21 aprile anche deputato di Forza Italia. Si presenta «dolcemente», spiegando il segreto dei suoi biscotti e panettoni. Uno da 5 chili lo manda ogni Natale a Berlusconi. E «dolce» deve essere anche l'opposizione, se può servire a creare nuovo lavoro. La secessione? «Sarebbe un disastro. Per vendere al Sud si dovrebbe esportare».

ROMA. Bistefani. Un cognome? No, una crisi: Biscottificio Santo Stefano, dal nome della torre di Casale Monferrato, dove Luigi Viale prima si occupò di commercio all'ingrosso di dolci, per passare poi a produrli. Insomma è lui il padre dei Krumiri. Ma «chi sono io, Babbo Natale?» è suo figlio Eugenio. Perché quella pubblicità, nata nell'83 nello studio di Armando Testa, si rifà appunto ad Eugenio, che si occupa della parte manageriale dell'azienda e a suo fratello Alberto, che invece pensa alla parte produttiva, ed è il pasticciere mingherlino del filmato. Eugenio, 57 anni, un figlio, da giovedì siede su uno dei seggi di Forza Italia.

Se è il caso bisognerà dire anche dei si, come del resto io ho sempre fatto quando ero in consiglio comunale: sono stato sia in maggioranza che all'opposizione e ho sempre ragionato con la mia testa. Perché il Polo ha perso? Ci ha disequilibrato il voto della Lega. Che ha recuperato voti nostri che esprimono il malcontento del Nord e che non abbiamo saputo intercettare. E la Lega non è un partito che costruisce una politica in modo corretto.

Sarebbe stato meglio se aveste perso a favore dell'Ulivo? Al limite sì. Pensi a cosa succederebbe se davvero si arrivasse ad una divisione dell'Italia. Sarebbe un disastro, non solo per motivi ideologici e storici. Noi che siamo un'azienda perderemmo metà mercato, perché per vendere al Sud dovremmo esportare. Ma ciò detto, il malcontento del Nord resta ed è reale: la burocrazia, le lungaggini per chi produce sono tante. I problemi si risolvono solo semplificando, delegando, per aiutare le imprese che darebbero più lavoro e più benessere. Comunque il problema principale resta il lavoro: se si riesce a trovare un meccanismo per rilanciare l'economia sarò un bene.

Se Prodi andrà in questa direzione vol cosa farete? Lo appoggeremo. Lei non ha addosso in qualche modo la sconfitta di Berlusconi? Non ho ancora avuto modo di parlargli. Però a Natale gli mando sempre un grosso panettone di 5 chili.

E i panettoni sono buoni come i biscotti? Certo, perché li facciamo in modo tradizionale, impastandoli cinque volte e raffreddandoli a testa in giù per non farli afflosciare. Rana, quello del torrellini, fa lui direttamente la pubblicità. Perché lei non fa Babbo Natale? Perché Rana è il nome del proprietario dell'azienda e del prodotto, lo mi chiamo Viale. □ Ro. La

Dal forno al Parlamento, un bel salto. Ma io ho già fatto politica, da liberale nel consiglio comunale di Casale Monferrato. Quando abbiamo iniziato a fare pubblicità ho conosciuto prima Dell'Utri, poi Berlusconi. Io sono il classico peone, non conosco nessuno, salvo qualche piemontese. Mi pare molto difficile riuscire ad esprimersi in questa situazione.

Insomma, molto meglio fare i biscotti. Qual è il segreto dei krumiri?

Come ogni buon frollino sono fatti di farina, burro, zucchero, uova, miele. Ma non hanno il lievito chimico. Questo li rende migliori. Ma anche più cari.

Sono i commercianti che li hanno definiti prodotti di élite, ma alla produzione hanno prezzi assolutamente non cari.

Fare biscotti e fare leggi ovviamente non è la stessa cosa. E un partito si può paragonare - come fa qualcuno - ad un'azienda?

In un'azienda c'è un organismo che comanda quasi dittatorialmente, in un partito bisogna fare delle mediazioni.

Che tipo di opposizione ritiene che il Polo debba fare?

Dire no tanto per dirlo è sbagliato.

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI
Medaglia d'Oro al V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni
Tel. 02/2496295 - Telefax 02/26220344

AVVISO PUBBLICO
Si rende noto che questo Comune procederà all'affidamento di incarichi per le «Attività di Progettazione» di interventi edilizi inseriti tra quei progetti da attuare nell'anno 1996, ai sensi dell'art. 17, comma 12, legge n. 109/94 e successive modifiche ed integrazioni. Gli interessati possono presentare la loro candidatura corredata da curriculum professionale. L'avviso pubblico in forma integrale, è stato inviato agli Ordini e Collegi Professionali locali ed esposto all'Albo Pretorio di questo Comune. Copia dell'avviso integrale potrà essere richiesto alle rappresentanze professionali od a questo Comune. Le domande, con la documentazione integrale, dovranno pervenire, in busta affrancata in corso particolare preannunciato entro e non oltre il termine delle ore 17 del giorno 30 maggio 1996 all'Ufficio Protocollo dell'ente. Ulteriori informazioni potranno essere assunte presso l'ufficio Edilizia Pubblica - Tel. 02/2496268 in orari d'ufficio. Sesto San Giovanni, 9 maggio 1996

IL DIRIGENTE DEL SETTORE LAVORI PUBBLICI: Ing. Piero Macella

Reset
GUIDO ROSSI
D'Alema attento
a Mediolanica

ZAPPING!
in edicola il numero di maggio

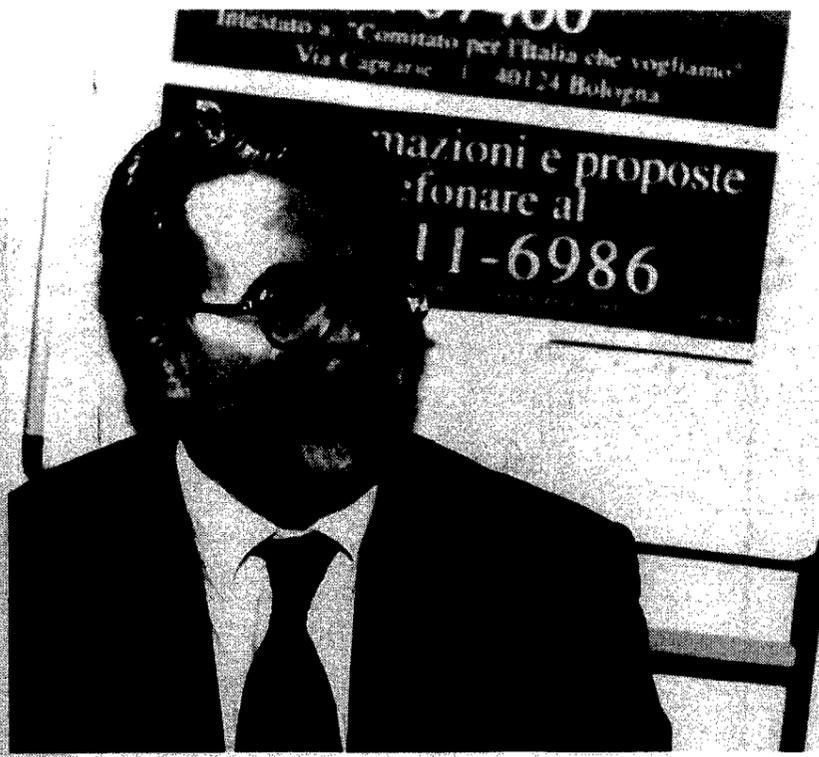
[Gianfranco Pasquino]

L'ULIVO
ALLEANZA PER IL GOVERNO

**Assemblea degli eletti
nelle liste dell'Ulivo
alla Camera dei Deputati
e al Senato della Repubblica**

**Martedì 14 maggio, ore 12
Cinema Capranica
Piazza Capranica, 101 - Roma**

Il Professore: nomi come Dini Napolitano Ciampi, Andreatta Maccanico hanno una grande riconoscibilità internazionale. Un ministero della Cultura senza ombre di propaganda per valorizzare questa risorsa del nostro paese. Un esame di coscienza sul ruolo delle donne. E a Bertinotti dico: restano le differenze



Romano Prodi. A destra, Ersilia Salvato

Luciano Nardelli

Salvato (Prc): riconoscere le differenze di cultura è base per il confronto

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Rifondazione alza il tiro», titolavano ieri mattina alcuni giornali. Dopo aver ascoltato il segretario del Prc, Fausto Bertinotti, e il suo annuncio di essere pronto, se necessario, a «contrastare il governo dell'Ulivo», di legna da bruciare sul fuoco della polemica politica ce n'era parecchia. Dalla riproposizione dell'uscita dalla Nato al rifiuto dei parametri di Maastricht alla richiesta di un «riequilibrio a sinistra» di fronte ai nomi che circolano di ministri e sottosegretari troppo sbilanciati verso il centro.

Ma il futuro premier ha buttato acqua sul fuoco. Una buona risposta, chiediamo a Ersilia Salvato, capogruppo al Senato per Rifondazione (si fa il suo nome per una delle vicepresidenze)?

Se ognuno pensa per sé, in termini di prendere o lasciare, le azioni purtroppo possono sfociare in quello che ognuno di noi ritiene vada evitato: la rottura. Se, invece, la responsabilità si chiede non da una sola parte ma ognuno l'assume, le azioni stesse possono essere dentro questi processi di responsa-

bilità.

I toni concilianti usati da Prodi sono, in qualche modo, un riconoscimento delle vostre ragioni?

Sono il riconoscimento, innanzitutto, delle differenze di cultura. Questo mi sembra un dato importante, premessa necessaria per aprire confronti. Sul merito delle questioni, c'è un terreno da arare, da esplorare. Voltiamoci in giro. Nella vicina Germania ci sono le proposte di Kohl e le risposte dei sindacati, delle forze di sinistra. Insomma, noto fermenti in tutta Europa, importanti. Soltanto un modo burocratico di guardare alla realtà può non rendersene conto.

Questo modo burocratico, Salvato, a chi lo attribuisce nella coalizione dell'Ulivo?

Esistono nell'Ulivo forze - mi riferisco anche a Dini - che hanno in mente non modi burocratici (che si possono anche scalfire con un'azione intelligente), bensì contenuti che si attagliano strettamente ai parametri di Maastricht.

Se, all'interno della coalizione dell'Ulivo, una dialettica è praticabile, questo equivale a dire che si può lavorare insieme. Come spiega, Salvato, la definizione di governo troppo conservatore, per il quale Bertinotti chiede «riequilibrio a sinistra»?

Finora, io non ho preso la parola - anche per una sorta di ritrosia ma al tempo stesso di insofferenza - nel dibattito tra le compagne dell'Ulivo che mi sembra non riesca a scalfire proprio una cultura conservatrice. A partire dall'ipotesi di un ministero della Famiglia che non mi convince affatto.

Siete disposti e disposte, voi di Rifondazione, a «contrastare il governo dell'Ulivo» come per l'adesione ai parametri di Maastricht?

Rispetto alle questioni del governo, di come si formerà, noi faremo una battaglia. Diremo la nostra in Parlamento, come l'abbiamo già detta su Di Pietro, Vorej, comunque, che le compagne la smetteranno di porsi in modo così difensivo sul terreno dei numeri. Vorrei che puntassero ai contenuti, alla cultura che questo governo deve esprimere.

Se devono avanzare una proposta seria, questa consiste nel non fare un ministero per la Famiglia. Un piccolo esempio concreto: l'altro giorno, al ministero di Grazia e Giustizia, viene licenziato un testo sull'inseminazione artificiale che grida vendetta, nel quale l'autodeterminazione della donna viene completamente cancellata. I parametri sono: coppie regolarmente sposate, e solo se si è vedova si può praticare la fecondazione artificiale. Ho riproposto, come primo atto che ho depositato, il progetto di legge sull'inseminazione elaborato insieme alla ex senatrice, Grazia Zuffa. Mi rendo conto delle differenze di cultura ma vorrei che le donne si spendessero per un cambiamento. Sennò, tanto vale lasciare alla Sanità uno come Guzzanti, che forse introdurrebbe danni minori.

Prodi: la Nato è un pilastro

«Ecco il pacchetto di mischia per il governo»

«Credo di aver avuto ragione». Prodi rivendica lo «spirito del maggioritario» con cui ora vuole affrontare il compito del governo. «Con un pacchetto di mischia fatto di persone con grande riconoscibilità e presenza internazionale: Dini, Napolitano, Maccanico, Andreatta, credo anche Ciampi, e poi uomini nuovi». Rimarca la differenza con Bertinotti sulla Nato («Resta il pilastro della nostra difesa») e sull'Europa: E al Nord-Est dice: «Sì, Federalismo a tutti i costi».

minaccia secessionista che la Lega fa pencolare, peraltro con sempre minore baldanza. Alla richiesta avanzata dai sindacati del Nord-Est di «Federalismo a tutti i costi» non ha «nulla da eccepire». Anzi: «Mi fa solo piacere che si siano in tanti». E spiega, passando dalle telecamere del Tg5 della Fininvest a quelle di Tg7 della Rai (che hanno seguito il suo rientro a Bologna in treno), di essere «un animale del Nord Est, nato cresciuto e vissuto lasciando i problemi della piccola e media impresa» che, dunque, sa «benissimo» cosa si cerca lì: «Vogliono uno stato efficiente, i servizi che funzionano, strade e trasporti, un rapporto efficiente con il resto del mondo nel commercio e nelle esportazioni. Questo vogliono. E basta». Ma il Sud? Prodi ha conosciuto bene, nelle sue corse in pullman, l'ansia di lavoro dei giovani meridionali: «Dobbiamo aiutarli a costruire il loro posto di lavoro».

Micheli: non sono figlio di quel dc...

Troppi ex dc nel governo? Non Enrico Micheli, direttore generale dell'Iri e futuro sottosegretario alla presidenza, che ieri ha precisato in relazione a quanto riportato ieri da alcuni quotidiani (tra i quali non il nostro), di non essere figlio dell'ex segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli, «Pur legandomi a Filippo Micheli, ahimè deceduto nel mese di dicembre 1995, vincoli di affetto e stima, ritengo - afferma - quanto mai obbligatorio per me restituirmi alla mia vera paternità, cosa cui tengo moltissimo, e cioè a quella di Foscolo Micheli».

to». Si parla di Livia Turco e Giovanna Melandri, per il Pds, e di Rosy Bindi, per il Ppi. Ed è possibile che una di queste, o un'altra, possa assumere una specifica responsabilità come sottosegretario nell'ambito della presidenza del Consiglio.

I ministri, con ogni probabilità, resteranno i 22 del governo Dini, che è il numero più basso da molto tempo a questa parte. E se il «pacchetto di mischia» è già definito, con nomi di «grande riconosci-

bilità e presenza internazionale» (Dini agli Esteri, come egli stesso ha ammesso ieri a Firenze, Napolitano all'Interno, Maccanico alla Difesa o alla Giustizia, Andreatta al Bilancio, Ciampi al Tesoro), il leader dell'Ulivo assicura che ci saranno anche «uomini nuovi». Probabilmente, Burlando e Fassino, del Pds; e il popolare Bianchi, che potrebbe così mettere la presidenza del partito a disposizione di Bianco, prossimo a lasciare la segreteria, pare a Marini.

E significative innovazioni potrebbero esserci nella stessa struttura del governo. Prodi conferma che «ci sarà un ministero per la Cultura, ma non avrà nessuna di quelle ombre di propaganda o di ideologia che qualcuno ha paventato: avrà il compito di valorizzare questa che è la grande risorsa del paese». Candidato naturale è Veltroni che, a sua volta, sgombra il campo da un altro equivoco: «Non si è mai discusso della possibilità di scorporare la responsabilità delle televisioni dalle competenze del ministero delle Poste e telecomunicazioni». A cui potrebbe andare il laico Giorgio Bogi.

Non c'è, in Prodi, l'assillo di una sorta di manuale Cencelli. Il che non significa che problemi di composizione, se si vuole di visibilità, politica, non ce ne siano. Ancora non si sa se Dini abbia ac-

ROMA. «Ad essere onesti, quei concetti di Bertinotti non sono una novità». Non si impressiona e non si scompone, Romano Prodi, ora che le parti si invertono all'ormai classico megafono dei giornali stranieri: se il segretario di Rifondazione comunista alza il tono delle rivendicazioni di bandiera, il leader dell'Ulivo mantiene ben fermo l'ancoraggio al programma. E, conseguentemente, alla squadra di governo che meglio può garantire l'attuazione: «Dobbiamo fare un governo che sia di grande rassicurazione per la comunità politica ed economica internazionale». Prodi un po' si fa strappare, un po' li fa lui i nomi degli uomini che hanno «questa funzione»: «Dini, Napolitano, Maccanico, Andreatta, credo anche Ciampi... Non dico che questi saranno i ministri, ma è l'elenco delle persone che in ogni cancelleria straniera, in ogni palazzo presi-

denziale dà la garanzia della serietà del paese».

La differenza con l'alleato della desistenza, dunque, non viene né negata né sovradimensionata. Semplicemente è «rimarcata» per come si è già manifestata nel corso della campagna elettorale. Bertinotti ritiene che la Nato sia «storicamente superata»? «Per me - dice Prodi - resta il pilastro della nostra difesa». Semmai c'è da «vedere cos'è la nuova Nato». Ma «insieme agli americani e agli altri europei». Ancora: Rifondazione ritiene che l'Europa di Maastricht sia «arrivata al capolinea»? «È più un problema sull'interpretazione dell'Europa», replica il leader dell'Ulivo rilevando: «con piacere» - come «in tutti i governi europei l'accento si è spostato verso il problema della disoccupazione e la necessità di trovare nuovi posti di lavoro».

Né Prodi si lascia spaventare dalla



Salvi: «Non esiste una mina Bertinotti»

«Rifondazione solleva problemi reali: sono le risposte ad essere sbagliate». Per Cesare Salvi, né la Nato né l'unificazione europea sono in discussione. E tuttavia di modello di difesa e di «Europa sociale» si dovrà discutere. Bertinotti è un «pericolo»? Salvi lo esclude, e spiega: «La tenuta della maggioranza dipenderà dalla capacità del governo di attuare il suo programma e di rispondere anche alle questioni che Rifondazione solleva». E il Pds «farà la sua parte».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il problema non è che cosa dice Rifondazione, ma che cosa farà il Pds al governo». Cesare Salvi, presidente dei senatori della Quercia nonché possibile ministro nel governo Prodi, con Bertinotti che vuole abbandonare Nato e Unione europea in un colpo solo preferisce non polemizzare. Perché «anche in questo caso, come in quello della scala mobile, Rifondazione comunista solleva questioni aperte, che sarebbe sbagliato ridurre a ideologia o a infantilismo politico. Sono le rispo-

ste di Rifondazione, invece, ad essere sbagliate. Ma i problemi esistono, dobbiamo saperlo».

Anche il Pds nutre qualche dubbio sulla Nato?

No: è fuori questione che l'Italia possa mettere unilateralmente in discussione l'Alleanza atlantica, o chiedermi lo scioglimento. E tuttavia c'è una questione aperta: come organizzarà l'Europa una politica di difesa comune, e come si definirà d'intesa con gli Stati Uniti una nuova funzione della Nato dopo la fine della

guerra fredda e del bipolarismo.

Lo stesso discorso vale per Maastricht?

Sì, anche qui Rifondazione solleva un problema aperto. Dico di più: parlare di Europa oggi significa rilanciare l'Europa di Delors e non limitarsi all'Europa delle banche centrali. Un'unificazione che non possiede al primo posto la questione del lavoro sarebbe monca. Ed è precisamente di questo che parla la sinistra europea. Il compito della sinistra al governo è quello di assecondare un'i-

dea di «Europa sociale»: perché anche in Italia è prevalsa un'idea riduttiva dell'unificazione, un'idea tutta monetaristica. Insomma, il cortocircuito di Rifondazione è nelle risposte che suggerisce, non nelle domande che solleva.

Esiste tuttavia un «problema Rifondazione», qualcuno dice persino un «pericolo Rifondazione»... O ritieni che Bertinotti possa essere una «risorsa» per il governo?

Per il Pds, Rifondazione non è né un «pericolo», né una «risorsa». La sinistra democratica deve porre con forza l'esigenza che il governo affronti, e risolva, le grandi questioni sociali del nostro Paese: il Sud, la disoccupazione, i bassi salari, l'emarginazione. È proprio sulla capacità di rispondere alle domande di tutta la sinistra che si misurerà l'efficacia del governo. Il problema di Rifondazione non è un problema di tattica parlamentare, o di numeri.

Però i numeri contano: e a Montecitorio l'Ulivo da solo non ce la fa...

Io credo che la tenuta della maggioranza, e dunque anche l'appoggio di Rifondazione, dipenderanno dalla capacità del governo Prodi di realizzare il suo programma.

Allora ti chiedo: il governo realizzerà il suo programma?

Non ho motivo di dubitare. E so che il Pds farà la sua parte. L'Ulivo sbaglierebbe a sottovalutare la «questione sociale», anche alla luce dei risultati elettorali: i voti raccolti dal Polo, e soprattutto dalla Lega e da Rifondazione, e persino da Rauti, indicano un paese complesso, che si attende risposte. C'è una «società degli esclusi» che non può più essere tenuta fuori dalla porta e che non può essere abbandonata al populismo, non importa se di sinistra o di destra.

Proprio qui potrebbe innescarsi la «mina Rifondazione»: non credi all'analoga, da qualcuno sottolineata, fra il Bertinotti di oggi e il Bossi di due anni fa?

No, non lo credo. In Rifondazione ci sono due dati nuovi. Il primo è la campagna elettorale: che è stata

molto unitaria e che ha lasciato il segno. È vero che l'Ulivo, come tale, ha raccolto più voti dei partiti che ne fanno parte. Ma è anche vero che gli elettorali di appartenenza hanno dimostrato una tenuta straordinaria. Basta pensare ai voti raccolti da Dini a Firenze. Insomma, l'elettorato di Rifondazione è a tutti gli effetti dentro la coalizione.

È il secondo dato nuovo qual è?

Nel gruppo dirigente di Rifondazione vedo un forte senso di responsabilità. Che deriva probabilmente dal fatto che in buona parte proviene dal Pci. E comunque, ripeto, molto dipenderà da come la sinistra di governo saprà fare la sua parte.

Per fare la sua parte, però, il Pds ha bisogno di essere presente. Invece c'è chi lamenta una «sottorappresentazione» della Quercia. E così?

Per formare un governo c'è l'articolo 92 della Costituzione. Ma c'è anche la necessità di tener conto del pluralismo dell'elettorato, prima ancora che dell'equilibrio fra le forze politi-

che della coalizione. E non ho ragione di dubitare che sarà così.

Qual è il «programma del cento giorni» del Pds?

Per la sinistra - ma in realtà per tutto l'Ulivo - le priorità sono tre: la disoccupazione, la scuola, il federalismo. Sono problemi che avranno bisogno di molto tempo: io credo però che il governo debba dare subito un forte segnale di innovazione, debba far capire che le cose stanno cambiando. Insomma, non ci sono soltanto le manovre economiche...

Il Pds ha davanti a sé anche l'apertura della fase congressuale.

A me i due compiti paiono strettamente intrecciati: governare, per la prima volta, l'Italia, e costruire la nuova formazione politica della sinistra di governo. Perché dar vita al partito della sinistra democratica significa interrogarsi sul ruolo della sinistra in una società occidentale sviluppata. E poterlo fare mentre si avvia un esperimento inedito di governo è un elemento di forte arricchimento.

Confermato il portavoce. Mattioli e Scalia dicono no Verdi, Ripa la spunta «Ma ora si cambia»

I Verdi fanno l'autocritica. Con un voto di maggioranza (28 a favore, 13 contro e 4 astensioni) il consiglio federale del Sole che Ride conferma la fiducia a Ripa di Meana. Respinta una mozione firmata da Mattioli, Scalia e sei coordinatori regionali che ne chiedeva le dimissioni. Il portavoce resta in sella, ma ammette che con il 21 aprile si è chiuso un ciclo della politica dei Verdi. I suoi critici accusano: «Troppi politicismi».

RAFFAELE CAPITANI

ROMA. Verdi in fibrillazione. Gianni Mattioli e Massimo Scalia, due influenti esponenti del Sole che Ride, ieri, alla riunione del consiglio federale, hanno severamente criticato la linea tenuta in campagna elettorale dal portavoce Carlo Ripa di Meana e ha chiesto le sue dimissioni. Ma la loro mozione non è passata. Il consiglio ha invece approvato (28 voti a favore, 13 contro e 4 astensioni) una mozione che conferma la fiducia al portavoce e convoca l'assemblea generale dei Verdi entro ottobre. Per ora, dunque, Ripa di Meana resta in sella.

Che si dovesse aprire una verifica era più che scontato dopo che le urne avevano bocciato i Verdi rimasti sotto la soglia di sbarramento con un deludente 2,5%. Ripa di Meana ha difeso la sua linea richiamando la buona rappresentanza portata in Parlamento (14 deputati e 14 senatori). Però i voti ottenuti dai Verdi nel proporzionale sono stati solo 937 mila. Un risultato certamente insoddisfacente se paragonato con il passato. In altre parole è calato l'appello politico dei Verdi. In campagna elettorale Ripa di Meana aveva giocato la riconoscibilità dei Verdi, rispetto al resto della coalizione di centro-sinistra, polemizzando in una prima fase con la leadership di Prodi, poi dicendo un secco no ai tentativi di riforma semipresidenziale. Una linea però che gli elettori non hanno premiato.

Nella relazione introduttiva che ieri ha tenuto al consiglio federale, Ripa di Meana ha sostenuto che per

emarginare, ma coinvolgere Rifondazione comunista».

Massimo Scalia che insieme a Mattioli capeggia l'ala critica ha rimproverato Ripa di Meana di avere giocato la «confittualità con l'Ulivo su temi politici, secondari e strumentali». «Credo - ha aggiunto - che sia stata una linea che non ha fatto capire agli elettori se i Verdi stavano con l'Ulivo o meno. Vanno invece affermate le proprie proposte e capacità programmatiche in una posizione chiara all'interno dell'Ulivo». E l'insuccesso nella quota proporzionale, sempre secondo Scalia, ha delle motivazioni che «non possono essere solo di carattere generale, ma sono anche di linea politica, di immagini, di messaggi che non appartengono alla cultura dei Verdi e che non sono stati capiti».

rilanciare i Verdi occorre «ampliare il raggio di azione» delle iniziative del movimento e «mutare profondamente la struttura». E proprio per questo ha proposto di convocare un'assemblea straordinaria «nel più breve tempo» che metta al centro dei suoi lavori «la scelta del nuovo progetto dei Verdi e del suo rinnovato corpo politico». Per il portavoce con il voto del 21 aprile si è comunque «concluso un ciclo della politica dei Verdi». «Nuove tematiche irrompono e - ha aggiunto - devono completarsi con la storica e centrale dimensione ambientale dei Verdi». L'attuale struttura del movimento definita «chiusa ed escludente», dovrà essere dotata di «regole democratiche inviolabili».

Ma la formazione politica del Sole che ride cosa diventerà in futuro? Secondo Ripa di Meana i Verdi devono uscire da una fase di movimento «monotematico». Peraltro Ripa di Meana manifesta il suo interesse a restare in campo. E la mozione con la quale ieri il consiglio federale, seppure a maggioranza, gli ha rinnovato la fiducia potrebbe essere un segnale per rilanciare la candidatura in vista dell'assemblea generale.

Sul governo Ripa di Meana ha sottolineato che intende chiedere a Prodi che i Verdi «abbiano una loro riconosciuta influenza, che siano responsabili della politica ambientale e che siano presenti, con i sottosegretari, in numerosi ministeri come l'Istruzione, i lavori pubblici, la famiglia, i trasporti». Ha poi strizzato l'occhio a Bertinotti: «Non bisogna



Carlo Ripa di Meana

Blow up

Omar Calabrese: ecco perché noi assessori delle città d'arte siamo favorevoli

«Cultura, un ministero serve»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Dietro lo slogan del Minculpop o del ministero degli artisti c'è un'assoluta mancanza di informazione». Comincia così, polemicamente, il documento che 15 assessori di 15 grandi città d'arte italiane hanno varato a Milano, all'Istituto Universitario di Lingue moderne. Dentro, oltre all'attacco contro i critici di un possibile Ministero per la Cultura, vengono anche delineate, in sette punti, le competenze dell'auspicato dicastero. Nonché la strada per arrivarci. «Si è fatta molta confusione nella discussione sui giornali», dice Omar Calabrese, coordinatore dell'iniziativa, assessore culturale a Siena, semiologo ed esponente dell'Ulivo. E da dove nasce la confusione? «Dal fatto - spiega Calabrese - che molti di quelli che sono intervenuti non conoscono i problemi, gli

sprechi e le assurdità di questo settore. E così, si finisce con l'avallare realtà inaccettabili».

Il timore di un «Minculpop-carrozzone» non sfiora affatto voi assessori delle città d'arte?

I rischi ci sarebbero, se pensassimo a un Ministero dei finanziamenti. Niente di tutto questo, nella proposta degli assessori culturali. Il punto è un altro. Abbiamo bisogno di un termine di riferimento, nel quadro di un decentramento delle deleghe. Non sappiamo mai a chi far capo, in materia di beni culturali, di spettacolo, di turismo. Perciò questo Ministero ci vuole. E non come capitolo di spesa, o come Ministero degli artisti da sovvenzionare. In tal senso il Minculpop esiste già: come Dipartimento dello Spettacolo, più quello per l'Editoria e l'Informazione. È il che si dà fiato



alle politiche di elargizione incontrollata e casuale...

Attaccate il sistema delle deleghe sparse e incontrollate senza visioni d'insieme?

Sì, con alti dirigenti e personalità influenti che determinano le scelte nello spettacolo e nell'editoria. È questo che vogliamo superare. Comunque, per fare il Ministero, ci vuole almeno un anno e mezzo. E ci sono delle procedure democratiche da

seguire. Non possono decidere Montanelli, Eco o altri saggi...

Parlate di «Ministero delle regole» con due Direzioni: una per la tutela, l'altra per la promozione dei consumi culturali. Non potrebbe bastare un Ministero dei Beni culturali, riformato in tal senso?

L'attuale Ministero dei Beni culturali è destinato alla tutela del patrimonio. Come possiamo chiedere a seicento sovrintendenti, tutti storici dell'arte, di occuparsi anche del resto? Poi c'è tutto il personale del Dipartimento dello spettacolo... È difficile. Certo, non è una questione nominalistica, ma ci vorrebbe una riorganizzazione totale. L'importante è che il Ministero, comunque lo si chiami, abbia tutte le competenze per diffondere e promuovere la cultura sul territorio. Non pensiamo a un mega-assessorato nazionale, né a un dicastero centralistico alla fran-

cese. Bensì a una struttura di coordinamento, che organizzi l'offerta privata su basi equilibrate. Dobbiamo aiutare uno stabile da 1500 posti, in grado di autofinanziarsi, o piuttosto un teatro da 500 posti, privo di una compagnia stabile? Meglio la seconda ipotesi, no?

Non c'è solo il teatro. C'è il rapporto scuola-musei, le reti informatiche, i circuiti cinematografici...

Certo. Bisogna rafforzare i circuiti, ampliarli, per potenziare i consumi culturali, ma senza farli pagare allo stato. Sono operazioni di sistema. E poi ci sono gli Istituti culturali all'estero, costruiti con un sistema misto perverso. De Michelis introdusse gli «esperti». Ma oggi sussistono Direzioni con professori di scuola media e compensi grotteschi per la loro enormità. Fino a ventidue milioni al mese, senza concorsi, e con nomine discrezionali!

Altro punto delicato è la tutela dei beni sul territorio. Sbaglio o volete assegnarla agli enti locali?

No, affatto. La tutela deve rientrare nel sistema delle regole nazionali. Anche perché è un'istituzione ottima quella dei sovrintendenti. Però non devono fare i manager. Questo infatti era un errore della legge Ronchey, che affidava ad essi compiti impropri. Tutela e gestione sono distinte. La gestione, va agli enti locali. La tutela invece, alle sovrintendenze, in quanto articolazioni dello stato rispondenti al ministro. E le competenze dei sovrintendenti vanno accresciute, in materia di patrimonio artistico posseduto dai comuni o dai privati.

Rimane da definire l'iter per giungere alla creazione del Ministero. Quali sono le tappe?

Primo: si nomini il Ministro dei Beni culturali, con il compito di coordinare le varie competenze. Secondo: formazione di una consulta nazionale dei soggetti interessati. Con gli assessori culturali, provinciali e regionali, le grandi associazioni del campo, e una serie di esperti scelti democraticamente. Infine si va in Parlamento...

Non temete il calderone assembleare, litigioso e improduttivo, prima ancora di arrivare in Parlamento?

Troviamo pure le procedure adatte, in una chiave snella e non assembleare. Però erano già state promesse da Dini, su tutte le materie, la Conferenza Stato-Regioni e quella Stato-Comuni. E allora cominciamo dalla cultura. Da una conferenza dei servizi, con deleghe appropriate e non assembleari. Ecco, questa è una via democratica.

Nuova Toyota Carina E. La qualità fa razza a sé.

Modello	Berlina	Liftback	Station Wagon
	Prezzo*	Prezzo*	Prezzo*
1600 Si	28.490	29.310	30.990
1600 GLi	33.590	34.410	36.090
2000 GLi**	37.650	38.470	40.150
2000 TD GL	36.950	—	39.450

*Prezzi chiavi in mano in tagliata di lire escluse A.P.L. 1. **INCL. I.P.T. e T.M.A. 1/2 A.T.C.H.

Design, tecnologia, sicurezza: ecco in sintesi la nuova Toyota Carina E, un esemplare che riunisce in sé tutto ciò che avete sempre desiderato in un'auto. Una gamma completa, che va dalla Berlina, alla Liftback, alla Station Wagon. Brillanti motori 16 valvole, 1600 e 2000 cc., e il nuovo

Turbodiesel. Nelle sue tante versioni, la nuova Carina E può offrirvi ABS, doppio air bag, climatizzatore, immobilizer e, come potrete scoprire, molto altro ancora. Naturalmente, l'affidabilità è totale, come dimostrano la garanzia di tre anni

(o fino a 100.000 km) e i riconoscimenti del Tüv, l'ente tedesco che certifica la qualità che ha posto Toyota Carina E ai vertici delle classifiche di affidabilità. Quando la qualità è il punto di partenza, quello di arrivo è molto di più. È una razza a parte.

TOYOTA
Idee guida.

Per informazioni sulla rete dei Concessionari Toyota, telefonate al Numero Verde 167-011335 oppure consultate le Pagine Gialle.

Superteste rivela i meccanismi del sistema. Altri 170 a processo?

I politici di Invalidopoli «Posti in cambio di voti»

Si indaga da due anni A giugno primo processo

Iniziata alla fine del 1994, l'inchiesta romana sui falsi invalidi è uscita allo scoperto un anno fa e si prepara alle prime verifiche in aula. Il primo appuntamento davanti ad un giudice per le indagini preliminari è fissato per il 17 giugno prossimo quando una delle tranches dell'inchiesta - quella relativa al direttore dell'ispettorato sanitario delle Poste, Mario Puddu, di sua figlia e di 22 componenti delle commissioni collegiali medico-legali - sarà esaminata dal giudice Fabrizio Gentili. Fino ad oggi sono oltre 400 le richieste di rinvio a giudizio avanzate dal pm Giorgio Castellucci. Più di tremila persone sono finite nel registro degli indagati. Ma la maxi inchiesta non sfocerà in un maxi processo. L'inchiesta è stata infatti divisa in filoni diversi che riguardano le assunzioni illegali al ministero delle Poste e in altri uffici della pubblica amministrazione grazie alle complicità delle strutture sanitarie e alle coperture politiche. Due gli elementi intorno ai quali si è mossa l'inchiesta: la certificazione dell'invalidità, una sorta di passaporto per ottenere un posto nella pubblica amministrazione, e l'organizzazione della pratica stessa, una vera e propria «macchina» che coinvolgeva intermediari e politici. Il 19 marzo scorso venne chiesto il rinvio a giudizio per Luigi Mezi, impiegato del gabinetto del ministro delle Poste dal 1962 al 1993 e di altre 6 persone. Venne ipotizzata l'associazione a delinquere. Nel novembre scorso il giudice sanitario aveva portato i magistrati alla richiesta di rinvio a giudizio per Puddu. Adesso la tranche che riguarda i 170 agevolati dalle coperture politiche. Perdono il posto di lavoro i falsi invalidi assunti illegalmente? «Una disposizione della Cassazione sancisce che la disposizione disciplinare che stabilisce il licenziamento per condotta penale non opera in caso di patteggiamento della pena», afferma il pm Castellucci.

Ha falsificato centinaia di certificati d'invalidità per favorire ex ministri e maggiori di partito che elargivano posti di lavoro in cambio di voti. Adesso, Mario Sanetti, funzionario della Regione Lazio, rivela al magistrato il nome dei suoi «datori di lavoro»: Sbardella, Goria, Vizzini, Prandini. Sbardella gestiva un patronato ad hoc in una sezione del Psi. La procura di Roma chiede altri 170 rinvii a giudizio per falso e contraffazione di sigilli

NINNI ANGIULO

ROMA «Tu procuri voti a me, io regalo un lavoro a te»: lo scambio in sé non aveva nulla di originale visto che fotocopiava logiche antiche. Di nuovo c'era la fantasiosa trovata di far diventare invalido chi non lo era in modo da fargli «saltare» in graduatoria schiere di disoccupati veri che, oltre al torto di essere sani come pesci, avevano la disgrazia di non poter vantare santi in Paradiso. Tutto già noto? Certo. Ma altro è sentire i racconti di chi non trovava il posto per mancanza di raccomandazione, altro è leggere le confessioni dall'interno del sistema. E a questo proposito, quelle rese al pm romano Giorgio Castellucci da tal Mario Sanetti - ex funzionario della Regione Lazio e stachanovista pentito della falsificazione per «motivi ideologici» (così ha fatto mettere a verbale) - sono da manuale.

Va detto in premessa che il nostro - che figura nell'elenco delle nuove 170 richieste di rinvio a giudizio che si aggiungono alle oltre 300 di invalidopoli già proposte dal pm - è uno dei «misteri» sul conto dei quali si sono sbizzarriti i giornali per mesi, uno degli «omini-chiave» per le assunzioni contraffatte al ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Quando venne tirato in ballo dai alcuni testimoni e si sentì sul collo il fiato degli inquirenti, senza fare alcuna resistenza, fece sapere in giro che avrebbe parlato svelando i nomi dei politici per conto dei quali falsificò - dal 1985 in poi - qualcosa come 219 certificati (i conti sono suoi) in uso presso le Usl.

Gli onorevoli di Invalidopoli Promessa mantenuta. Quei nomi sono saltati fuori e sono quelli di tre ex dc (due defunti, Vittorio

Sbardella e Giovanni Goria, e uno vivo, vegeto e plurinquisito, Giovanni Prandini); di un ex ministro socialdemocratico delle Poste e telecomunicazioni, Carlo Vizzini; e di due meno illustri loro colleghi: Lucchesi e Sassano. Ma in questa storia entra anche - almeno come luogo fisico - l'ex Psi.

In una sezione romana del garano con sede in via Donizetti, infatti, secondo il racconto di Sanetti, aveva sede il patronato di Sbardella dove il solerte funzionario ritraeva perché così gli imponeva evidentemente il suo credo politico - montagne di certificati «già predisposti con i timbri della commissione di invalidità che operava nella Usl Km4». Altre volte, ha raccontato ancora «mister x», «sui documenti venivano apposti i timbri necessari ad autenticarli e le firme false dei medici che attestavano diagnosi per malattie inesistenti».

«Non l'ho fatto per denaro»

Per chi venivano preparati quei certificati? «Per soddisfare la richiesta di persone addette alle segreterie dei politici». Quelle più insistenti provenivano dal quartier generale degli onorevoli dei quali abbiamo parlato prima. Insomma: il regista dell'iniziativa era Sbardella, a sentire il testimone-chiave del pm Castellucci. Perché poi l'ex dc utilizzasse una sede dell'ex Psi per i maneggi di invalidopoli, questo Sanetti non lo svela.

Quello che svela, invece, è il motivo del suo attivismo. «L'ho fatto perché era un sistema ritenuto necessario dai miei referenti politici per trovare posti di lavoro. Ho agito solo per motivi ideologici e non di denaro», ha fatto mettere a verbale svelando un meccanismo che aveva lo scopo di raccogliere consensi elettorali. I

contatti diretti li teneva con Sbardella. Con gli altri politici, invece, intratteneva rapporti telefonici attraverso segreterie. Erano queste che gli indicavano i nomi delle persone da scrivere sui moduli prestampati.

«Io andavo al patronato di via Donizetti a prendere i modelli e a volte li trovavo già prestampati con i nomi delle persone che dovevano ottenere i certificati», ha raccontato al pm. Quei falsi certificati, poi, costituivano il lasciapassare per un lavoro sicuro. Grazie a quei fogli i «clienti» di questo o quell'altro onorevole si iscrivevano nelle liste speciali previste per disabili degli uffici provinciali per il lavoro. E così potevano godere della chiamata diretta. Una corsia preferenziale riservata agli invalidi veri che invece, grazie a quei trucchetti, passavano in seconda fila assieme ai disoccupati doc che, non potendo vantare alcun malanno, continuavano la normale trafila in attesa di un lavoro.

Tremila indagati

Per Sanetti è stato chiesto, come abbiamo già detto, il rinvio a giudizio assieme ad altre 169 persone. Tra queste ci sono i destinatari dei falsi certificati di invalidità. Dall'inizio dell'inchiesta si contano più di 3000 indagati. I risultati di una perizia medico-legale, incarcata nel 1995 di fare una stima delle dimensioni di invalidopoli, stabilì che in Italia soltanto sei su cento sono veramente invalidi.

Nei mesi scorsi venne svelato un primo pezzo della macchina organizzativa del sistema. Due impiegati delle Poste facevano da collettori, un dipendente di una Usl romana produceva falsi certificati. Altri impiegati del ministero avevano l'incarico di contattare i futuri falsi invalidi ai quali richiedere somme che potevano raggiungere i 40 milioni di lire.

Nel novembre scorso Castellucci chiese il rinvio a giudizio del direttore dell'ispettorato sanitario delle Poste, Mario Puddu, di sua figlia e di 22 membri componenti delle commissioni collegiali dell'ispettorato. Secondo i magistrati Puddu sottoscriveva in bianco moduli che venivano poi riempiti con i dati dei falsi invalidi.



Francesco Brolli/Contrasto

Ragazzi in fuga per tre giorni Nei boschi e sui monti, per «stare un po' soli»

NOSTRO SERVIZIO

TORINO Quattro giorni di fuga da casa, dormendo in tenda nei boschi di Meana di Susa, cibandosi di panini, girovagando a piedi e usando il treno per gli spostamenti più lunghi. Poi, quando un carabinieri li ha trovati ed invitati ad andare con lui in caserma, si sono guardati in faccia, senza parlare. E hanno accettato la fine del loro «sogno» di libertà, la fuga dai problemi scolastici. Si è conclusa così, ieri pomeriggio, a pochi metri dalla stazione ferroviaria di Bussoletto, ai piedi delle montagne della Val di Susa, l'avventura di tre amici, tra i quindici e i diciassette, tutti iscritti in scuole superiori a

Torino. Erano fuggiti di casa giovedì scorso. Uno di loro aveva fatto avere ai genitori un messaggio rassicurante. Una lettera che si apriva con un «vi voglio bene» subito consumato dalla fretta della fuga: «Sarò breve - aveva scritto il ragazzo - Non rintracciati, continuate come se non fosse successo nulla. Qui sono tranquillo, sto trovando il mio vero io. Qui non mi succede niente di male. Nella mia solitudine riesco a capire cose che non avrei pensato mai. Sto bene, sto in pace e penso continuamente a voi. State tranquilli, mi farò sentire. Vi voglio bene (tanto)». I genitori, nel abbracciare i ragazzi,

hanno ringraziato le forze dell'ordine: «Hanno fatto cose incredibili per ritrovarli». Ed è vero. Per ritrovare i tre ragazzi, non sono stati risparmiati uomini né mezzi. In mattinata, ad esempio, i tecnici del soccorso alpino hanno setacciato le balte e le case abbandonate della zona dove i «fuggiaschi» avrebbero potuto cercare riparo dalla pioggia di questi giorni. L'altro ieri, alle ricerche aveva partecipato anche un elicottero dei vigili del fuoco. I genitori e gli inquirenti parevano abbastanza tranquilli; continuavano a ripetere che quasi sicuramente si trattava di una bravata, che i tre sarebbero tornati presto. L'ottimismo è stato premiato.

Mistero a Firenze sulla scomparsa di una ragazza di 16 anni

«Devo andare a lavorare» e sparisce nel nulla

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA GIOLI

FIRENZE. Ha sedici anni compiuti da appena un mese e un volto da bambina incorniciato da un liscio caschetto di capelli castani. Maria Pia Cretaro, questo è il suo nome, è sparita da due giorni dalla sua abitazione nei pressi del centro storico di Firenze lasciando nella disperazione la mamma Antonella e il patrigno Romano che ieri, in questura, hanno denunciato la sua scomparsa. Alle 7.30 di sabato mattina Maria Pia è uscita dalla sua casa, una modesta palazzina in via Mannelli, a due passi dai viali di circosollivazione e dalla stazione ferroviaria di Campo di Marte, dove vive insieme ai genitori e al fratellino di quattordici anni, dicendo di andare a lavorare, e da allora non vi ha fatto più ritorno. «Vado al lavoro perché c'è bisogno», ha detto la ragazza ai genitori, e poi, casco in testa, si è avviata in motorino verso il quartiere dell'Isolotto, nella periferia Nord di Firenze, dove, in via Luigi Pampaloni, ha sede la ditta Ghinbelli, la piccola azienda di oggetti metallici presso la quale è impiegata da circa un anno. Il fatto che Maria Pia andasse a lavorare di sabato non ha sorpreso i suoi familiari. «Era accaduto altre volte - dice il patrigno, Romano Cretaro, che ha 56 anni ed è attualmente disoccupato -, e quindi per noi era un fatto del tutto normale». Come normale sembra l'esistenza di questa ragazza esile - è alta un metro e ses-

santese - dal volto dolce e sorridente. «È sempre stata una ragazza molto buona e premurosa - racconta la mamma, Antonella Narducci, casalinga trentaduenne, con la voce rota dal pianto -, tutta casa e lavoro. Non usciva mai la sera, pensi che le poche volte che è stata in discoteca si trovava in mia compagnia. Non mi risulta che in questo periodo avesse un ragazzo né, tantomeno, amicizie strane». «Negli ultimi tempi aveva frequentato un ragazzo più grande di lei che abita a Montemurlo - continua la mamma -, ma la cosa era ormai finita da più di venti giorni e lei stessa mi aveva raccontato con molta tranquillità che si era trattato di un semplice flirt». Quando è uscita di casa, Maria Pia indossava un paio di jeans rosa, una maglietta nera, giubbotto e scarpe di color militare e portava con sé uno zaino marrone. Ma una cosa è certa: sabato non è mai andata a lavorare. «A mezzogiorno e mezzo le ho preparato il pranzo - racconta il signor Romano - e poi mi sono messo ad aspettarla affacciato alla finestra. Dopo pochi minuti ho visto passare il suo principale, che abita nel nostro palazzo, giusto al piano di sotto, e gli ho chiesto se Maria Pia fosse già uscita dal lavoro. È stato lui a dirmi che quel giorno mia figlia in ufficio non c'era andata per niente».

Una versione dei fatti conferma anche da Serena, l'amica del cuore e collega di lavoro della ragazza scomparsa, che abita all'Isolotto, nella zona di viale Canova, a due passi dalla piccola azienda. Proprio Serena è l'ultima persona ad avere visto e parlato a Maria Pia nel primo pomeriggio di sabato. Era circa l'una quando mi sono affacciata al balcone e l'ho vista in strada - ha raccontato Serena per telefono al patrigno della ragazza scomparsa - allora sono scesa e le ho chiesto perché non fosse venuta a lavorare. Mi ha risposto che erano affari suoi e mi ha chiesto se potevo tenerle il motorino e le ho quasi perché voleva fare una telefonata da una cabina lì vicino». «Mi è parsa molto agitata - ha spiegato l'amica - lo le ho proposto di telefonare da casa mia, ma lei non ne ha voluto sapere e se ne è andata di corsa con il casco in mano. Da allora non l'ho più vista».

Proprio quel casco sembra essere l'unico indizio utile per gli inquirenti che stanno cercando di ricostruire la vita e le amicizie di questa ragazzina normale, riservata, ce amava moltissimo, sottolineando disperati i genitori, la sua famiglia. Forse la ragazza l'ha portato con sé perché doveva salire a bordo di un'altra moto? E con chi? Non si era recata al lavoro perché aveva già fissato un appuntamento con qualcuno? Interrogativi che tormentano i genitori.

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DISTRIBUZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF	Solo	Chiesa cattolica	Unione Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno (a scopi sociali e umanitari)
			Maxio Bianchi

Con la tua scelta dimostreremo a Luigi che la solidarietà è più contagiosa della malattia.



Puoi metterci Luigi, è paraplegico: ogni giorno persino le azioni più semplici, senza assistenza, diventano un problema. Per tante persone come lui, negli scorsi anni, abbiamo acquistato pullmini attrezzati per il trasporto e strumenti diagnostici utilizzando parte dei soldi dell'otto per mille. Non possiamo fermarci qui: con la tua scelta per la Chiesa Avventista, sulla dichiarazione dei redditi, potremo acquistare attrezzature per il pronto intervento in caso di emergenza ed aprire un centro di accoglienza vicino all'Ospedale Careggi di Firenze per chi ha familiari in lungodegenza. Realizzeremo anche altre iniziative in Italia e nei Paesi più poveri, perché chi ha bisogno possa trovare un aiuto concreto e mirato, senza distinzione di razza, sesso e religione. La solidarietà è un principio universale, che puoi condividere con noi nel modo più semplice: con la tua firma.

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno. Lung.re Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Telefono 06/3211207, Fax 06/3210757. Numero Verde 167-865167. Internet: <http://www.vol.it/AVVENTISTI/OTTOPERMILLE>

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Il grande valore di amare.

In piazza Plebiscito il sit-in indetto da Marotta
Con Bassolino intellettuali, artisti, operai, studenti

«Napoli strappi i suoi figli ai boss»

«Bisogna dare un segnale a chi vuole farci tornare indietro», aveva affermato il presidente dell'Istituto per gli Studi Filosofici, Gerardo Marotta, subito dopo essere stato aggredito da quattro balordi. E i napoletani quel segnale lo hanno dato, ieri sera, partecipando in piazza del Plebiscito, simbolo della Napoli del riscatto, al sit-in contro la micro-criminalità. «L'emarginazione dei ragazzi è il primo cancro da guarire», ha affermato Marotta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Sono scesi in piazza in tanti per rivendicare il diritto alla sicurezza, ma anche per chiedere il diritto alla scuola per migliaia di ragazzi emarginati. Il segnale è arrivato forte ai napoletani, che hanno raccolto l'invito dell'avvocato Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto per gli studi filosofici rapinato una settimana fa da quattro balordi, e che, dopo l'aggressione, aveva lanciato l'appello ai giovani e alle «forze sane» della città: «Incontriamoci tutti per dire no alla violenza, per la scuola contro l'emarginazione giovanile». In piazza del Plebiscito, con il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, e il ministro di Grazia e Giustizia, Vincenzo Caianiello, c'erano il provveditore agli studi, Gennaro Fenizia, l'assessore Guido D'Agostino, il professor Romeo De Maio, intellettuali, operai, casalinghe e, soprattutto, studenti delle scuole medie superiori.

Ieri sera, in «Piazza Grande», simbolo della rinascita della città, non si sono uditi slogan minacciosi, non ci sono state richieste di ronde. Il tentativo di alcuni militanti di An e

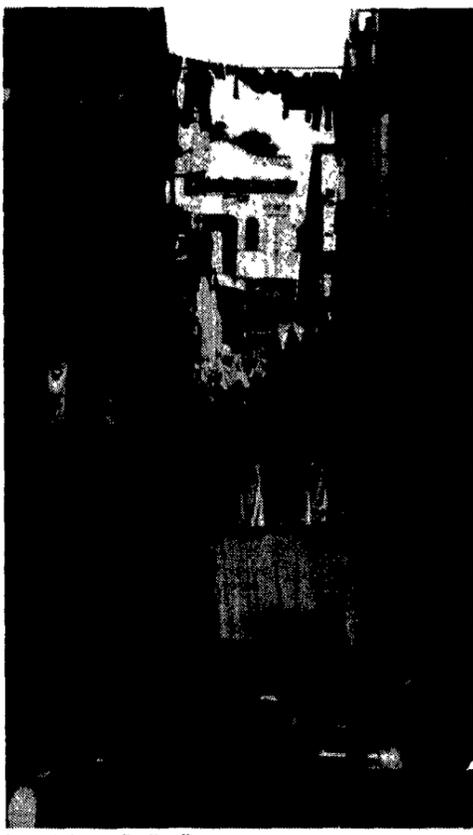
Forza Italia di disturbare il meeting («Facciamo un sit-in anche in periferia») è fallito dopo alcuni minuti grazie all'intervento della polizia. Gli organizzatori della manifestazione hanno distribuito un testo di Benedetto Croce nel quale si invita la borghesia di Napoli, quella di cui parla Croce, la stessa che poi ha araffato migliaia di miliardi del terremoto. E quindi - ha continuato Marotta - questa manifestazione è anche per quei quattro ragazzi che hanno assalito me».

Dopo la brutale aggressione subita da Marotta, qualcuno aveva parlato della fine dell'idillio tra l'avvocato-filosofo e Bassolino. «Nessun contrasto con il sindaco di Napoli - ha sostenuto il presidente dell'Istituto per gli studi filosofici - Lui è

l'artefice del cambiamento di questa città». Insomma, la reazione di Marotta («L'emarginazione dei ragazzi è il primo cancro da combattere») è stata completamente diversa da quella avuta dal regista Pasquale Squitieri, scippato alcuni mesi fa in pieno centro, che si scagliò contro tutto e tutti.

La folla ha applaudito a lungo l'intervento di Bassolino: «Siamo tutti consapevoli che bisogna fare di più per la scuola - ha affermato il primo cittadino di Napoli - come occorre impegnarsi per aiutare quei giovani che vivono nella precarietà». Bassolino ha sostenuto inoltre che è indispensabile l'aumento del numero delle forze dell'ordine: «Questa manifestazione per sensibilizzare i cittadini, il mondo della scuola. Io, appena si insedierà il nuovo governo - ha concluso il sindaco - chiederò al ministro degli Interni di avere più uomini e mezzi per il Mezzogiorno».

Uno dei primi che ha raccolto l'invito di Marotta è stato l'ispettore per la giustizia minorile della Campania, Basilicata e Molise, Luciano Sommella: «Occorre, insieme a questo risveglio che si legge nella città, un risveglio di coscienze sulla questione minorile. C'è una grave disattenzione generale, una sorta di indifferenza per questo problema. Insomma, la questione della devianza giovanile non si può risolvere solo con interventi più articolati di controllo sociale. Fanno sicuramente un errore quelli che lo pensano. Ci troviamo di fronte a ragazzi che hanno saltato le fasi educative di grande interesse - ha aggiunto -



I quartieri spagnoli a Napoli

Salvatore La Porta/Contrasto

che sono al di fuori del mondo della cultura, ed hanno il solo obiettivo del tutto e subito».

Alla «mobilitazione civica per la scuola contro l'emarginazione giovanile» c'erano anche il questore della città e il prefetto Achille Catalani che hanno annunciato il nuovo piano di controllo del territorio, che riguarda 15 zone di Napoli e altri 75 comuni della provincia. Si darà vita ad un coordinamento tra carabinieri,

polizia, guardia di finanza e vigili urbani. Ognuno di questi reparti presentanti delle forze dell'ordine, contrassegnato da un diverso colore, avrà una zona da controllare.

Il sit-in voluto da Gerardo Marotta si è aperto, sotto un violento acquazzone, con la musica introduttiva a cura degli studenti del liceo Sannazaro. Tra un intervento e l'altro sono state eseguite canzoni a poesie napoletane.

Il ministro Caianiello «L'impresa si svegli»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI Tra le migliaia di cittadini che ieri sera hanno affollato piazza del Plebiscito per protestare contro la violenza c'era anche il ministro di Grazia e Giustizia, Vincenzo Caianiello, da anni amico del filosofo-avvocato Gerardo Marotta.

Ministro, lei è campano, quindi conosce bene anche la realtà napoletana. Come pensa che si possa avviare a soluzione il problema della microcriminalità in una città come Napoli?

Innanzitutto non è possibile continuare a rimanere indifferenti su questo problema. Sul piano giuridico dico che occorre un sistema rapido di giustizia diversificata, affidando magari a giudici di pace coadiuvati da assistenti sociali, che irrogano sanzioni alternative ai ragazzi devianti, consistenti in attività socialmente utili. Inoltre credo sia indispensabile la prevenzione, soprattutto con un sistema didattico diffuso sul territorio, vista la grande dispersione scolastica che c'è in questa città.

Napoli in questo periodo è zeppa di turisti, ma nello stesso tempo sono aumentati anche gli scippi. Molti chiedono più poliziotti per le strade. Lei è d'accordo con questa richiesta?

Io ho già detto che vengo a Napoli da una dozzina di anni, e sempre per frequentare l'Istituto di studi filosofici, così bene diretto da Gerardo Marotta. Certo, l'aumento di carabinieri e poliziotti potrà essere efficace per prevenire i reati, soprattutto nelle zone periferiche della città. Io, comunque, sono fiducioso sul futuro di Napoli, che vuole cancellare tutte le cose negative del passato. Il più grande terremoto che ha avuto Napoli non è stato quello sismico del 23 novembre del

1980, ma quello che è avvenuto dopo: il terremoto sociale, il malaffare che è nato da quell'evento. Insomma, non c'è stato il riscatto, come è avvenuto in Friuli, dove il terremoto è servito per la rinascita di quella regione.

Ministro Caianiello, ma anche al Nord la malavita ha ormai messo radici, non crede?

Certo, oggi in molte città del Nord si stanno verificando degli episodi che tendono a diffondere una illegalità spesso alimentata dall'odio, che è anche peggiore di quella del Mezzogiorno. Qui al Sud invece c'è un'aria nuova, uno spirito di risveglio di legalità specie nei giovani. Ho riscontrato l'ansia di moltissimi ragazzi che vogliono riscattare dalla morsa criminale. Io spero tanto che il lavoro per questi giovani venga inventato dall'imprenditoria meridionale, perché bisogna smetterla di aspettarsi tutto dal governo. Se vogliamo competere con l'Europa dobbiamo trovare in noi stessi il modo per rinascere. Io credo molto in questi giovani.

Lei ha incontrato l'avvocato Gerardo Marotta. Che cosa gli ha detto?

Lui è un uomo forte, caparbio, forse l'unica speranza per l'avvenire di Napoli. Ci siamo abbracciati e gli ho chiesto di non avvilirsi, di continuare nel suo prezioso impegno culturale per la città, per l'Italia e per l'Europa. Vorrei chiarire che sarei venuto a questa manifestazione anche se non avessi rivestito la carica di ministro di Grazia e Giustizia. Come ministro in carica, sia pure solo per qualche giorno ancora, ho sentito più doveroso intervenire per lanciare alle «forze sane» di Napoli il messaggio della presenza dello Stato.

«Noi star prede di truffatori»

Alba Parietti sul caso di finta beneficenza

ROMA Non ne sa niente Alba Parietti dell'organizzazione che sfruttava nomi di star, tra cui il suo, per «beneficenza» e su cui la Procura di Roma ha aperto ora un'inchiesta per truffa. «Ci risiamo - dice però la popolare presentatrice - è una cosa veramente terrificante, non sappiamo come difenderci». Insieme a Simona Ventura, Monica Bellucci, Carmen Russo, Sabrina Salerno, Ornella Muti, Stefania Sandrelli anche la Parietti sarebbe stata usata come testimonial per promuovere eventi, soprattutto partite di calcio, per la raccolta di fondi tramite due società a cui titolari sono ora indagati anche per associazione a delinquere. Si tratta di Emilio Pangallozzi, Benito Vinci, della New Service, Francesco Monaci, responsabile dell'associazione handicap europea, e di Franco Camerini. Quest'ultimo, titolare della società Team, di Rieti, risulta

latitante, ricercato dal 94, dovrebbe infatti scontare otto mesi di reclusione per appropriazione indebita. «Ho partecipato per l'ultima volta ad una partita di calcio per beneficenza dieci anni fa - dice la Parietti - e questi signori di cui si occupa l'inchiesta proprio non li conosco». E il suo agente aspetta di sapere se e come è stato usato il suo nome per presentare una denuncia per risarcimento danni.

Sono circa 60 i personaggi della televisione e dello spettacolo coinvolti. L'ex modella Clarissa Burt, Nadia Bengali, Simona Tagli, Adriana Russo e Marina Marfoglia hanno già testimoniato davanti al pm Giancarlo Amati che sta conducendo le indagini insieme alla polizia giudiziaria dell'aeroporto di Fiumicino. Oggi sarà la volta di Paola Barale, attesa in mattinata dagli inquirenti a Fiumicino. Mercoledì toccherà a Simona

Ventura. E nei prossimi giorni le altre, tra cui anche Maria Teresa Ruta e Rosalinda Celentano.

L'attrice Dalila Di Lazzaro - anche lei associata a sua insaputa a queste campagne di solidarietà truffa - si dice «schifata» dalla vicenda. «Non capisco - aggiunge - perché non c'è mai una commissione di controllo in tutte le manifestazioni di questo tipo».

Intanto l'Associazione nazionale cantanti ci tiene a far sapere di essere completamente estranea alla vicenda e ricorda di essere l'unica associazione di solidarietà ad aver ottenuto il riconoscimento giuridico della Presidenza della Repubblica. «Apriamo nell'assoluta trasparenza da oltre 15 anni - dicono i proprietari del marchio «la partita del cuore» - e abbiamo raccolto grazie all'impegno di cantanti come Morandi e Ruggeri oltre 34 miliardi».

«S'indaga sulla gestione degli Ordini dei medici»

«Danilo Poggolini preannuncia, per impegni familiari e di eurodeputato, le proprie dimissioni dalla presidenza della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici, mentre è in corso un procedimento disciplinare a suo carico presso la Commissione Centrale per gli esercenti le professioni sanitarie». È quanto afferma in un comunicato il Coordinatore del comitato per la trasparenza dell'Enpam e degli Ordini dei medici, Eugenio Sinesio, secondo cui «i medici, che da troppo tempo aspettano la dovuta chiarezza sulla gestione delle proprie istituzioni rappresentative, si chiedono quali siano i veri motivi della sua improvvisa decisione». Il ministro della Sanità, aggiunge Sinesio, ha brillato per la propria assenza, «dopo le inquietanti segnalazioni e richieste di intervento contestate in innumerevoli interrogazioni parlamentari». E ancora: la gestione della Fnom è «sotto i riflettori della Corte dei Conti e della procura di Roma».

Minacciati i difensori dei rapaci Bracconieri all'assalto Incendiata un'auto di volontari della Lipu

REGGIO CALABRIA È di nuovo violenza contro i volontari della Lipu (Lega italiana protezione uccelli) che insieme alla Gufo e a Legambiente ogni anno si danno appuntamento sulle rive dello Stretto per proteggere dai bracconieri il passaggio degli uccelli migratori. Ieri alle dodici, vicino al sito-osservatorio di S. Lucia di Catona, a pochi chilometri da Reggio, l'auto di un ambientalista è stata distrutta dalle fiamme. Qualcuno ha lanciato dentro l'abitacolo del liquido infiammabile, e in un lampo il fuoco ha distrutto tutto. Prima e dopo l'intimidazione i protezionisti sono stati minacciati e densi, insulti e spintonati da alcuni scalmanati. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata piena di gravissime minacce alla sede della Lipu. Le organizzazioni ambientaliste, i cui rappresentanti hanno subito nelle passate primavere gravi e pericolosi at-

tentati, sostengono che l'accaduto di ieri «conferma i collegamenti più volte dimostrati dall'autorità giudiziaria tra mondo della criminalità organizzata e bracconieri». La minaccia di ieri potrebbe essere messa in relazione alla denuncia dei volontari ambientalisti del «progetto Adomoc» che avevano documentato con un video l'uccisione di due falchi pecchiaioli facendo scattare la denuncia contro sette bracconieri. La lotta tra bracconieri e ambientalisti si ripete con una puntualità sconcertante ogni anno. I volontari, ragazzi che vengono da tutta Italia, vogliono sostituire alle doppie e binocoli occupando i siti dei bracconieri. Obiettivo: via libera ai rapaci che debbono poter volare incolumi sullo Stretto di Messina da trasformare in un paradiso europeo per tutti gli «osservatori di uccelli», una passione che si sta sempre più diffondendo.



Fondo Sociale Europeo. Più risorse alle risorse umane.

Il mercato del lavoro cambia e impone un costante aggiornamento: l'Europa ti offre un aiuto prezioso per restare al passo con i cambiamenti. Il Fondo Sociale Europeo (FSE), è il principale strumento dell'Unione Europea per finanziare la formazione e sviluppare l'occupazione. Il FSE aiuta i giovani a inserirsi nel mondo del lavoro, promuove il reimpiego dei disoccupati, incentiva i lavoratori a migliorare le proprie prospettive professionali, favorisce

le pari opportunità di uomini e donne, sostiene comunque chi si presenta svantaggiato nel mercato del lavoro. Per il tuo futuro, l'Unione Europea si impegna a Fondo: per informazioni sulle attività di formazione finanziate dal Fondo Sociale Europeo, rivolgiti alla tua Regione, Assessorato alla Formazione. Per indirizzi utili, digita su Internet <http://www.fse.rsp.it>, oppure consulta la pagina 518 del Televideo RAI.



Investi in te stesso.
L'Europa ti aiuta.

Ministero del Lavoro
e della Previdenza Sociale
Ufficio Centrale OFPL

Mille a Venezia per la Vogalonga ricordano il teatro La Fenice

Più di mille imbarcazioni a remi, gondole in testa, hanno preso parte alla 22a edizione della Vogalonga, tradizionale maratona veneziana che parte dal Canal Grande di fronte a piazza San Marco e vi ritorna dopo aver toccato sant'Erasmo, sino alle isole di Murano e Burano. Votata alla salvaguardia della Laguna sempre più minacciata dall'inquinamento, alla Vogalonga di ieri hanno preso parte, nonostante la pioggia e il forte vento, almeno tremila vogatori provenienti da tutto il mondo e che, quest'anno, hanno voluto rendere omaggio al teatro La Fenice distrutto nell'incendio del 29 gennaio scorso. Puntuali le imbarcazioni, gran parte con la voga alla veneta ma tante anche all'inglese, si sono date appuntamento nel tratto d'acqua davanti al Palazzo Ducale e alla Basilica di San Marco. Due ore di fatiche, per gli equipaggi più veloci e numerosi, e, alla fine, per tutti la medaglia ricordo con il logo della Fenice e il motto «sempre cadem» (sempre in testa). La «Vogalonga», al di là del sostegno alla tradizione della voga e all'omaggio al teatro distrutto, aveva quest'anno come obiettivo quello di richiamare l'attenzione sui tanti problemi della laguna di Venezia, specie quello del moto ondoso artificiosamente modificato negli ultimi anni dal traffico lagunare e dalle molte modifiche ai fondali della Laguna.



Funerali di Nada Cella a Alpeiana

Banchero/Ansa

Nel 1945 trattò la resa di Mussolini

«Beato» Schuster monaco-vescovo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Di fronte a una folla immensa convenuta in piazza S. Pietro nonostante la pioggia intermittente, Giovanni Paolo II ha elevato in agli altari sei beati fra cui Ildelfonso Schuster, che fu arcivescovo di Milano dal 29 giugno 1929 al 30 agosto 1954, quando morì «Un grande vescovo», ha detto il Papa, rilevando che fu proprio nella preghiera che questo esile monaco trovò il segreto per giganteggiare sulla scena religiosa e civile degli anni difficili in cui la Provvidenza lo pose a reggere la chiesa ambrosiana. Venticinque anni di avvenimenti storici che lo indussero a confrontarsi con il regime fascista e con l'occupazione tedesca, con la lotta di liberazione che portò anche alla fucilazione di Mussolini, con la libertà riconquistata e con l'avvio dell'Italia sulla via della ricostruzione materiale e della democrazia nel dopoguerra secondo i principi della nuova Costituzione repubblicana. Fu lui stesso a scrivere per il suo epitaffio, prima di morire, che era passato «incolume attraverso le dittature, i bombardamenti e gli incendi di Milano, le occupazioni straniere, la catastrofe nazionale e poi finalmente le lotte di liberazione e la restaurazione della Repubblica».

Nato a Roma nel gennaio del 1890 da Giovanni, un bavarese già al servizio della S. Sede, e da Maria Tutzer, nativa di Bolzano, che gli imposero il nome Alfredo Ludovico, assunse quello di Ildelfonso, che vuol dire prode in battaglia, quando il 13 novembre 1898 iniziò il suo noviziato di monaco. E la scelta di Pio XI per destinario nel giugno 1929 a Milano come arcivescovo cadde proprio sul monaco Ildelfonso Schuster che si era distinto, per la sua profonda spiritualità e per la sua cultura, come abate dei benedettini e per i suoi successivi alti incarichi della S. Sede.

Del cardinale Schuster si è molto discusso sul piano storico, a proposito del suo operato. Ma, come ricorda don Giuseppe Dossetti in una testimonianza su Jesus, Schuster, che era stato accusato di «doppiezza» perché non si capiva quale fosse il suo vero atteggiamento rispetto al regime fascista, ecco come venne descritto nel 1933 da un rapporto della polizia segreta al ministro dell'Interno: «Nonostante tutte le apparenze, Schuster è un nemico convinto e irrimediabile del fascismo. Nessun prelato è più avversario al regime dell'arcivescovo di Milano e anzi farebbe bene Mus-

solini a provocare il suo allontanamento». L'8 settembre 1929, Schuster, che fu il primo arcivescovo a dover giurare fedeltà nelle mani del re dopo il Concordato dell'11 febbraio 1929, così scrisse al segretario di Stato, cardinale Gasparri: «È pace o meglio tregua: ma questa tregua è tutta merito del buon volere e della longanimità materna della chiesa, giacché dall'altra parte le provocazioni e le violenze divengono ogni giorno più odiose». Uno dei suoi biografi (Luigi Crivelli: Schuster, con prefazione di Montanelli, ed. San Paolo) ricorda che il 13 novembre 1938 in una omelia in Duomo condannò le leggi razziali: «È nata all'estero e serpeggia un po' ovunque una specie di eresia... È il cosiddetto razzismo».

Significativo il colloquio che Schuster ebbe con Mussolini il 25 aprile 1945 nell'arcivescovado in attesa che arrivassero i rappresentanti della Resistenza. L'arcivescovo, nel vederlo «spento e smarrito» per la disfatta a cui stava andando incontro anche per colpa dei suoi collaboratori, gli disse: «I gerarchi non si improvvisano, né si affidano dei paesi a mani inesperte». E poiché Mussolini, nella conversazione, gli chiese se «il rito ambrosiano, almeno nei dogmi, si accordi con quello della chiesa romana», l'arcivescovo annotò nel suo diario: «Provai un senso di meraviglia, constatando la scarsa cultura religiosa di un uomo che aveva avuto in mano le sorti della cattolica Italia. Gli risposi che non si trattava punto di dogmi teologici, che costituiscono il comune patrimonio della chiesa cattolica; ma solo di forme di preghiera e di cerimonie, diverse da quelle del rito romano». Quanto alle sorti di Mussolini, il cardinale Schuster fece di tutto per convincerlo alla resa onde evitare ulteriori spargimenti di sangue ma, influenzato da Graziani che gli parlò di capitolazione, rinunciò quando seppe che i tedeschi stavano conducendo una trattativa parallela. Allora Mussolini sbottò contro i tedeschi: «Ci hanno sempre trattato come dei servi e alla fine mi hanno tradito». Ieri, l'arcivescovo-monaco è salito sugli altari. Accanto a lui altri cinque tra cui Filippo Smaidone, l'apostolo dei sordomuti, e Gennaro Starnelli, che si dedicò ai malati nell'ospedale napoletano degli Incurabili.

Ieri i funerali della ragazza uccisa a coltellate a Chiavari. Spiraglio nelle indagini

Teste segreto sul killer di Nada

Si sono svolti ieri a Rezzoaglio, paese natale di Nada Cella, i funerali della ragazza uccisa a coltellate in un ufficio di Chiavari. Grande la commozione in chiesa e alla tumultuosa della giovane segretaria per la cui delitto gli inquirenti battono più di una pista nonostante l'incriminazione, a «titolo tecnico», del suo datore di lavoro. Si parla infatti di «un certo ordine» nell'inchiesta e di un «teste segreto» che, la mattina del delitto, avrebbe sentito dei passi precipitosi.

retro, appoggiato ad un piccolo catafalco, è ricoperto di rose bianche e fresie gialle, attorno e ai piedi altri fiori, il profumo pesa nell'aria umida. Le poche file di panche sono sommerse dalla gente silenziosa. In prima fila Silvana Smagnotto, la madre di Nada, la sorella Daniela con il marito Corrado, i cugini, altri parenti, i visi macerati dalle lacrime, versate in disparte, o contratti dal dolore. Bruno Cella, il padre di Nada, non c'è, è rimasto a casa schiacciato da un dolore troppo grosso.

Per questo rito di morte, tutti i vivi di Alpeiana, di Rezzoaglio, delle altre frazioni circostanti, sembrano essersi radunati qui. Ci sono quasi mille persone, lungo la strada che porta ad Alpeiana le auto in sosta formano un doppio serpente di tre chilometri. I paesini, le stradine, le piazzette, in questo presepe grigio e nebbioso, sono deserte, le finestre occhieggiano vuote. In chiesa, punteggiata da qualche sospiro, da qualche colpo di tosse soffocato, le parole di don Mario Poggi, il parroco della chiesa di Ambrorascio, nella diocesi di Piacenza, cadono una ad una sul fitto delle teste chine. «Nada è una martire della violenza dell'uomo», dice don Mario - una vittima innocente. Ma bisogna avere la forza di guardare avanti con speranza, di guardare agli uomini come fratelli e non come Caino». L'ultimo tragitto di Nada Cella è breve. Qualche centinaio di

metri in discesa, lungo una stradina stretta e sinuosa, verso il piccolo composito tradico di pioggia. C'era il furgone mortuario pronto, ma all'ultimo momento viene deciso di portare giù la bara a braccia, come per prolungare un ultimo abbraccio affettuoso. La vita di Nada è cominciata e si è conclusa qui, in un angolo di mondo di un chilometro quadrato, su queste alture tra valle Stura e val d'Aveto, da cui la gente per anni è scappata via, emigrando nelle ricche città della Lombardia a cercare lavoro, dove la gente torna d'estate ed è tornata, in questa domenica di maggio così autunnale, per dare l'ultimo addio a Nada Cella.

Lacrime e indagini

Cinquanta chilometri a valle - cinquanta chilometri di tornanti senza respiro - c'è il mare, ieri grigio e bianco, di Chiavari. C'è il commissariato, dove - domenica o non domenica, giorno e notte - lavorano il vice questore Zazzaro, il capo della sezione omicidi Gonan e i loro uomini; qualcuno è stato lassù ad Alpeiana, ha partecipato ai funerali mescolato ai dolenti, ha scrutato attentamente le facce intorno. Ora riprendono a cercare di comporre il puzzle di questo omicidio. Le tessere, dicono, cominciano a disporsi secondo un certo ordine; ma non svelano quale, incuranti del proliferare di illazioni. La perizia informatica, eseguita in mat-

tinata, sul computer dello studio Soracco ha dato qualche frutto? Chissà, può darsi, l'unica cosa certa è che il titolare dell'inchiesta, il sostituto procuratore della Repubblica Filippo Gebbia, se ha segreto i risultati. Buon segno? Segno che dal file d'ufficio o dall'area personale dell'impiegata Nada Cella è saltato fuori qualcosa di utile? Chissà, può darsi. Certo è che il campo di lavoro degli inquirenti sembra essersi davvero ristretto ad un paio di filoni. Quello del commercialista, lo stimato professionista dalla vita irreprensibile ma formalmente indagato d'omicidio, ancorché a «titolo tecnico». E quello dei clienti, tra i quali potrebbe annidarsi l'assassino. Una persona che, entrata in quell'ufficio con un pretesto legittimo, potrebbe essersi d'un tratto trasformata in killer feroce. E che potrebbe poi essere fuggita con l'arma del delitto - non ancora trovata - magari nascosta in una normalissima e legittima borsa da incartamenti fiscali.

Un teste segreto, si dice, avrebbe sentito, quella mattina, passi precipitosi per le scale di via Marsala. E se non bastasse, gli inquirenti stanno seguendo, a forza d'esami sul Dna, una pista rosso sangue in uscita dal portone di via Marsala. Scie di sangue della lettera sul cui veniva portata via il corpo agghiacciante di Nada Cella. Ma forse, chissà, sangue di un killer in fuga.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSELLA MICHIELLI

REZZOAGLIO. «Ella è uscita dalla vita, ma non dalla nostra vita». Il foglio bianco è attaccato al tronco del vecchio castagno, sul sagrato della chiesa di Alpeiana, quattro case di montagna sopra Rezzoaglio, nell'entroterra di Chiavari. Le lettere nere sono sbavate dalla pioggia, e i piccoli rigagnoli scuri si perdono nelle rughe della corteccia. È troppo facile dire che piange, quel castagno? Chissà quante volte - da un anno all'altro, da un'estate all'altra, mentre Nada Cella da bambina diventava donna - le ha dato ristoro sotto la sua ombra. Non piangono, o non lo fanno vedere, gli uomini e le donne che sono saliti quassù per i funerali di Nada assassinata. La gente di questo levante ligure aspro e montuoso ha un dolore aspro ma geloso, asciutto e schivo. Piangono, loro sì senza ritegno, con abbandono quasi consolatorio, le amiche di Nada, cresciute

con lei e che improvvisamente trovano troppo duro e spinoso continuare senza di lei.

Rose e garofani bianchi

Pomeriggio di domenica di maggio, ma l'aria è fredda, il cielo scuro, la pioggia scroscia a intermittenza. L'Appennino sfuma nella nebbia. La chiesetta romanica è minuscola, un giocattolo di rustica pietra viva. Ad un centinaio di metri, sulla strada principale, c'è la casa dove Nada Cella è nata, è cresciuta, è tornata ogni estate. Nel giardino stillano pioggia tre cataste di legname; Bruno Cella, il papà di Nada, prima che un attacco di cuore lo rallentasse, faceva il falegname insieme al fratello maggiore Giantuigi. La bara di Nada, di legno chiaro, è al centro della navata, di fronte all'altare rischiarato da fasci di garofani bianchi e dominato dalla statua di san Rocco. Il fe-

Reggio Calabria, parla il mediatore di uno strano prestito da 500 milioni di dollari su cui indaga la procura

Alfano: «Ho trattato con Fininvest»

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Appare sempre più ingarbugliato il giallo del megaprestito internazionale alla Fininvest, garantito da azioni Mediasset, la cui documentazione è stata sequestrata dalla Guardia di finanza nell'abitazione di Vincenzo Alfano, accusato dai magistrati della procura antimafia reggina di aver ripulito, in operazioni diverse rispetto a quella Mediasset, soldi sporchi della «ndrangheta». Un affare, quello del prestito, da 500 milioni di dollari, 800 miliardi di lire. La procura reggina è certa dell'autenticità del materiale e vuol capire se dietro i quattrini che la Fininvest avrebbe avuto, o avrebbe dovuto avere, si nascondono possibili riciclaggi di masse di danaro mafioso proveniente da droga e usura.

Sabato un portavoce dell'azienda di Berlusconi ha precisato che Alfano aveva presentato un passato una proposta di prestito internazionale per concludere: «Tale pro-

posta non si è mai concretizzata». Quindi solo una vecchia proposta alla Fininvest rimasta senza seguito? Alfano, ex dipendente di banca in pensione, al telefono, prima di raccontare la sua versione dei fatti, premette: «Sono una persona perbene, stimata. Con la mafia, mai nessun rapporto. Un commercialista, in passato, mi ha chiesto di verificare l'affidabilità di lettere di credito, "guaranty", di una banca ungherese partecipata del Banco di Santo Spirito di Torino. Ho revisionato i titoli e non mi hanno convinto. Di più: ho telefonato a Budapest, quando hanno capito chi sono e con chi ho rapporti, mi hanno messo in guardia: «Stia lontano da questa vicenda, non si fidi». Casomai, alla mafia ho fatto un danno. Anche perché io, con quelli lì, userei il lanciavillane».

Arriviamo all'operazione Fininvest. Il portavoce dell'azienda dice che «non è mai arrivata a conclu-

sione». Cioè lei ha fatto una proposta e tutto è morto lì? Certo che no. Mi faccia spiegare. Arrotolando i soldi della pensione con questo lavoro. Alla Fininvest ho proposto soldi in prestito. Funziona così: ci sono operatori stranieri che hanno danaro da investire. Io ho girato la proposta a Fininvest e ho avuto contatti con il dottor Ubaldo Rivoli e poi, soprattutto, con il dottor Giovanni Romagnoli, il tesoriere della Fininvest. Loro erano interessati, ed è cominciata la trattativa. Il mio collega che abita all'estero e ha i rapporti con il mercato americano mi diceva le cose, io le giravo alla Fininvest e viceversa. Dato, comunque, che io non avevo i contatti coi mercati americani, dove risiedono gli investitori, ho deciso di collegare direttamente Fininvest con il mio collega perché trattasse direttamente. Naturalmente loro, man mano che facevano progressi, mi informavano inviandomi le documentazioni.

Insomma, lei ha messo in contatto i dirigenti Fininvest con questo signore e poi si è disinteressato? Ma come mai gli uomini di Berlusconi le hanno dato subito credito quando ha detto loro che gli voleva prestare quella banca di quattrini? Loro sono stati subito possibilisti. Diciamo che a certi livelli sono conosciuti. E stimato. Tutto si è svolto alla luce del sole. Il dottor Romagnoli e io siamo andati insieme all'estero diverse volte. Ho anche avuto il rimborso dell'aereo con regolare fattura, per la trattativa... Quindi una trattativa lunga, insidiosa. Ma in quale paese avete trattato e con chi? E quando? È accaduto tutto nel 1995. Non sono autorizzato a dirle il nome del mio collega straniero. Il paese, comunque, è l'Austria. Non è vero che il prestito era garantito da azioni Mediasset. C'era un *cadecu*, un regalo, ma piccolissimo, di azioni Mediasset. In ogni caso: dato che a partire da un certo momento non ho più seguito direttamente la trattativa, non posso confer-

AUDITORIUM COMUNALE MONTEVARCHI - AREZZO

ASSEMBLEA DI BILANCIO
Cooperativa Soci de l'Unità

SABATO 18 MAGGIO 1996

ore 11.00 Arrivo ospiti presso Hotel Michelangelo (Terranuova Bracciolini) Monteverchi
ore 13.00 pranzo presso il ristorante dell'Hotel Michelangelo
ore 15.00 assemblea presso Auditorium Comunale
Letture del Bilancio al 31-12-1995
Relazione del Consiglio di amministrazione
Elsabetta Di Prisco (presidente) Relazione sulla gestione
Mirko Aldrovandi (consigliere delegato) Relazione del Collegio Sindacale
avv Renzo Bonazzi (presidente) Approvazione delle relazioni e del bilancio

Interverranno:
Antonio Bernardi presidente dell'Arca S.p.A. Editrice de l'Unità
Giuseppe Calderola direttore de l'Unità
Antonio Zollo direttore di Mattina

Hanno assicurato la loro presenza:
Sen. Giglia Tedesco, Sen. Monica Bettoni,
Giorgio Bertinelli (Pres. Lega Coop Toscana),
Vincenzo Ceccarelli (Segr. Fed. Pds Arezzo),
i Sindaci del Val d'Arno Aretino

ore 18.00 passeggiata nel centro storico di Monteverchi
Visita al Museo Paleontologico
ore 20.30 Cena al ristorante "Pitena" di Cavriglia
menu tipico toscano - Spettacolo in serata
Pernottamento in camere doppie con servizi

DOMENICA 19 MAGGIO 1996

ore 8.00 prima colazione
ore 9.00 escursione in Chianti, Strada dei Castelli, Borgo fortificato di Vertine, Castello di Brolio, Castello di Motegrossi, Il Castello e la pieve romanica di Spaltenna, e altri...
ore 13.00 pranzo al ristorante "Dei Laghi" Civiltella della Chiana
ore 15.30 visita al Frantoio Maddii

Il costo dell'iniziativa di sabato e domenica è di L. 150.000 a persona

Informazioni e prenotazioni:
Cooperativa Soci de l'Unità via Barberia, 4 - Bologna
tel. 051-23.27.57 - fax 051-29.12.85

L'ISTRUZIONE NON STATALE.

ROMA. È una piccola fetta degli alunni che frequentano la scuola: solo il 14,1 per cento, se si esclude la scuola dell'infanzia la percentuale scende al 7,4. Ma nella sola materna il 46% degli alunni frequenta scuole non statali (comunali, religiose e laiche), mentre il 53,1 frequenta scuole statali. Eppure la realtà della scuola non statale è semplice da fotografare. Non fosse altro che per la pluralità degli enti gestori e delle associazioni che le raggruppano: congregazioni, diocesi, parrocchie gestiscono 1565 istituti educativi, escluse le materne che fanno capo alla Fism. Per parlare solo di quelle religiose. La scuola cattolica, infatti, rispetto all'insieme della scuola non statale rappresenta il 66,5% dell'elementare, l'88,6 della media, il 49 della media superiore. L'Aninsei, associata alla Confindustria, organizza il resto delle superiori non statali con 500 associati e un migliaio di scuole.

L'attenzione su questo settore minoritario dell'istruzione è stata richiamata dall'ultimo appello del Papa che ha raccolto il grido d'allarme: «La scuola non statale muore». Il bollettino della crisi lo fornisce la Fidae, l'associazione che federa le scuole cattoliche, dalle elementari alle medie.

Le cifre della crisi

Il calo demografico ha colpito anche qui. In dodici anni le scuole federate hanno perso oltre centomila alunni. Dal '94 al '95 quasi ventimila alunni (19.805) mancano all'appello, il numero delle scuole è calato di 42 unità e quello delle classi di 517. Sono dati non comparabili con quelli della scuola statale - che di alunni dall'inizio dello decennio scorso ne ha persi oltre 2.200.000 - ma sintomatici del fatto che queste condividono gran parte dei problemi che assillano la vita dell'istruzione pubblica. In più, frammentati tra molti enti gestori non riescono a dare corso a processi di razionalizzazione.

All'aumento dei costi contribuisce anche la crisi delle vocazioni, sono sempre meno i preti e le suore che insegnano. Il personale laico tocca il 76% ed è in costante aumento, sebbene la cifra assoluta degli insegnanti diminuisca. Dal '94 al '95 il personale religioso è sceso di 455 unità, quello laico di 139. Il ritorno alla ribalta del tema della legge paritaria ha, dunque, una ragione concreta. Ma ha da sempre una valenza di principio e una rinnovata pregnanza politica. Non è mancato chi ha fatto osservare che sarà una delle prime grane per Prodi e il suo governo. E neppure chi si è chiesto come mai una questione, quella paritaria, mai risolta dai governi a guida democristiana, debba essere affrontata ora e in fretta.

Perché ora?

In ambienti cattolici la risposta si trova nel timore di non sentirsi più rappresentati. D'altronde non c'è più la mediazione del partito d'ispirazione cristiana. E questo, nel bene e nel male, significa che certi temi sono, e saranno sempre di più, gestiti direttamente dalle forze cattoliche.



La grande crisi delle private

Persi dalla scuola cattolica 100mila studenti

La scuola non statale rappresenta solo una parte minoritaria dell'istruzione nel nostro paese. Gli alunni che la frequentano sono il 14,1 sul totale. Al loro interno le scuole religiose sono in maggioranza nelle materne, elementari e medie, mentre associano il 49% delle superiori. Colpite anch'esse dal calo demografico e dai costi crescenti del personale, hanno lanciato un grido d'allarme raccolto dal recente appello del Papa.

zioni dove operano più soggetti oltre allo Stato si sta andando di fatto verso l'integrazione.

Non solo cattolica

In Emilia Romagna c'è una gestione tripartita cui concorrono per il 33% le scuole statali, per il 25% le scuole comunali e per il 32% quelle private sia religiose che laiche. Dal 1983 una legge regionale riconosce la parità di accesso al sistema dei servizi (mensa, trasporti, interventi di qualificazione). Una recente risoluzione del Consiglio regionale individua nella convenzione, tra Comuni e materne private senza fini lucro, lo strumento per definire i reciproci impegni e i parametri di qualità. Un passo deciso verso un sistema integrato. In Trentino, anche se pochi lo sanno, esiste dal 1977 una legge paritaria, grazie al fatto che la Provincia autonoma ha competenza primaria in materia di scuola materna. Le scuole autonome possono aggregarsi o equipararsi a quelle provinciali. Le condizioni per l'equiparazione sono dodici tra queste: stesso tipo di organico; trattamento stipendiale equivalente; nessuna discriminazione nell'accesso per gli alunni; l'assunzione tramite concorso indetto dalla Provincia per l'inserimento nelle scuole provinciali. Lo stesso concorso dà vita a una graduatoria di idonei alla quale attingono gli enti gestori delle scuole equiparate.

LUCIANA DI MAURO

Non è un caso che l'Ufficio nazionale per l'educazione e la scuola della Cei abbia predisposto, già prima delle elezioni, una piattaforma unitaria. Si parla di «sistema formativo unitario», all'interno del quale le diverse istituzioni scolastiche abbiano «parità di condizioni e di trattamento». Allo Stato si riconosce la funzione d'indirizzo, programmazione, valutazione degli standard formativi. Alle istituzioni scolastiche, da chiunque gestite (Stato, enti pubblici, privato sociale, privati) spetta l'impegno al rispetto dei valori costituzionali del pluralismo e della libertà d'istruzione, ma nella salvaguardia dell'identità e della precisazione del proprio progetto educativo.

Non è difficile rintracciare l'eco di discorsi che da alcuni anni vanno avanti su più fronti. È del '94 un articolo apparso sulla «Civiltà cattolica» sulla stessa lunghezza d'onda. Nello

stesso anno cattolici, esponenti di sinistra e del Pds sottoscrissero un documento, detto dei 31, in cui la legge paritaria veniva collocata dentro un progetto di ridefinizione e riqualificazione del sistema formativo. Un lungo lavoro sottotraccia cui non è mancato l'organizzarsi di fronte di oppositori. Un altro documento è stato diffuso: «Dalla scuola del ministero alla scuola della Repubblica», a difesa della scuola pubblica e del regime delineato dall'articolo 33 della Costituzione. Sottoscritto, non senza intento polemico, inizialmente da 62 intellettuali ed esponenti della sinistra e presto arrivato a oltre 10mila firme. Anche qui viene affrontato il tema della parità, ma solo a garanzia di un pari trattamento degli alunni, senza cancellare la diversità dei fini e senza oneri per lo Stato.

Nella scuola dell'infanzia nelle re-

LE SCELTE DELLE FAMIGLIE

Tipo scuola	statali alunni	non statali alunni
Materne	833.949	738.392
Elementare	2.716.439	243.175
Media	1.533.547	2.457
Second. sup.	2.588.450	252.700
Totale	8.694.185	1.237.364

Le cifre si riferiscono all'anno scolastico 1992-'93

ISTITUTI ASSOCIATI ALLA FIDAE

Anno scolastico	'82-'83	'92-'93	'93-'94	'94-'95
Istituti associati	1.560	1.600	1.592	1.571
Scuole	2.804	2.935	2.919	2.880
Docenti religiosi	10.701	6.181	7.901	7.448
Docenti laici	19.407	23.163	23.442	23.336
Alunni	435.896	369.119	351.049	330.348



La parità in Italia, Francia, Belgio, Germania e Spagna

In Europa si fa così

Legislazioni a confronto

ROMA. Italia. L'articolo 33 della Costituzione stabilisce due principi fondamentali: l'obbligo per lo Stato di istituire un sistema di istruzione accessibile a tutti; il diritto per gli enti e i privati di istituire scuole e istituti di educazione, ma «senza oneri per lo Stato». Nello stesso articolo (al comma 4) si dice che «la legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad essi piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente». È la cosiddetta legge paritaria mai attuata. Ancora oggi la scuola non statale è regolata da leggi anteriori alla Costituzione. Il testo unico sulla scuola del '94 ha previsto la loro sostituzione con nuovi regolamenti, finora mai emanati dal ministero. In base alle leggi si distinguono: scuole paritarie, scuole legalmente riconosciute (media inferiore e superiore), scuole parificate (elementa-

La scuola non statale ha dappertutto in Europa una sua regolamentazione a cui corrispondono forme di controllo e di finanziamento. Come si vede dalle cifre, il settore privato è dappertutto minoritario e non presenta caratteri concorrenzialità con quello pubblico. L'unico paese dove rappresenta circa il 30% della popolazione scolastica è la Spagna, dove peraltro i requisiti per accedere al regime detto «concertato» lasciano minori spazi di autonomia.

ri), scuole autorizzate ma non abilitate a rilasciare titoli di studio. Una legge del '62 prevede sovvenzioni alle scuole materne gestite da Comuni o da istituzioni di assistenza quale contributo alla costruzione e manutenzione, nonché a sostegno delle spese di gestione se accolgono bambini disagiati.

Francia. Un sistema scolastico

privato coesiste accanto a quello pubblico. Nel 1990-91 le scuole non statali accoglievano il 12,3% degli alunni delle scuole pre-elementari, il 14,9% delle elementari, il 20,8% delle secondarie di secondo grado.

È possibile stipulare con lo Stato due tipi di contratto «semplice» o «di associazione». Nel secondo ca-

so, l'istituzione deve rispondere a un bisogno riconosciuto, in tal caso lo Stato copre interamente l'onere degli stipendi del personale e la spesa per la formazione degli insegnanti. La frequenza è gratuita, si possono chiedere contributi solo per le attrezzature, la costruzione di nuovi locali e per l'istruzione religiosa.

Belgio. La libertà d'insegnamento è sancita per tutto il paese, ma viene esercitata autonomamente dalle tre Comunità: francofona, fiamminga e germanofona. Le Comunità, le Province, i Comuni e gli enti di diritto pubblico possono istituire scuole denominate «ufficiali»; mentre i privati e le associazioni senza fini di lucro possono istituire scuole denominate «libere». Queste ultime sono divise in due settori: le scuole confessionali e quelle indipendenti. Dal '59 un «Patto scolastico» garantisce l'uguaglianza di trattamento. Per ave-

re diritto al finanziamento è necessario adottare il sistema d'istruzione e i programmi in vigore nelle scuole dello Stato e sottostare all'ispezione statale. L'istruzione obbligatoria è gratuita sia nelle scuole statali che nelle convenzionate.

Germania. La Costituzione garantisce ai privati il diritto di istituire scuole, ma queste devono essere riconosciute dallo Stato e sottostare alle leggi regionali nel quadro di una «Convenzione sulla scuola privata». Possono essere

«suppletive» oppure «complementari». Il diritto al finanziamento è sancito dalla Costituzione. Tuttavia per contenere le spese d'iscrizione degli alunni, ci sono sovvenzioni per le scuole riconosciute. Le Regioni partecipano alla copertura dei costi per il personale e le spese correnti, i contributi vengono calcolati in base al numero degli alunni o degli insegnanti oppure come quota parte alle spese sostenute. Gli alunni delle scuole non statali nel 1989-90 erano il 6% della popolazione scolastica cifra che

La Consulta: «Gli alunni tutti uguali»

ROMA. Una sentenza della Corte costituzionale (n. 454) del 1994 ha riconosciuto il diritto alla fornitura gratuita dei libri di testo alla totalità degli alunni delle elementari, quale che sia il tipo di scuola frequentata. Ne fu l'estensore il ministro della Giustizia, Vincenzo Ciarra, all'epoca membro della Consulta.

Signor ministro, con quali motivazioni è stato esteso il diritto alla gratuità?

La sentenza della Corte costituzionale, di cui fui l'estensore - che nella sostanza ha esteso il beneficio della fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni delle scuole elementari che frequentano scuole diverse da quelle pubbliche o da quelle private abilitate al rilascio dei titoli legali - si è basata sulla considerazione che la provvidenza in argomento è destinata dal legislatore ordinario, direttamente agli alunni e quindi considerata strettamente connessa all'assolvimento dell'obbligo scolastico. E poiché tale obbligo può essere assolto legalmente in vari modi e cioè, osservate certe condizioni, anche mediante l'istruzione privata o addirittura con quella paterna, è apparso ingiustamente discriminatorio assicurare quel beneficio ad alcuni alunni solo perché sceglievano uno dei modi di assolvimento dell'obbligo.

La sentenza apre un varco al riconoscimento del diritto di scelta delle famiglie e al rimborso delle spese per l'istruzione dei figli?

Il diritto di scelta dei genitori, riguardo al modo di assolvimento dell'obbligo scolastico per i loro figli, già esiste nell'ordinamento e la sentenza non ha avuto bisogno di riconoscerlo. Piuttosto, il problema del rimborso delle spese sostenute per l'istruzione obbligatoria è un tema che non era ricompresso nell'oggetto della questione di legittimità costituzionale risolta dalla sentenza citata, perché questa si è limitata a precisare che rientra nei principi propri dell'assistenza scolastica la fornitura gratuita dei libri di testo direttamente agli alunni.

Senta, le famose cinque parole: «Senza oneri per lo Stato» contenute nell'articolo 33 della Costituzione, è sempre stato considerato un ostacolo al finanziamento delle scuole private. Come si concilia questo vincolo con il diritto degli alunni a un «trattamento equipollente»?

Il divieto nascente dall'articolo 33, terzo comma, della Costituzione - secondo cui enti e privati hanno diritto di istituire scuole istituti «senza oneri per lo Stato» - e il trattamento «equipollente» che la legge deve assicurare agli alunni delle scuole non statali, scaturite dal quarto comma dello stesso articolo 33, si pongono su piani diversi: il primo è riferito alle scuole in quanto tali, il secondo è riferito agli alunni. La sentenza sui libri di testo è chiaramente rispettosa di questa diversità e, come risulta dalla sua motivazione, non affronta nessun altro problema trattato da precedenti decisioni della Corte. L.D.M.

si elevava al 12% nelle scuole secondarie superiori.

Spagna. La Costituzione del 1978 prevede l'impegno dello Stato a finanziare le scuole non statali che rispondano a requisiti fissati da leggi dello Stato. Le scuole non statali si distinguono in istituti «concertati» e in istituti «non concertati» a seconda che siano o meno sovvenzionati dallo Stato. Nel primo caso gli istituti devono adeguarsi a un regime di gestione sociale con la costituzione di un Consiglio di istituto in cui tutta la comunità è rappresentata e il capo di istituto è elettivo. L'accesso deve essere uguale al regime fissato per le scuole pubbliche. Le eventuali pratiche religiose, se si tratta di scuole confessionali, sono facoltative. Nel 1990-91 le percentuali degli alunni era del 38,9% nelle materne, del 34,9 nella formazione di base (6-14 anni), del 29 nelle scuole secondarie.

ODISSEA
LIBERIANAPeschereccio
carico di gente
fermato al largo
di Freetown

Una nave da pesca carica di circa 1.500 profughi liberiani in fuga dalla guerra è stata bloccata al largo di Freetown dalle autorità della Sierra Leone. Lo hanno riferito ieri fonti delle organizzazioni umanitarie, proclamando che a bordo mancano acqua e viveri. La nave, il «Victory River», è stata bloccata a 15 miglia dalla costa mentre faceva rotta verso il porto di Freetown. Il cargo ha lasciato Monrovia meno di due giorni fa, a bordo vi sono soprattutto cittadini della Sierra Leone che si trovavano in Liberia. Vi sono però anche liberiani e le autorità della Sierra Leone rifiutano per ora l'attracco alla nave nel timore che tra i profughi si nascondano anche uomini armati che hanno partecipato ai combattimenti in Liberia. Secondo l'Unhcr l'80 per cento delle persone a bordo, anche in questo caso con pochissimi viveri e acqua, sono donne e bambini.



La nave dei profughi liberiani al momento della partenza da Monrovia

David Guttenfelder/AP

Giochi sulla pelle
della Liberia?

MARCELLA EMILIANI

Perché mai paesi come la Costa d'Avorio o il Ghana che già ospitano decine di migliaia di profughi della Liberia, ma anche della vicina Sierra Leone, rifiutano l'attracco alla nave dei 4mila disperati in fuga da Monrovia? Cynicamente parlando, nel flusso biblico di fuggiaschi che attraversa le frontiere dell'Africa occidentale, 4mila persone ridotte ormai a mumi termini non dovrebbero costituire un problema insolubile. In fondo, si commenta in Occidente, si tratta di far fronte ad un problema umanitario. No, problemi umanitari in Africa non ce ne sono più. Dalla disgregazione nel sangue della Somalia, a livello continentale, «umanitario» ormai è sinonimo di politicamente esplosivo ed anche peggio. In Liberia, come a suo tempo in Somalia e in Ruanda, i profughi non sono vittime di carestie o di altra calamità naturale, ma di guerre civili ubriache di sangue. Meglio di guerre contro i civili, di cui i profughi rappresentano le scorie, i rifiuti dolenti di cui nessuno è disposto a farsi carico a meno che tanto «disturbo» non venga adeguatamente ricompensato. Un macellaio come Mobutu Sese Seko dello Zaire si è rifatto una verginità ospitando i fuggiaschi del Ruanda e il magnanimo Occidente è tornato a coprirlo di aiuti perché non li cacci via. Quei profughi sono in maggioranza Hutu e temono che - tornando in patria - il nuovo governo tutsi si vendichi del genocidio ai danni dei Tutsi perpetrato nel 1994. In Africa occidentale stiamo assistendo a qualcosa di simile.

Da quando, più o meno un mese fa, Roosevelt Johnson ha rotto la tregua tra le fazioni liberiane concordata il 20 agosto del '95 in Nigeria, nell'ordine è successo che: 1) le suddette fazioni liberiane, invece di tentare di neutralizzare Johnson con una qualsiasi forma di mediazione, gli hanno risposto solo con le armi. Una fazione in particolare, quella che fa capo al signore della guerra per eccellenza, Charles Taylor, si è assunta il compito di riportare l'ordine, ottenendo come risultato il compattamento dell'etnia krahn nelle file di Johnson. Fino a quest'ultimo episodio la guerra non aveva trincee marcatamente etniche: la stessa etnia krahn militava in ben quattro formazioni. La guerra poi, oltretutto, è diventata soprattutto una guerra contro Taylor che guarda caso è anche l'uomo che ha dato inizio alle ostilità nell'89, invadendo la Liberia dalla Costa d'Avorio. 2) I Caschi bianchi dell'Ecomog (Economic Community Monitoring Group), cioè delle forze di interposizione dei paesi dell'Africa occidentale presenti in Liberia dal 1990, non hanno mosso un dito né per frenare gli scontri né per tentare di proteggere la popolazione civile. Così, quando gli occidentali sono stati respinti con l'intervento dei soliti marines americani, la Liberia una volta di più è stata lasciata in balia dei suoi odii. L'Onu presente solo con un gruppo di osservatori ha sempre delegato ai Caschi bianchi e all'Africa occidentale il mantenimento della pace, ma l'Africa occidentale ha fallito. Dietro questo fallimento però non c'è un destino no e cattivo: c'è la cattiva coscienza di paesi come la Costa d'Avorio o il Burkina Faso che hanno amato un uomo come Taylor per anni e ora alzano le mani.

C'è soprattutto il gioco egemonico di un paese come la Nigeria: sono suoi 6.000 dei 10.000 Caschi bianchi ma è principalmente sua la responsabilità di aver «giocato allo sfascio» in Liberia, armando e creando dal nulla fazioni armate che si oppongono a Taylor. C'è infine la dubbia impotenza del Ghana, presidente di turno dell'Ecomog, cioè della Comunità dell'Africa occidentale, che dovrebbe mantenersi super partes, ma graziosamente non rifiuta ospitalità a Roosevelt Johnson.

Così non meraviglia affatto (terzo avvenimento in cronaca) che i paesi dell'Africa occidentale, riuniti ad Accra - capitale del Ghana - il 9 maggio scorso abbiano minacciato la Liberia, dicendole («le parole del ministro degli Esteri nigeriano Tom Ikimi»): «Il popolo liberiano deve dimostrare la sua buona volontà. Non è disposto a farlo? Bene, ritireremo la forza di pace».

Detto in altre parole l'intera Africa occidentale sta giocando sulla testa della gente liberiana. Ma la minaccia («vi abbandoneremo») più che ai liberiani sembra rivolta ad un Occidente sordo e lontano che non si è ancora fatto vivo in zona con potenti armate che risolvano magicamente i problemi aggravati dagli stessi paesi dell'Africa occidentale o a un Occidente che - meglio - intervenga con una pioggia di aiuti che «convinca» i medesimi paesi a continuare ad occuparsi della Liberia. Ma l'Occidente per ora nicchia.

Il Ghana respinge i disperati
Una donna muore a bordo, scontri e sparatorie

La Bulk Challenger, la nave dei profughi in fuga dalla Liberia, è entrata nel porto di Takoradi in Ghana, è stata rifornita di carburante ed acqua ed è stata fatta ripartire. Nessuno è sceso. E a bordo una donna è morta per emorragia mentre due uomini sarebbero stati uccisi in una sparatoria. Il cargo è forse caduto nelle mani di uomini armati, si parla di 200 soldati nigeriani della forza di pace Ecomog che vogliono dirigere la nave verso Lagos, capitale della Nigeria.

Una tragedia che continua mentre altre si annunciano. La Bulk Challenger, con il suo carico di disperazione e violenza, è attraccata ieri nel porto di Takoradi, a circa duecento chilometri dalla capitale del Ghana, Accra, ma dopo quattro ore di sosta è stata fatta ripartire. In un primo tempo le autorità sembravano decise a far scendere i malati gravi, donne e bambini. Una decisione giunta al termine di una giornata drammatica, e dopo forti pressioni sulle autorità del Ghana. Per ben due volte la nave è stata bloccata mentre si stava avvicinando alla costa. Due navi da guerra si sono portate in prossimità del cargo. Nel porto di Takoradi erano state schierate grandi gru per impedire alla nave dei dannati di avvicinarsi. Ed il ministro degli Esteri del Ghana, Obed Asanoah, aveva ripetuto pe-

riormente: «Non vogliamo altri profughi». Intanto a bordo la situazione stava precipitando. Phil Doherty, responsabile dell'organizzazione umanitaria Medecins sans frontières ha reso noto che tra i passeggeri vi era stato il primo decesso: una donna era morta per un'emorragia. «Le donne e i bambini hanno bisogno di cure mediche. Bisogna portare a bordo acqua e cibo. Il mercantile - ha detto l'esponente dell'organizzazione umanitaria - deve entrare in un porto. Nessuno può fare nulla per loro fin quando vengono costretti a rimanere in mare». A quel punto è cominciato un braccio di ferro tra le organizzazioni umanitarie ed il governo del Ghana deciso a non permettere alla nave di avvicinarsi. L'ambasciata americana - come ci hanno detto fonti

diplomatiche italiane ad Accra - ha recapitato un messaggio al governo per invitare ad accogliere i fuggiaschi. Intanto da bordo arrivavano notizie sempre più drammatiche. Alcuni uomini armati, mischiati tra i profughi della nave, si erano impadroniti dell'imbarcazione obbligando il comandante a far rotta verso il porto. La Bulk Challenger si è portata fino a poche decine di metri. A quel punto il capitano della nave ha deciso però di non tentare di forzare il blocco rischiando di scatenare una battaglia. Sul molo infatti si era radunata una folla minacciosa che gridava contro i profughi della nave: «Andatevene, qui non c'è cibo, non vi vogliamo, tornate in Liberia». Poi in serata la decisione delle autorità di permettere al cargo di avvicinarsi per fare rifornimento, carburante ed acqua, e ripartire facendo rotto, sembra, su Lagos.

Ma l'Odissea della Bulk Challenger potrebbe essere solo un segnale di una più grande tragedia che si annuncia. Altre milleducento persone sono bloccate al largo di Freetown, capitale della Sierra Leone a bordo di una vecchia chialta, la Victory River. Secondo la Croce Rossa internazionale, i passeggeri del traghetto «hanno urgente bisogno di acqua e cibo e vi sono già i primi casi di dissenteria». A bordo della nave vi sono 1152 cittadini della Sierra Leone che si sono rifugiati nella vicina Liberia per sfuggire alla guerra nel loro paese ed ora tentano di tornare. Ma il loro governo non li vuole. L'esodo dalla Liberia in fiamme potrebbe assumere dimensioni spaventose nelle prossime ore. Migliaia di profughi si avventurano in mare su imbarcazioni di fortuna. Secondo le organizzazioni umanitarie che operano nei paesi dell'Africa occidentale i liberiani in fuga potrebbero essere circa ventimila. E tra i profughi si nascondono frequentemente gruppi di miliziani della diverse bande che si combattono a Monrovia. Ciò suscita sospetti e timori nei governi dei paesi vicini che già ospitano centinaia di migliaia di liberiani ammassati nei campi profughi. A Monrovia intanto i combattimenti sono diminuiti di intensità. Uno dei capi delle fazioni, Charles Taylor, ha fatto sapere che intende accettare «tutti i punti» previsti dall'accordo sul cessate il fuoco concordato ad Accra. Ma ormai le bande di babyguerriglieri sono sfuggite anche al controllo dei capifazione e ieri un marine Usa è stato ferito da un proiettile vagante. □ T.F.

Maria Pia Fanfani
in Africa
per aiutare i profughi

Tempistica ma forse inutile la mobilitazione italiana in Ghana per i profughi della Bulk Challenger. Prima fra tutte Maria Pia Fanfani, che è stata in Ghana nei giorni scorsi e si è recata con un aereo in Sierra Leone da dove era pronta a intervenire anche per aiutare i passeggeri della nave se soltanto il governo di Accra avesse accolto una parte dei profughi liberiani. Già ieri sera avrebbe potuto raggiungere Accra con un elicottero russo, ma gli eventi l'hanno costretta a rinunciare. La notizia è arrivata prima che il cargo fosse costretto a ripartire dal porto ghanese ed è stata confermata da Paolo Scarso, ambasciatore italiano ad Accra. La Fanfani, con la sua fondazione «Together for Peace» si occupa infatti dei profughi di tutte le guerre africane e già sabato era al telefono con il presidente del Ghana, Jerry Rawling, e doveva trasferirsi nella capitale del paese africano per concordare l'invio di aiuti umanitari. Ieri comunque Fanfani aveva scritto una lettera al leader del Ghana per chiedere ufficialmente di organizzare l'accoglienza dei profughi in un campo della cui costruzione ed organizzazione sono pronta ad accollarsi tutti i costi di gestione. Farò appello alla generosità degli italiani». Giovedì inoltre potrebbe decollare dall'Italia un aereo carico di aiuti destinati ai profughi liberiani ma a questo punto la destinazione è incerta. Nei giorni scorsi la signora Fanfani ha portato in Liberia aiuti, soprattutto medici, per un valore di alcune migliaia di dollari, ed ora intende promuovere una raccolta di fondi.

Parla il regista del film «Lamerica»: le zattere di albanesi dramma quotidiano

Amelio: «Ma ogni giorno si muore così»

«La nave ci fa riflettere sulla disperazione, ma non dobbiamo fermarci a quell'immagine, soffro molto di più per i drammi quotidiani, per la terribile solitudine di chi scappa con la zattera e affonda. Di lui non ci curiamo, non se ne sa nulla. Profughi, balseros, boat people fuggono dall'orrore quotidiano e vengono respinti». Intervista a Gianni Amelio, regista di Lamerica, il film che raccontò la grande fuga degli albanesi.



Profughi, balseros, boat people, gente che scappa dalle guerre e dalla miseria, che insegue sogni e fugge da incubi. La chialta che ha vagato nei mari africani ricorda le navi dei profughi albanesi che sbarcarono sulle nostre coste e vennero respinti.

Un dramma raccontato dal regista Gianni Amelio nel film Lamerica.

Migliaia di disperati schiacciati in una nave. Sono le navi della disperazione, della fuga dalle guerre e

dal sogno dell'Eldorado. lo ho tentato di metalizzare la vera nave albanese arrivata a Brindisi raccontando invece di una nave che può attraversare qualunque tipo di mare, andare verso qualunque porto. Tempo fa ho partecipato ad un incontro in una radio di Torino. Ricordo quanto disse un ragazzo albanese «Nel film c'è un uomo, un vecchio pazzo, che pensa di stare andando verso New York, pensa di essere con emigranti italiani che vanno

verso le Americhe, noi invece sappiamo che siamo albanesi che stiamo andando anche noi verso un'America, ci stiamo sbagliando anche noi». Il ragazzo ha assimilato la follia di quel vecchio, che nel film dice «voglio restare sveglio quando arrivo a New York» alla follia di questi 10.000 albanesi che cercano un'America e ancora non sanno che non c'è. Si stanno illudendo.

Gli albanesi inseguivano un sogno, gli africani fuggono da un in-

cuco, dalla guerra... Non era solamente un sogno a spingere gli albanesi, ma anche l'incubo. Altrimenti ora sarebbe finito l'esodo, mentre purtroppo la fuga continua, tutte le notti c'è una zattera che arriva da qualche parte. Questa è la cosa che dovrebbe inquietare. Cioè il fatto che nonostante siano tornati in tanti in Albania, raccontano che quel Paradiso non esiste, continuano a scappare. Il problema dunque è di non abituarci a quelle immagini, e non dobbiamo scuoterci solamente quando vediamo «l'immagine», qualcosa che improvvisamente ci porta al senso epico della cosa. Il dramma è quotidiano, il dramma è impersonale. E non ne parliamo. Pochi giorni fa è naufragata una zattera con trenta albanesi e per la prima volta il governo di Tirana ha chiesto la collaborazione di quello italiano, per chiedere un aiuto nella ricerca dei corpi. Spesso le tragedie assumono contorni biblici, non a caso ne

parliamo ora che c'è questa nave in Africa. Ma l'orrore che noi dobbiamo provare non è solo per la nave ma anche per la zattera dove il fuggiasco si trova in una solitudine spaventosa.

Le navi dei disperati, dei dannati generano paura. In terre insospettite giungono «alieni» che provocano timori e repulsione...

La paura la crea il povero e non tanto la differenza di cultura o il colore della pelle. La paura è generata in noi da qualcuno che ci può sottrarre quello che abbiamo. Noi abbiamo avuto paura della nave degli albanesi non per tanto perché sbarcava una grande massa di persone, ma perché questa gente poteva sottrarci qualcosa. E in Albania, negli anni ottanta, erano andati italiani a «prenderci» da loro.

I balseros cubani o i boat people vietnamiti erano attratti da un sogno, dall'Eldorado: sono stati respinti o hanno trovato ben altro. All'origine c'è la stessa radice di ri-

fiuto. Dietro tutto c'è l'atteggiamento del ricco verso il povero. Ho fatto inchieste e filmati sui profughi vietnamiti. E anche allora non si capiva che la fuga non era ispirata dal miraggio, ma dall'orrore dell'esistente. Anche quando si sono messi in viaggio gli albanesi si è detto «fuggono perché attirati dal Paradiso italiano», ma scappavano anche perché spinti via dall'orrore quotidiano che vivevano nel loro paese.

Vuoi dire in sostanza che non dobbiamo accontentarci dell'immagine, dell'apparenza, che occorre sapere che il dramma è quotidiano, si ripete, e noi non lo vediamo.

La nave va a fondo ogni notte ed ogni notte va a fondo la piccola barca. Ma di questo non parla nessuno. Quando si muovono i popoli, le persone, i singoli si fanno forza. Una nave carica, quella degli albanesi, dà, in fondo, il senso dell'avventura a chi fugge, che cerca qualcosa di nuovo e vuole «toccare» il nuovo. Il singolo, i dieci o do-

dici profughi che debbono attraversare il mare di notte su una zattera vivono ogni secondo con l'angoscia della morte. È la quotidianità che ci deve impressionare. La nave è la punta dell'iceberg che noi tocchiamo, ed invece c'è tutto quello che noi non vediamo ed è la quotidianità, la gente che scappa dalla guerra e dalla miseria. Io soffro di più quando, anche negli ultimi tempi, mi giungono notizie di persone che conosco, disperse in acqua mentre tentavano di arrivare in Italia, ciò mi colpisce di più della nave che vedi allora. Nella disperazione di quell'immagine c'è comunque una forza che siamo costretti a non ignorare, è qualcosa che ci spinge a riflettere ed agire. La realtà di tutti i giorni non la vediamo, la ignoriamo. Le trenta persone che sono morte pochi giorni fa sul canale d'Otranto... Beh, quello proprio non lo vediamo, non ne parla nessuno perché fanno parte della storia quotidiana.

Rotta la tregua nella «fascia di sicurezza»

Attacco hezbollah Fuoco sul Libano

Raid israeliani contro gli sciiti

Le armi sono tornate a tuonare nella «Fascia di sicurezza» tra Israele e Libano. Un commando hezbollah ha teso un'imboscata ad un convoglio militare israeliano: sette soldati sono rimasti feriti, uno dei quali in modo grave. Immediata la rappresaglia israeliana: caccia con la stella di Davide hanno bombardato postazioni sciite nel Libano meridionale. A Gerusalemme, la destra all'attacco: «Peres ha fallito. La sua pace non garantisce la sicurezza d'Israele».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La tregua è saltata. A quindici giorni dalla conclusione dell'«Operazione Furore» le armi sono tornate a tuonare ai confini tra Israele e Libano. I guerriglieri sciiti - che nei giorni scorsi avevano ucciso un miliziano libanese filo-israeliano e feriti altri due - hanno teso ieri un agguato a un convoglio militare di Tsahal fra gli avamposti di Reihan e Sujud. Nell'imboscata sono rimasti feriti sette soldati israeliani, uno dei quali in modo grave. Al tempo stesso l'avamposto di Sujud si è trovato sottoposto a un bombardamento degli hezbollah mentre una jeep israeliana veniva centrata dai guerriglieri ai limiti settentrionali della «Fascia di sicurezza». Immediata è scattata la rappresaglia di Gerusalemme. Caccia-bombardieri con la stella di Davide hanno attaccato ripetutamente postazioni di Hezbollah nell'area di Iqim al-Toufah, a nord della «fascia di sicurezza». Secondo fonti libanesi, aerei israeliani sono tornati a sorvolare Beirut per una decina di minuti. Hezbollah ha rivendicato la responsabilità dell'azione con un comunicato diffuso dalla sua emittente radiofonica, «Voce degli oppressi». La paura torna dunque a serpeggiare nei villaggi del Libano meridionale. «Si tratta di episodi molto gravi», commenta una fonte dell'esercito di Gerusalemme. Ma subito dopo la radio militare israeliana cerca di circoscrivere l'accaduto, rimarcando come gli attacchi sciiti non rappresentano un'infrazione delle intese raggiunte al termine dei sedici giorni dell'«Operazione Furore». L'accordo - scritto ma non firmato dalle parti in causa (Israele, Hezbollah, Siria) - vieta di colpire i civili (israeliani o libanesi) ma consentono la prosecuzione di attività di guerriglia nella «Fascia di sicurezza» controllata dallo Stato ebraico lungo il confine. Ma negli ambienti politici israeliani - impegnati in una campagna elettorale ogni giorno più accesa - l'eco degli spari è stata subito amplificata. Ad accendere la miccia delle polemiche è Ariel Sharon, capofila dei falchi del Likud. «I nuovi attacchi degli hezbollah - tuona - dimostrano che l'«Operazione Furore» lanciata da Shimon Peres è stata un fallimento totale». L'ex ministro della Difesa è inarrestabile: «Peres - sostiene - si è rivelato un illuso, credendo che i si-



**Rabbini ultra
si schierano
con Netanyahu
«Eretz è nostra»**

Il consiglio rabbinico della comunità ultraortodossa Chabad-Lubavitch ha ordinato ai suoi adepti di votare per il leader dell'opposizione di destra Benjamin Netanyahu. Questo per «preservare la terra d'Israele», come ha spiegato Berke Wolf, uno dei dirigenti del movimento. «La terra d'Israele è in pericolo. Dobbiamo assicurare che rimanga in mano degli ebrei e non svenduta agli arabi», ha aggiunto Wolf. Nello Stato ebraico fanno parte della comunità circa 35 mila aventi diritto al voto. I 35 mila ultraortodossi, avverte Wolf, non dovrebbero restare isolati, visto che decine di migliaia di elettori aderenti ad altre comunità ortodosse dovrebbero seguire le indicazioni fornite dal Chabad-Lubavitch. La comunità ha acquisito notevole influenza religiosa ed economica sotto la guida del defunto rabbino Menachem Schneerson. Attualmente ha un bilancio stimato in mezzo miliardo di dollari e le sue attività includono la gestione di scuole e istituti di beneficenza, la pubblicazione di libri e il proselitismo. □ U.D.G.

per non aver ricevuto «adeguati indennizzi» ai danni patiti il mese scorso durante i combattimenti. In attesa di nuove azioni-suicide da parte degli integralisti di «Hamas», i leader della destra ebraica cercano di sfruttare a fini elettorali le azioni militari del «Partito di Dio» libanese. Tutta la campagna elettorale del Likud, infatti, è giocata attorno al tema della sicurezza in pericolo, dei cedimenti di Peres, di una «pace che sa di morte». Il tutto «condito» con il riferimento messianico ad «Eretz Israel», la Terra ebraica che nessuno, affermano i rabbini ultraortodossi, può cedere ai Gentili, tanto meno se hanno le sembianze dei «nemici arabi». E poco importa se in questo brodo di coltura impregnato di fanatismo religioso è cresciuto Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin. Dai comizi, ai manifesti per finire con gli spot televisivi: la propaganda della destra martella, ossessiva, sullo stesso tema: la pace di Peres ha provocato solo disastri. Ecco allora gli spot centrati sui civili massacrati dai kamikaze islamici, o sugli occhi impauriti dei bambini di Kiryat Shmona costretti a vivere nei rifugi per sottrarsi alle katusce della guerriglia sciita. Quanto a sangue sbattuto «in prima pagina», il Likud non teme confronti: i filmati con corpi maciullati, feriti gementi, familiari disperati sono il pezzo forte della sua propaganda. Immagini di morte accompagnate sempre dallo stesso slogan: «Non c'è sicurezza, non c'è pace, non c'è motivo di votare Peres». «Quegli spot - accusa il ministro degli Esteri Ehud Barak - sono la migliore propaganda mai fatta ad Hamas e ai suoi padri iraniani». Ed è contro Teheran che in queste ore si orientano le accuse delle autorità di Gerusalemme. L'Iran, denunciano fonti militari israeliane, ha fatto pervenire nelle ultime settimane in Libano ingenti somme di denaro per aiutare la ricostruzione delle infrastrutture logistiche di Hezbollah rimaste distrutte durante l'«Operazione Furore». Un atteggiamento opposto sembra invece aver assunto la Siria. Il quotidiano «Davar Rishon» ha rivelato ieri che mentre l'Iran è impegnata a preparare dal Libano meridionale una nuova offensiva sciita contro Israele, Damasco cerca al contrario di calmare la situazione, almeno nelle due settimane che precedono le elezioni israeliane. Da fonti diplomatiche arabe il quotidiano israeliano ha appreso dell'esistenza di un ordine, impartito dal presidente siriano Hafez Assad, che vieta agli sciiti Hezbollah e ai palestinesi di «Hamas» e della Jihad islamica di compiere attentati in Israele. In questo modo, spiega il giornale, la «voce di Damasco» vorrebbe impedire che Peres perda le elezioni. Perché con la destra ebraica al potere, la restituzione del Golan sarebbe solo una chimera.



Soccorsi ad un soldato israeliano ferito ieri. A sinistra, Netanyahu

«Gerusalemme è anche araba» Mubarak e re Hussein danno il via libera ad Arafat

Egitto, Giordania e Autorità nazionale palestinese (Anp), le tre parti arabe che hanno concluso accordi di pace con Israele, hanno sottolineato ieri che la pace «deve essere fondata sul rispetto dei diritti - giuridici, storici e spirituali - palestinesi, arabi, islamici e cristiani nella città di Gerusalemme». In un comunicato diramato al termine di un loro vertice al Cairo, il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania e il capo dell'Anp Yasser Arafat hanno aggiunto che altrimenti «ogni dichiarazione sulla pace resterà vuota di contenuto e sbarrerà la via a qualsiasi partner arabo, disposto ad assumere le responsabilità della pace, a partecipare alla sua instaurazione». In una conferenza stampa finale, re Hussein ha dichiarato che «ci felicitiamo se i luoghi santi di Gerusalemme saranno nelle mani di nostro fratello Arafat o in quelle dei palestinesi, che rappresenteranno il mondo arabo e islamico e soprattutto la Giordania». Il vertice a tre - tenutosi una settimana dopo l'avvio dei negoziati israelo-palestinesi sullo status definitivo dei Territori - ha anche deciso un'azione congiunta Egitto-Giordania-Olp per contrastare i fondamentalisti islamici di «Hamas» e della Jihad palestinese.

11 maggio 1996
Si è spento
RENZO CIARDINI
ne danno il triste annuncio la moglie, i figli
con i nipotini.
Roma, 13 maggio 1996

Ogni lunedì su
l'Unità
inserto **CFBI**

**In regalo modello
e busta per il 740**

Questa settimana troverete in omaggio con «Il Salvagente» il modello 740 per la dichiarazione dei redditi e la busta per spedirlo. La prossima volta, invece, vi aiuteremo con la «Guida» alla compilazione fatta dai nostri esperti e riceverete in regalo il modello per il coniuge.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 9 a 2.000 lire

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di giovedì 16 maggio (elezione membri uffici di presidenza del Senato).

L'Assemblea dei senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo è convocata per mercoledì 15 maggio alle ore 17.30.

L'Assemblea del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei Deputati è convocata per martedì 14 maggio alle ore 17 presso l'Auletta dei Gruppi parlamentari.

Le deputate e i deputati del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 15 maggio alle ore 10.00. Avranno luogo votazioni per l'elezione dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati.

Dal 1989 l'unico Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.

IME 167-341143

CGIL LOMBARDIA
CONVEGNO
**Sindacato, imprese e istituzioni
nella trasformazione del lavoro: il caso Falck**

Martedì 14 maggio, ore 9.30-13
Sala Spazio Guicciardini, via Guicciardini, 6 - Milano

Introduce: Franco Rampi
Intervengono: Giovanni Bianchi, Maria Chiara Bisogni, Alberto Guglielmo, Tino Magni, Vittorio Mellissari, Claudio Negro, Antonio Panzari, Filippo Penali, Angelo Perucco, Antonio Pizzinato, Mario Stoppini, Fabio Terragni, Romualdo Volpi
Conclude: Bruno Ravasio

COMUNE DI REGGIO EMILIA
1° DIPARTIMENTO - 3° SETTORE

AVVISO DI GARA

Licitazione privata per l'appalto dei lavori di restauro e recupero funzionale del Convento San Domenico - Ex Stalloni - III lotto - II° stralcio - Sede dell'Istituto Musicale «A. Peri» e Servizi Culturali Complementari. Importo a base d'asta: L. 5.670.724.153 categoria 2ª, classifica 7ª dell'Enc. Aggiudicazione a licitazione privata secondo il criterio del massimo ribasso sui prezzi in elenco. Le richieste di invito dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno 10/6/96 al Comune di Reggio Emilia - Settore Edilizia Pubblica - P.zza Prampolini n. 1 - Reggio Emilia. Il Bando integrale potrà essere ritirato presso questo Ente.
Il dirigente amm.vo del settore Edilizia Pubblica
(Dott. Paolo Bonacini)

ESAN cooperativa
traspariente
partecipata
dal Comune
BOLOGNA

ESTRATTO AVVISO DI GARA

È indetta una licitazione privata, ai sensi dell'art. 21/1ª comma legge 11.2.1994 n. 109 così come modificato dal D.L. 3.4.1995 n. 101 convertito con legge 2.2.1995 n. 216 con il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi ad esclusione delle offerte in aumento per i lavori di:

«RISTRUTTURAZIONE DELL'IMPIANTO DI COMPOSTAGGIO SITO IN OZZANO DELL'EMILIA (BO)»

L'importo a base d'appalto è di L. 1.657.575.000, oltre IVA.

Per partecipare alla gara è richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori nella categoria 12/B per importo non inferiore a L. 1.500.000.000.

Le ditte interessate dovranno presentare la domanda di partecipazione e i documenti richiesti dal bando di gara entro le ore 13.00 del 5 giugno 1996.

Il bando potrà essere richiesto al Dipartimento approvvigionamenti dell'A.M.I.U., viale Berti Pichat, 2/4 - 40127 Bologna - tel. 051/6489111 - fax 051/6489255.

Le richieste di partecipazione non vincolano l'amministrazione appaltante.

IL DIRETTORE GENERALE INC.
Dott. Fernando Lolli

Si profila un accordo tra le due formazioni per impedire ai nazionalisti del Bjp di formare il governo

India, sinistra e Rao alleati anti-Indù

Il Partito del Congresso, sconfitto pesantemente nelle recenti elezioni indiane, è pronto a schierarsi con la sinistra per impedire l'ascesa al potere dei nazionalisti indù. E sia l'esecutivo che il gruppo parlamentare del partito ieri hanno rieletto il primo ministro uscente Narasimha Rao leader del gruppo parlamentare. Come nuovo premier si profila addirittura il nome del leader comunista Joity Basu. Il Bjp, partito vincitore, urla al tradimento.

NOSTRO SERVIZIO

NEW DELHI. L'ex primo ministro indiano Narasimha Rao è stato rieletto ieri leader del gruppo parlamentare del partito del Congresso nonostante la pesante sconfitta subita nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento del paese che l'ha portato al peggior risultato della sua storia con 134 deputati su 545. In due riunioni successive sia l'esecutivo del partito che i neo-eletti al Parlamento hanno confermato a Rao la loro fiducia. I coltelli sono dunque rimasti

nei foderi ma potrebbero essere estratti il 22 maggio, quando si discuterà se Rao debba essere o no rieletto alla carica di presidente del partito. Anche i leader che erano considerati alla testa del dissenso come «l'uomo forte» di Bombay Sharad Pawar e il giovane ex ministro Rajes Pilot hanno riconfermato la fiducia a Rao. La tregua, al momento, è stata resa possibile dal maturare di un accordo con il fronte delle sinistre per impedire alla destra unita in-

torno al partito del popolo indiano (Bjp) di prendere il potere. Il Bjp e i suoi alleati hanno vinto le elezioni ma non hanno la maggioranza assoluta dei deputati. E, infatti, secondo diverse voci, i partiti di sinistra avrebbero deciso di rinunciare al «voto» su Rao, accusato di essere troppo vicino alla destra. L'accordo che si profila prevede un governo delle sinistre con l'appoggio esterno del Congresso. Per la carica di primo ministro si fanno i nomi dell'anziano leader comunista Joity Basu e del leader del Janata Dal Vishwanath Pratap Singh. Ma anche lo stesso Rao non sembra del tutto fuori gioco: potrebbe formare un governo misto. Insomma il partito del Congresso sarebbe pronto a schierarsi con la sinistra per impedire l'ascesa al potere dei nazionalisti indù. Lo ha detto chiaramente ieri il segretario del partito, B. P. Maurya, precisando che la direzione ha deciso di appoggiare «un'alternativa laica» alla formazione della destra indù

Bjp. Ma il Bjp, vero vincitore delle elezioni e primo partito dell'India, ha denunciato il tentativo di «sovertire il giudizio del popolo» per bocca del suo presidente, Lal Krishna Advani. La strategia della sinistra è basata su un doppio accordo: un sostegno «esterno» del Congresso e un accordo di governo con i principali partiti regionali, che in base all'aritmetica parlamentare sono gli arbitri della situazione, come il Dravida Munatra Kazagam del Tamil Nadu, o che rappresentano un gruppo religioso come la Shiromani Akali Dal dei Sikh, o una casta, come il Bhujan Samajwadi Party degli «intoccabili». Ma mettere e tenere insieme in una coalizione solida partiti che hanno la loro ragion d'essere in problemi regionali, non sarà un'impresa facile. Il leader del partito comunista marxista, Cpm, Joity Basu, uno dei candidati a guidare il nuovo governo, comunque, ieri sera ha dichiara-

to che le prospettive della formazione di un governo delle sinistre, il cui fronte è in realtà il terzo gruppo parlamentare, dopo il Bjp e il Congresso, «rimangono brillanti». Basu e gli altri leader della sinistra hanno promesso al presidente Shankar Dayal Sharma una lista con le firme dei deputati disposti a sostenere il loro governo entro la metà della prossima settimana. La scelta dovrà essere fatta dal presidente, cui la Costituzione indiana lascia in casi come questo un'ampia libertà di manovra. Per il presidente sarà comunque difficile evitare di dare l'incarico al primo ministro designato del Bjp, Atal Bihari Vajpayee. Il Bjp, infatti, ha 158 deputati da solo e 179 con i suoi alleati, lo Shiv Sena (Esercito di Dio, il partito integralista al potere a Bombay) e il piccolo Samata Party; l'alleanza però è stata stretta prima delle elezioni e sulla base di un comune programma, al contrario di quella delle sinistre e dei partiti regionali.

Uomo d'affari manca il volo per un soffio: «Sono felice»

Terry Hucklebee è l'uomo più felice della terra. Sabato scorso doveva salire sul volo Miami Atlanta ma all'ultimo momento aveva perso l'aereo. Pochi minuti dopo il Dc9 si era inabissato nelle paludi degli Everglades. «Ero disperato - ha raccontato l'uomo in preda all'emozione - mi scoccia aver perso i soldi del biglietto. Ho pensato che fosse una brutta giornata, poi ad un certo punto qualcuno mi ha detto: "Lei è il più fortunato degli uomini. Ha avuto la fortuna di mancare un volo che non è mai arrivato a destinazione". Terry era andato a Miami per affari e doveva tornare a casa: «Ora - ha aggiunto - non ho che un sogno, tornare dai miei familiari e rivivere la bellezza di stare al mondo». La tragedia del volo ValuJet ricorda molto da vicino quella del jumbo della Eastern precipitato nella palude di Everglades il 29 dicembre 1972. In quell'incidente persero la vita 101 delle 176 persone che si trovavano a bordo. L'ultima grave sciagura aerea verificatasi negli Stati Uniti risale all'8 settembre 1984, quando un volo della USAir si schiantò al suolo mentre si avvicinava all'aeroporto di Pittsburgh e tutte le 132 persone che erano sull'aereo rimasero uccise.



La madre di un passeggero dell'aereo ValuJet precipitato a Miami

Gabin/AP

«Quel jet era una carretta» Miami, 7 guasti in poco tempo sul Dc9

I soccorritori ancora non sono riusciti a raggiungere il relitto del jet schiantatosi sabato sera vicino a Miami. Si sa comunque che non ci sono superstiti. Ora si è accesa una furiosa polemica contro la compagnia aerea ValuJet. Tutti dicono che i suoi aerei fossero a rischio e che la compagnia spendeva pochi soldi per la sicurezza in modo da poter abbassare i costi. Il Dc9 caduto sabato aveva avuto negli ultimi mesi diversi piccoli incidenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Ad Atlanta dicono tutti la stessa cosa: «Era una carretta». E infatti si è saputo che già sette volte era stato costretto a tornare in aeroporto dopo il decollo, per vari problemi di marcata manutenzione. Sabato pomeriggio non ha fatto in tempo a rientrare e si è schiantato al suolo a una ventina di miglia a ovest dalle piste dello scalo internazionale di Miami. È finito sommerso dall'acqua di una palude. Nelle Everglades, un gigantesco pantano di tremila chilometri quadrati che copre gran parte del territorio della Florida del Sud. Era un vecchio Dc9, aveva 28 anni. Sembra però che avesse superato una ispezione appena quattro giorni fa. Probabilmente l'ispezione era stata un po' superficiale.

Le squadre di soccorso stanno faticando inutilmente da 24 ore

per cercare il relitto. Ufficialmente stanno cercando anche i sopravvissuti, ma tutti sanno che non ci sono sopravvissuti. Intanto perché l'aereo, a quanto pare, è andato giù in picchiata, a centinaia di chilometri all'ora. E poi perché la zona è infestata di coccodrilli, alligatori, serpenti di ogni genere. Finora le squadre di soccorso hanno trovato solo quattro piccoli oggetti: un pezzo di sedile, un ferro lungo un metro e mezzo, un paio di pantaloncini da bambino e un album di fotografie dalla quale se ne era staccata una che ritrae una mamma con in braccio il figlioletto. Nient'altro. Alcuni soccorritori dicono di aver visto dall'elicottero dei corpi galleggianti, ma le fonti ufficiali li smentiscono: «Ancora non siamo riusciti a avvistare nulla».

La polemica, feroce, riguarda

naturalmente la sicurezza del volo e la compagnia che lo aveva organizzato. Cioè la ValuJet. È una compagnia molto giovane ma anche molto aggressiva sul mercato. Era stata fondata nell'ottobre del '93 e aveva iniziato a lavorare acquistando dalla "Delta" una decina di Dc9 usati. Si era lanciata con una politica dei prezzi assolutamente popolare. La tariffa per volare da Atlanta (sede centrale della ValuJet) a Miami era di 59 dollari, cioè meno di centomila lire. Quasi la metà rispetto alle tariffe normali. Naturalmente - almeno questa è l'ipotesi piuttosto accreditata - per tenere i prezzi così bassi la ValuJet era costretta a risparmiare. Risparmio in questi casi vuol dire aerei meno sicuri ed equipaggio meno esperto: ieri i dirigenti della ValuJet hanno tenuto una conferenza stampa nella quale hanno esibito i risultati di una cinquantina di ispezioni subite negli ultimi due anni, dai quali risulterebbe che i loro aerei erano assolutamente sicuri. Ma dai registri degli aeroporti americani risulta che il numero di incidenti che hanno coinvolto aerei della ValuJet negli ultimi due anni è davvero troppo superiore alla media.

La dinamica dell'incidente non è ancora chiara. E sarà molto difficile che possa chiarirsi finché non si troverà il relitto. Per ora si sa solo

del colloquio tra il pilota e la Torre di controllo, avvenuto 15 minuti dopo il decollo e una decina di minuti prima del disastro. Il pilota ha detto che c'era del fumo in cabina e che rientrava all'aeroporto. Subito dopo ha perso il contatto radio. Poi c'è la testimonianza di un istruttore privato di volo, che stava facendo scuola a un suo allievo su un piccolo bimotore, e che ha visto il Dc9 scendere in picchiata. Il testimone si chiama Daniel Melaphut. Ha detto che l'aereo scendeva con un angolo di 75 gradi rispetto al suolo. Cioè quasi ad angolo retto. E ha raccontato di aver creduto in un primo momento che si trattasse di un piccolo aereo che stava esibendosi. Poi si è accorto che era un Jet e ha capito che stava schiantandosi. «Quando ha toccato terra - ha raccontato Melaphut - ho visto l'aereo schizzare da tutte parti e poi l'aereo è sparito».

L'incidente di ieri ha un solo precedente, ed è quello del jet affondato nelle Everglades 23 anni fa, il 29 dicembre del '72. Quella volta si salvarono 75 dei 176 passeggeri. Ma fu un incidente molto diverso da questo: l'aereo toccò il suolo da una posizione quasi orizzontale e l'acqua attutì il colpo. E poi in quel punto l'acqua non era profonda, l'aereo rimase in superficie e i soccorsi furono immediati.

Ispettore Usa «Non volo mai con la ValuJet Non è sicura»

L'ispettore generale del ministero dei Trasporti americano ha ammesso che evitava di volare con la ValuJet, quella del Dc9 schiantatosi a Miami. «Ho rinunciato a varie conferenze - ha sostenuto Mary Schiano in un articolo scritto per Newsweek - perché non volo con compagnie marginali». Schiano denuncia anche gravi inefficienze nei controlli delle linee aeree: «Abbiamo scoperto che alcuni specialisti controllano gli aerei a caso invece di ispezionarli tutti. Vi sono stati 200 controlli in un anno per un aereo, e per altri nessuno». Da parte sua il ministro dei trasporti, Federico Pena, ha sostenuto che le compagnie a basso costo come la ValuJet sono sicure quanto le altre ma in un'intervista alla Cnn ha ammesso che un rapporto della Federal Aviation Authority aveva segnalato «un notevole abbassamento del livello di esperienza nei nuovi piloti ValuJet, e così pure nei meccanici e nel resto del personale tecnico». Intanto è stato confermato che tra i 109 morti nel disastro di Miami c'erano il campione di football, Rodney Culver del «San Diego Chargers» e la moglie Karen.

Prime conferme del governo circa l'invio di armi da Argentina e Ungheria

«Bosniagate», gli Usa ammettono

Un altro guaio per Clinton: si allarga, infatti, il cosiddetto «Bosniagate», lo scandalo delle armi iraniane vendute alla Bosnia con il tacito consenso degli Stati Uniti. Per il Washington Post, il governo americano era al corrente di forniture militari inviate a Sarajevo nel 1993 e nel 1994 da vari paesi: «Le autorità americane sapevano delle spedizioni di armi, ma non presero alcuna misura, malgrado Clinton pubblicamente sostenesse il divieto dell'Onu».

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Sembra destinato ad allargarsi il cosiddetto «Bosniagate», lo scandalo delle armi iraniane vendute alla Bosnia con il tacito consenso dell'amministrazione Clinton. Il Washington Post ha rivelato ieri, e fonti del dipartimento di Stato hanno confermato, che il governo americano era al corrente di forniture militari inviate a Sarajevo nel 1993 e nel 1994 da Argentina, Ungheria e vari paesi musulmani alleati degli Stati Uniti, come Malesia, Arabia Saudita, Bru-

nei e Pakistan. «Le autorità americane - si legge sul giornale - sapevano delle spedizioni di armi, ma non presero alcuna misura, malgrado il pubblico appoggio di Bill Clinton per il divieto imposto dall'Onu di vendere armi alla Bosnia, alla Croazia e alle altre nazioni della ex Jugoslavia». Clinton ha assunto così una linea di condotta opposta a quella del suo predecessore George Bush, che era intervenuto nel settembre 1992 per impedire che un carico di armi spedito in Croazia

dall'Iran fosse consegnato alla Bosnia. «La decisione americana di chiudere gli occhi - ha spiegato Dan Nelson, un esperto della Old Dominion University che ha studiato il traffico d'armi nella ex Jugoslavia - risale al 1993». Sin dall'anno prima l'ambasciatore della Croazia a Teheran, Osman Muftic, aveva raggiunto un accordo non scritto con il governo iraniano per agevolare l'invio di armi a Sarajevo attraverso il territorio croato. L'esempio dell'Iran fu seguito dall'Argentina e da altri paesi.

«Gli americani - ha dichiarato al Washington Post Gojko Susak, ministro della difesa della Croazia - non hanno mai protestato». Nell'aprile 1994, sottolinea il Washington Post, il presidente croato Franjo Tudjman chiese all'ambasciatore americano Peter Galbraith se vi fossero obiezioni all'invio di armi iraniane in Bosnia attraverso la Croazia. Due giorni dopo Galbraith e l'invio speciale di Clinton nella ex Jugoslavia Charles Redman rispo-

sero a Tudjman di non avere «alcuna istruzione» in proposito: segnalavano cioè che Washington era disposta a fingere di non sapere.

E a proposito di Bosnia: oggi se ne parlerà a Bruxelles, nella riunione dei ministri degli esteri dell'Ue. Il punto cruciale della discussione sarà la situazione a Mostar, dove la preparazione delle elezioni previste il 31 maggio non sta procedendo molto bene. I Quindici riceveranno l'alto rappresentante per gli aspetti civili degli accordi di Dayton Carl Bildt, l'amministratore europeo di Mostar Javier Perez Casado e ascolteranno una relazione del sottosegretario agli esteri Luigi Vittorio Ferraris reduce da una missione nella stessa Mostar. Secondo uno dei collaboratori di Perez Casado, i musulmani non si sono iscritti sulle liste elettorali, il che potrebbe rappresentare un ostacolo alla riunificazione della città, uno degli obiettivi centrali degli accordi di Dayton. Una delle ipotesi ora allo studio è modificare la data dello scrutinio.

Integralisti all'assalto dell'università tecnica «troppo liberale»

Iran, ateneo assediato

NOSTRO SERVIZIO

■ TEHERAN. Mattinata di tensioni ieri in un quartiere del centro di Teheran per una manifestazione di integralisti islamici che ha preso di mira gli studenti dell'università tecnica «Amir Kabir». Una sessantina di militanti del gruppo «Ansareh-Zehollah» (seguaci del partito di Dio) hanno sostato davanti ai cancelli sbarrati dell'ateneo gridando slogan ostili contro l'associazione islamica degli studenti, accusata di tendenze «liberali» e di volere separare la politica dalla religione. La polizia ha chiuso la strada su cui si affaccia l'università e ha schierato nella zona un migliaio di agenti in tenuta anti-sommossa per prevenire un contatto fisico tra le due parti dalle conseguenze imprevedibili. Alla fine, però, i cosiddetti «zehollahi» si sono ritirati in buon ordine: gli uomini si sono allontanati a bordo di motociclette, mentre le donne che erano presenti nel gruppo, avvolte

nei loro neri chador, sono salite su un pullman.

La manifestazione rientrava in una vera e propria offensiva integralista scatenata dopo le elezioni parlamentari del marzo scorso, che sembrano aver sancito un sostanziale equilibrio tra elementi «conservatori» del regime iraniano e i «moderati» o «pragmatici», di cui il presidente Akbar Hashemi Rafsanjani è ritenuto il leader.

A fare le spese delle precedenti prove di forza dei militanti islamici erano stati due cinema, rei di avere programmato un film giudicato «contrario alle norme islamiche». In uno di essi erano stati picchiati gli spettatori e una donna incinta era rimasta ferita cadendo dalla galleria. L'episodio ha provocato la reazione dello stesso governo. Con un intervento senza precedenti, il ministero della cultura e della guida islamica ha condannato questi «atti irresponsabili che

macchiano l'immagine della repubblica islamica». In precedenza alcune ragazze che andavano in bicicletta in un parco della capitale erano state prese a schiaffi da un gruppo di presunti difensori della morale islamica. La manifestazione integralista di ieri è stata indetta dopo che l'associazione degli studenti dell'università, particolarmente critica verso i loro comportamenti, aveva organizzato una conferenza dell'intellettuale dissidente Abdolkarim Surush, da molti ritenuto l'ideologo di una separazione tra Stato e religione. Ieri l'appuntamento è stato però annullato, dopo che gli «zehollahi» avevano minacciato di fare irruzione nell'ateneo per «impiccare» i loro avversari.

In una lettera inviata al presidente Rafsanjani, e pubblicata proprio ieri dal quotidiano «Akbar», Surush lamenta di non poter parlare in pubblico da otto mesi, a causa delle minacce degli integralisti.

DALLA PRIMA PAGINA

E la stampa italiana «inventò»...

gruppo razzista di una ventina di elementi. In America ci sono migliaia di gruppi come questo. Comunque la notizia è vera e abbastanza importante. La televisione «Abc» però la corregge un po' e dice che i due stavano preparando un attentato alle Olimpiadi. Non è un po' presto, visto che le Olimpiadi si svolgono a luglio? Già è un po' presto. E infatti dieci minuti dopo il servizio dell'«Abc» la polizia spiega che non è vero. La smentita è piena, nettissima, convincente, e tempestiva. Il giorno dopo tutti i giornali americani danno correttamente la notizia dell'arresto, nessuno la mette in prima pagina, nessuno fa riferimento alle Olimpiadi. Sui giornali italiani invece la notizia è in prima pagina e i titoli sono quasi tutti sull'attentato alle Olimpiadi. Molti giornali pubblicano anche articoli di contorno su Atlanta e su quanto saranno pericolosi i giochi. Chissà perché nessuno pubblica articoli su quanto è pericoloso fare l'insediamento in una scuola della Georgia, specie se i propri alunni sono schizofrenici... Il terzo caso è il più curioso. La storia del suicida con sicario è uscita senza grande evidenza nella pagina di pettegolezzi («gossip») di un tabloid di New York. Nessuno in America - ci mancherebbe altro! - l'ha ripresa. Anche perché le cose - riferisce il tabloid - sono andate così: un signore accusato di assassinio si è difeso sostenendo un po' paradossalmente che la sua vittima gli aveva chiesto di essere ucciso. È alla contestazione della polizia (la quale ha osservato che l'assassinato aveva resistito al killer e aveva lottato fino all'ultimo per sopravvivere) l'imputato ha risposto: «Sì è vero, alla fine ci aveva ripensato...». Roba da ridere? Due lanci e quattro colonne a centro pagina sul più importante giornale italiano. Prese a se queste storie potrebbero non essere gravissime. Io però credo che siano gravissime per due motivi: intanto perché sono solo degli esempi scelti a caso. Il numero delle notizie americane non vere o gonfiate dai giornali italiani è gigantesco. In secondo luogo per un'altra ragione: è anche gigantesco - ma non quantificabile - il numero delle notizie vere, forse appena un po' meno brillanti ma di grande interesse, non pubblicate dai giornali italiani per far spazio alle notizie false ma più brillanti. Il giorno dopo la «bufala» di Al Pacino su qualche giornale si è discusso sul «pericolo Internet». Si è detto: «Bisogna prendere provvedimenti, questa Internet non dà garanzie di serietà...». Ma che ragionamenti! Internet è come una piazza, un mercato. Ci si può trovare di tutto, è logico. I giornali dovrebbero poi controllare le notizie che raccolgono su Internet. Non è così? Protestare contro Internet è come se dopo aver raccolto al mercato rionale una voce falsa e averla pubblicata sul giornale, invece di fare il mea culpa si dicesse: «Ora basta, bisogna regolamentare i mercati rionali!» Recentemente qui a New York i corrispondenti italiani si sono riuniti e hanno discusso di queste cose. Più o meno eravamo tutti d'accordo. Abbiamo detto che il lavoro dei corrispondenti in America sta diventando una barzelletta. E che i lettori italiani conoscono un'America molto diversa da quella vera. O comunque del tutto diversa e assai lontana da quella che conoscono i lettori di giornali americani. Il lavoro dei corrispondenti italiani consiste solo nel riscrivere le notizie lanciate dall'Ansa in Italia. In pochissimi giornali (questo dove scrivo, per fortuna, e tra i pochissimi) si accetta di pubblicare notizie che non vengano dall'Ansa. In nessuno, comunque, è possibile non pubblicare notizie date dall'Ansa. Mi ricordo che un anno fa l'Ansa diede la notizia di un ragazzo che era resuscitato dopo non so quanti anni di coma profondo (e poi si scordò di smentirla): i giornali italiani andarono appresso a questa notizia - naturalmente inventata - per due giorni. Ci fu anche un'inchiesta della magistratura, se non sbaglia, perché dopo la campagna sul «miracolo» diminuirono vertiginosamente i donatori di organi. Come mai succede tutto questo? È difficile la diagnosi. I motivi sono molti. Ne vedo principalmente tre. Il primo è una certa pigrizia di noi giornalisti. Che ci porta, ad esempio, a non gettare mai una notizia sulla quale abbiamo lavorato qualche ora. Ci sembra uno spreco. Anche se a un certo punto ci accorgiamo che è falsa. Il massimo dell'onestà professionale è il titolo (in seconda edizione) di qualche giornale (mi pare «Il Corriere») che recitava così: «Bella su Internet: Al Pacino era un gigolo». Domanda: ma bella a chi? Al caporedattore? E chi se ne frega il secondo motivo è più sostanziale. Credo che negli ultimi tempi - più o meno dall'inizio della vicenda «manipulate» - i giornali italiani abbiano concentrato tutto il loro interesse sulla politica interna. Anche perché molti di loro sono entrati in politica a pieno titolo. In una certa fase addirittura sostituendo i partiti. Sostituendoli nel senso pieno della parola: prendendone letteralmente il posto e i compiti. Gli editoriali valevano molto più di un dibattito in Parlamento. Ora forse i giornali hanno fatto un piccolo passo indietro, ma trovano ancora una grande difficoltà a «ritirarsi» completamente. Questo ha ridotto moltissimo l'interesse per tutto il resto del prodotto giornalistico. Le pagine degli esteri (ma non solo quelle) sono diventate cenerentole: è importante solo riempirle in qualche modo, possibilmente con notizie di grande alleggerimento che servano a bilanciare una necessaria pesantezza delle pagine politiche. Un po' come i «gadgets».

Il terzo motivo è collegato - credo - al secondo. È sicuramente il più serio e non riguarda solo l'America. Il discorso qui si fa davvero complicato ed è possibile appena accennarlo. I giornali negli ultimi anni si sono molto omologati l'uno all'altro (tranne pochissime eccezioni). Hanno attenuato la concorrenza e quasi l'hanno eliminata. Questo ha avuto due effetti: le notizie che si trovano sui vari giornali sono sempre le stesse, e la loro attendibilità è diventata un valore quasi irrilevante. Opzionale. Perché un eventuale falso è di tutti e quindi di nessuno. Una volta nei giornali c'era il terrore della trappola. Era come «il peccato mortale». Ora ci si ride su. Io temo che questo possa provocare un danno grandissimo al giornalismo. Quando l'attendibilità diventa - tutt'al più - uno dei «coefficienti» di valutazione che fanno grande o piccola una notizia, e non una barriera oltre la quale la notizia non può passare, allora ho paura che si possa compromettere il rapporto di fiducia col pubblico. Cioè che si possa disperdere l'unica grande ricchezza del giornalismo. La sua unica forza. Ne vale la pena?

[Piero Sansonetti]

Economia & lavoro

Arriva Eurosport. E il business si fa sempre più interessante

Tv digitale via satellite Inizia la grande sfida

Il futuro della tv? Si chiama satellite, «pay per view», e viaggia dalla Terra allo spazio e da qui di nuovo verso Terra correndo lungo nuove, sfavillanti e velocissime «autostrade digitali». È questo il futuro dell'informazione, della divulgazione culturale e dello spettacolo, dicono gli esperti. Ma anche - e soprattutto - di buona parte dell'industria elettronica, chiamata a dare il meglio di sé producendo parabole, ricevitori e, soprattutto, decoder.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Come uomo immagine per la sua azienda probabilmente vorrebbe Bill Clinton. Il presidente degli Stati Uniti che ha testimoniato a distanza al Whitewater grazie all'ausilio di un satellite sarebbe davvero un bel testimonial per Giuliano Beretta, direttore commerciale di Eutelsat, numero uno dei satelliti europei. Per il momento, tuttavia, dovrà accontentarsi di Ciotti e Galeazzi. Le «voci» dello sport italiano, infatti, dal prossimo giugno viaggeranno via satellite.

Eurosport, un canale satellitare tutto dedicato agli avvenimenti sportivi, 170 milioni di spettatori in tutta Europa, avrà una sottopartita in italiano in aggiunta alle attuali 12 lingue di commento. Il «parlato» nella lingua di Dante verrà assicurato dalla Rai, pronta a schierare gli uomini migliori della sua redazione sportiva per commentare gli avvenimenti in presa diretta.

Per assicurarsi l'esclusiva con Eurosport, la televisione pubblica italiana ha dovuto sborsare un bel po' di quattrini. «Ma ne è valsa la pena», dicono a viale Mazzini. Sia perché si fanno le prove generali per eventuali canali monotelematici o magari a pagamento (legge permettendo), sia perché hanno messo cappello su un prodotto su cui mirava la concorrente Teletipiù, interessata ad aggiungere un canale sportivo europeo al suo bouquet di trasmissioni.

L'affare Eurosport

«È vero, anche la pay-tv italiana si è fatta avanti», conferma da Parigi Angelo Codignoni, vice presidente esecutivo di Eurosport - Alla fine, però, l'ha spuntata la Rai». Forse perché Teletipiù ha preferito tergiversare, scettica com'era sulla possibilità del gruppo pubblico di entrare nell'affare. Se non altro perché Eurosport è tutta di marca privata.

Il pacchetto azionario, infatti, appartiene alle francesi Tff e Canal Plus e all'americana Espn, prima tv sportiva al mondo e filiale del gruppo Disney-Abc.

Codignoni è convinto del successo della sua televisione anche in Italia, dove la tv satellitare è ai primi

albori, soprattutto se si prende a paragone la diffusione delle «parabole» negli altri paesi europei. «Dopo Cnn e Mtv, siamo il terzo canale come notorietà in Italia. Grazie all'accordo con la Rai, diventeremo il primo», commenta sicuro il vicepresidente di Eurosport.

Il palinsesto, in effetti, appare assai interessante, soprattutto per una televisione che trasmette in chiaro e dunque si può captare gratuitamente. Copertura 24 ore al giorno dei prossimi giochi olimpici di Atlanta, tutte le partite degli europei di calcio, tutti i gran premi automobilistici, i 50 tornei Apt di tennis e così via dal motociclismo all'atletica passando per l'Indycar.

Parabole, boom in vista?

«Attualmente in Italia ci sono soltanto mezzo milione di parabole. Ma sono convinto che la nuova offerta di Eurosport moltiplicherà la presenza delle antenne satellitari in Italia. Anche perché si somma ai recenti arrivi sui nostri satelliti di Rai Uno, Due e Tre. E siamo pronti a diffondere le emissioni in digitale di Teletipiù», sottolinea Beretta che dai suoi satelliti Eutelsat manda in onda l'intero panorama televisivo satellitare in lingua italiana.

Eppure, dopo l'improvviso boom dello scorso anno, quando gli italiani sembravano di aver scoperto con entusiasmo la tv che viene dai cieli, negli ultimi tempi c'è stato un rallentamento delle installazioni di parabole.

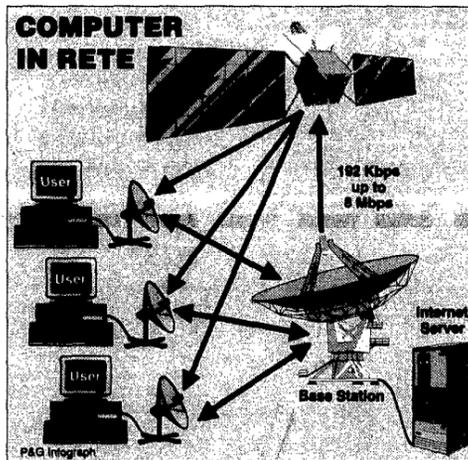
«È vero», conferma Beretta - ma penso si tratti di un fenomeno passeggero. Dovuto al cambio di tecnologia, dall'analogico al digitale. Non sapendo che tipo di impianto convenga comprare, in molti preferiscono aspettare».

Secondo Beretta, le due tecnologie sono comunque destinate a convivere a lungo. Per questo Eutelsat ha messo a punto un particolare tipo di antenna, Hot Bird Kit, che consente di vedere sia i segnali in analogico che quelli in digitale. Nuovi problemi, piuttosto, potrebbero nascere dalle trasmissioni criptate in digitale, come quelle prossime venture di Teletipiù.

La tentazione dei broadcaster è



Con DirecPc, il nuovo sistema messo a punto da Eutelsat e Hughes Olivetti Anche Internet viaggerà tra le stelle



quella di assicurare il monopolio del decodificatore, anche per rientrare dalle consistenti spese di ricerca e sviluppo.

Il business dei decoder

Resta da vedere se questa sia una politica efficiente di sviluppo del mercato e di difesa dei consumatori, costretti a comprarsi un decodificatore o un decoder speciale per ogni diversa pay tv cui in-

teriscono abbonarsi. Tanto che c'è chi ha già lanciato una proposta: separare il broadcaster dalle società che producono hardware. O meglio, i broadcaster potrebbero partecipare insieme alle società che sviluppano i codificatori.

Per restare all'Italia, la Rai ed altri emittenti interessati al cripto satellite potrebbero entrare in scena, la società che produce le «scatolette» di Teletipiù. Il decodifi-



E anche Seleo adesso gioca la carta del multimediale

ROMA. Avviso ai naviganti: Internet si appresta a salire sul satellite. Il consorzio Eutelsat e la Hughes Olivetti Telecom stanno mettendo a punto un sistema digitale ad alta velocità per l'accesso alla rete, il DirecPC. Costi contenuti ed alta velocità sono la carta d'identità del nuovo sistema che si pone in competizione con i più tradizionali collegamenti terrestri. Il DirecPC è infatti in grado di ricevere immagini video, dati e software ad una velocità di 12mb al secondo con costi da assorbire 400 pagine di dati in meno di un minuto ed un intero CdRom di 675 byte in meno di mezzora. Il servizio nasce avendo come punto di riferimento l'utenza affari. I primi clienti già ci sono: le industrie automobilistiche che hanno necessità di collegarsi con i centri di produzione sparsi in tutta Europa. È previsto anche un servizio di Turbo-Internet che consente di accedere a documenti e files ad una velocità di 400 Kb per secondo, 20 volte più veloce dei normali modem terrestri.

Il servizio non richiede particolari attrezzature se non una normale antenna parabolica, un pc ed un modem. Comunque, non siamo ancora alla interattività satellitare completa. Il servizio, infatti, funziona soltanto in ricezione. Per chiedere l'accesso ai documenti si dovrà utilizzare la normale rete telefonica che invia la richiesta al server centrale. Da qui le informazioni vengono trasmesse al satellite che le invia alla parabola dell'utente. Tuttavia, abbandonando DirecPC al sistema Hotstar è possibile ottenere un servizio business multimediale completamente interattivo.

Come si diceva, per il momento sul satellite Internet ci si va solo per affari. Tuttavia, sono allo studio sistemi tecnologici per consentire la «satellite web» a prezzi accessibili anche per utenti non professionali. Soprattutto se sulla rete si svilupperà il mercato delle offerte commerciali.

G. C.

Seleo scommette sul multimediale. Se i prodotti come la tv tradizionale continuano a mostrare la corda, il gruppo di Pordenone sta conoscendo una seconda vita, assai meno sfiantata della prima, puntando proprio sulle produzioni di maggior qualità. È ad esempio diventato l'unico costruttore al mondo, insieme con Sony, dei proiettori per tv. Ci ha trovato gusto ed ha deciso di lanciarsi nella televisione digitale. A partire dal prossimo autunno verrà infatti commercializzato, prima in Italia e poi in Europa, il «Seleo Multimedia Box Smb 2000», un ricevitore per le trasmissioni digitali via satellite con l'accesso già predisposto per le smart card di Teletipiù. Il nuovo sistema di ricezione, che segnala l'ingresso dell'industria italiana in un settore finora dominato dai concorrenti esteri, verrà presentato in ottobre al Comisat di Vicenza. Il «Multimedia Box», spiegano alla Seleo, moltiplica da 5 a 10 volte la capacità di un singolo canale da satellite rendendo disponibili simultaneamente diversi programmi, anche multilingua, senza dover cambiare la sintonia del proprio ricevitore o il puntamento dell'antenna parabolica. Grazie alla nuova «scatola intelligente», l'utente avrà a disposizione una nuova gamma di servizi, dalla tv interattiva alla impulse pay-tv, al near video-on-demand, al tele-shopping, all'home-shopping fino alle applicazioni decisamente interattive come la vera video-on-demand.

Tv via satellite contro cavo, Telecom contro i comuni. Sempre più urgente una legge di riassetto del settore

Tlc, adesso è guerra a tutto campo

PIERO BREZZI

Paese	NUMERO DI OPERATORI TV NEI DIVERSI COMPARTI				
	Etere Nazionale	Etere Locale	Satellite	Pay tv	Catv
Gran. Bret.	4	15	15	5 sat.	137/122/58
Francia	5	14	20	2 etere	127
Germania	7	10	15	1 cavo	1
Usa	5	1.500	30	8 cavo	11.160
Italia	9	670	15	3 etere	0

vità, mentre tutto lo scenario della multimedia si basa sul cablaggio, fino al «marciapiede» (Fiber To The Curb), o addirittura fino all'abitazione (Fiber To The Home).

Per quanto riguarda la Catv si ri-

di utenti, e il cable-modem, che consentirebbe l'accesso a Internet a larga banda. Gli investimenti di 13.000 miliardi annunciati da Stet-Telecom Italia, che costituiscono il programma Socrate, rischiano di andare in collisione con i programmi di alcuni grandi Comuni.

Telecom o Comuni?

Quando Telecom Italia pone i cavali in fibra ottica compie la sua missione, e fa quello che altri gestori hanno cominciato a fare molto prima, attuando una strategia difensiva nei confronti dei futuri operatori Catv. Poiché gli Enti locali vogliono giustamente giocare un ruolo determinante nel cablaggio (anche perché sono i proprietari dei doti), c'è un duplice rischio. Anzitutto, per anticipare i suoi futuri competitori e per arrivare ad una situazione di fatto, la Stet (con Telecom Italia e con Stream) può avventurarsi in un impegno gravoso e a rischio, se la futura legislazione introducesse la regolamentazione asimmetrica, che in

Gran Bretagna impedisce per 10 anni ai gestori ex-monopolisti l'entrata nella Catv. In secondo luogo c'è la possibilità che in alcune grandi città ci siano addirittura due reti - una di Telecom e l'altra del Comune - ed in molte altre località nessun soggetto interessato a cablare. Entrambi gli scenari non sono compatibili con le risorse e con le esigenze del paese. È discutibile l'applicazione in Italia della regolamentazione asimmetrica, ma è anche inammissibile che in questa situazione anarchica il monopolista non faciliti la formazione di un mercato competitivo, ma che anzi entri in nuovi spazi del mercato domestico, senza ancora avere raggiunto un accordo con un grande carrier internazionale, come invece hanno fatto tutti i suoi diretti concorrenti. In Europa, a seguito di quanto è già avvenuto in Usa nel '95, le società di tv e dei media si alleano in grandi consorzi con i gestori di Tlc. Nei media i leader europei sembrano essere tre: i due poli tedeschi, rappresentati da Bertelsmann e da

Kirch, e la rete Sky di Murdoch. Bertelsmann si è già alleata con Deutsche Telekom (insieme a Canal Plus, Havas e Cfl), mentre Mediaset (nel cui pacchetto azionario ci sono Kirch e Rupert) si è alleata con Bt, che a sua volta si era già consorzata con Bnl, e che sta puntando sulla rete della Snam.

Una legge di riassetto

In questa situazione è urgente la definizione di una legge sul riassetto delle Tlc, analogamente a quanto fatto in questi ultimi mesi in Francia ed in Germania, dove il governo oltre che fissare i tempi della liberalizzazione e della privatizzazione di Deutsche Telekom, ha anche facilitato l'individuazione dei poli alternativi nazionali. Dopo la formazione dell'Autorità per le comunicazioni (Tlc e Tv) è quindi opportuno, come ha ricordato Amato, definire le regole del settore, prima di privatizzare la Stet. La futura legge dovrà tener conto di quanto avviene nel mondo - si pensi al nuovo «Telecommunications Act» approvato da Clinton - e dovrà dare indicazioni per la regolamentazione, l'interconnessione, l'assegnazione delle frequenze e delle licenze, etc., raccogliendosi con il lavoro già svolto dalla Commissione per il riassetto del sistema radiotelevisivo.

La situazione italiana nel settore delle Tlc è quanto mai anomala. Lo conferma la tabella a destra, costruita sulla base degli studi dei consulenti della Unione europea per la stesura del «Libro verde sulla liberazione delle infrastrutture di Tlc e delle reti di Tv via cavo (Catv)». Due numeri caratterizzano l'insostenibilità della nostra situazione: abbiamo un numero (9) di reti tv via etere enormemente superiore a tutti gli altri paesi, e siamo l'unico tra i paesi industrializzati a non avere la Catv.

Frequenze costipate

Le conseguenze di questa situazione sono due. L'Italia ha una insopportabile costipazione (anche con rischio per servizi indispensabili) nella gamma di frequenze assegnate a ciascun paese dalla Uit, e gli italiani possono fruire complessivamente di un minore numero di canali Tv rispetto agli altri paesi. L'etere è una risorsa preziosa e limitata, destinata sempre più alle comunicazioni delle Tlc e sempre meno alle trasmissioni Tv, che tutti i maggiori paesi gestiscono intelligentemente, vedi la recente asta in Usa per l'assegnazione del Personal Communications Services. Non è molto utile, anche se va ricordato, analizzare le cause che hanno determinato questa situazione: mancanza di investimenti da

La Ue: crescita ferma nel '96. Solo tre paesi rispettano i criteri

Bruxelles: per Maastricht ancora sacrifici e rigore

E adesso, sono solo tre i Paesi che rispettano i parametri di Maastricht: Lussemburgo, Irlanda e Danimarca. Non ci sono neppure Germania e Francia. Non solo: nell'Ue la crescita è di «virtuale stagnazione». E per aderire all'Unione economica e monetaria Bruxelles raccomanda «misure significative» per risanare i bilanci pubblici. L'Italia deve «consolidare» i suoi conti: è la «priorità politica centrale per ridare fiducia ai mercati».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERRI

BRUXELLES. «Contrariamente alle aspettative...». Inizia così, con una sottolineatura di rammarico sulle speranze deluse, il dossier della Commissione europea che rivelerà mercoledì un'analisi grave sulla situazione economica dell'Unione, caratterizzata da un forte rallentamento della crescita e dal persistente aumento del tasso di disoccupazione, e ribadirà la necessità di misure draconiane per rimettere in linea i bilanci pubblici.

Speranze deluse

E dunque, contrariamente alle aspettative, nonostante la presenza di «fondamentali economici favorevoli» sul piano comunitario (inflazione al più basso livello storico, discesa dei tassi di interesse, tassi di cambio progressivamente controllati), le prospettive non sono affatto rosee. E la Commissione avverte: «Se le strategie non sembrano aver portato a risultati soddisfacenti, ciò è riconducibile al fatto che esse non sono state portate avanti con vigore e credibilità». Che fare? Non si deve de-

morire, è la risposta, e gli Stati devono presentare programmi di convergenza aggiornati e politicamente rafforzati, che devono far camminare di pari passo sia le misure per migliorare la convergenza sia quelle per promuovere la crescita e l'occupazione a medio termine. E ce n'è anche per il nostro Paese chiamato ad introdurre «misure significative».

La Commissione si mostra preoccupata più del solito. E ne ha ben ragione. È costretta a segnalare che adesso soltanto tre Paesi, Danimarca, Irlanda e Lussemburgo hanno dei deficit al di sotto del famoso valore del 3% rispetto al Prodotto interno lordo. E dire che lo scorso anno la Commissione aveva quasi giurato sulla presenza di ben sette Paesi tra i quindici dell'Ue. La preoccupazione diventa inquietudine quando si segnala che i tassi della crescita, nel 1995 e nell'anno corrente, invece di seguire il trend del 1994, hanno subito una «marcata frenata».

Le cifre, elaborate dagli uffici di Yves Thibault de Silguy, stanno lì nella loro crudezza: si è passati da una crescita trimestrale del tre e

mezzo-quattro per cento per tutto il 1994, al due per cento del secondo e terzo trimestre del 1995 sino a culminare in una «virtuale stagnazione» negli ultimi tre mesi dello scorso anno. Tutto dovuto, si afferma, all'aumento dei tassi di interesse a lungo termine che hanno provocato una riduzione della spesa di imprese e famiglie e alle turbolenze monetarie del 1995 che hanno danneggiato, alla fin fine, anche i Paesi con monete deprezzate.

«Virtuale stagnazione»

L'aspetto più importante delle raccomandazioni di quest'anno si basa naturalmente sul criterio del deficit, il famoso 3%, e sulle manovre che andrebbero compiute dai Paesi in ritardo con uno sforzo decisivo per stare nel primo gruppo che darà vita alla moneta unica il 1 gennaio del 1999. È un capitolo che riguarda, eccome, l'Italia la cui condizione è passata al setaccio della Commissione.

Innanzitutto vi è ancora un «insufficiente stato delle finanze pubbliche nella Comunità nonostante i miglioramenti registrati in alcuni Paesi». L'imperativo è: rafforzare i piani di consolidamento dei bilanci. E attenzione: «Un ulteriore rinvio non è opzione giustificabile», perché vi sarebbe una reazione contraria dei mercati finanziari e un appesantimento delle condizioni di risanamento negli anni seguenti. Ma sino allo scorso mese di aprile, la media del deficit nell'Ue si attestava sopra il 4% mentre gli sforzi degli Stati dovrebbero concentrarsi per conquistare il 3% entro il 1997. In verità, 12 Stati su

14 hanno varato programmi di convergenza (unica eccezione: il piccolo e virtuosissimo Granducato di Lussemburgo) per stare dentro il tetto entro quest'anno o, al massimo, entro il 1997 e due - Danimarca e Irlanda - già lo hanno fatto.

Come stanno gli altri dieci? Non stanno male ma neppure bene: i rispettivi governi (Germania, Austria, Svezia e Finlandia) hanno varato piani rigidi di risanamento, la Francia «necessita di misure di aggiustamento». Devono, però, darci sotto. E il dato nuovo della Germania - con i suoi 3/4 di punto in meno - che sfiora i parametri è messo in evidenza insieme agli altri partner che sono chiamati a rientrare al più presto.

Le richieste all'Italia

L'Italia, al pari della Grecia, è presa in considerazione con l'avvertenza che, così come sostenuto dal documento di programmazione, non ha previsto un ritorno al 3% se non del 1998, l'anno seguente all'esame per entrare subito nell'aria della moneta unica. La Commissione dice: «L'Italia deve introdurre misure significative per raggiungere e viepiù migliorare il previsto consolidamento di bilancio che rimane la priorità politica centrale al fine di ripristinare la fiducia del mercato». Quali misure? Eccole: lotta contro l'evasione fiscale, una più grande disciplina di bilancio delle autorità locali, il miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione. La Commissione sottolinea, poi, che nel 1995 il costo dei salari è aumentato ma che il tasso d'incre-



Thibault de Silguy

mento è rimasto lievemente al di sotto dell'inflazione; tuttavia bisogna essere vigili per evitare lo sviluppo della spirale salari-prezzi. La ricetta amara si compone, per tutti, di questi medicinali: contenimento delle spese, misure pensionistiche su un cammino «sosteni-

bile», taglio della crescita dei costi per la salute, riduzione dei sussidi costosi, nuovi indirizzi alle spese (attività produttive e investimenti in infrastrutture), non riduzione del carico fiscale prima di aver messo mano al deficit finanziario. In attesa della ripresa.

Welfare tedesco

I Laender accusano Helmut Kohl

ROMA. Il conflitto sul draconiano piano di austerità preannunciato dal governo Kohl si allarga mobilitando: sindacati, imprenditori e Laender. Per protesta contro il taglio di 50 miliardi di marchi (oltre 50 mila miliardi di lire) decise dal governo già venerdì 50.000 lavoratori sono scesi in piazza in tutto il paese. Altri scioperi sono minacciati a cominciare dalla prossima settimana. Il presidente della Confindustria (Bdi) Olaf Henkel in un'intervista al quotidiano di Berlino *Tagesspiegel* dice che le misure di risparmio sono insufficienti e arrivano troppo tardi. Infuriati con il pacchetto del governo (per la ragione opposta) sono anche i Laender, i cui 16 ministri-presidenti hanno concluso ieri un vertice di due giorni. All'unanimità hanno criticato le misure di risparmio del governo federale e reclamato una nuova regolamentazione del sistema finanziario fra stato e regioni. Il piano di austerità di Bonn, lamentano, avvantaggia solo lo Stato e comporta per Laender e comuni drastiche riduzioni delle entrate fiscali. I 16 ministri-presidenti riconoscono d'altra parte la necessità di snellire il sistema sociale tedesco e avanzano una serie di proposte.

Intanto, il cancelliere Helmut Kohl ha rivolto un appello, pubblicato ieri sulla *Welt am Sonntag*, ai sindacati «a non seminare conflitti con critiche esagerate». Ogni conflitto, dice, ricadrebbe sulle spalle dei disoccupati. A dispetto del suo monito, la macchina sindacale si è però messa in moto ed è improbabile che si arresti: il sindacato del settore pubblico, dei trasporti e degli impiegati minaccia infatti una ondata di scioperi di avvertimento se nel terzo round per il rinnovo del contratto la controparte non farà proposte concrete.

Un Codice Tributario completo e aggiornato?

CODICE TRIBUTARIO 1996 MARINO

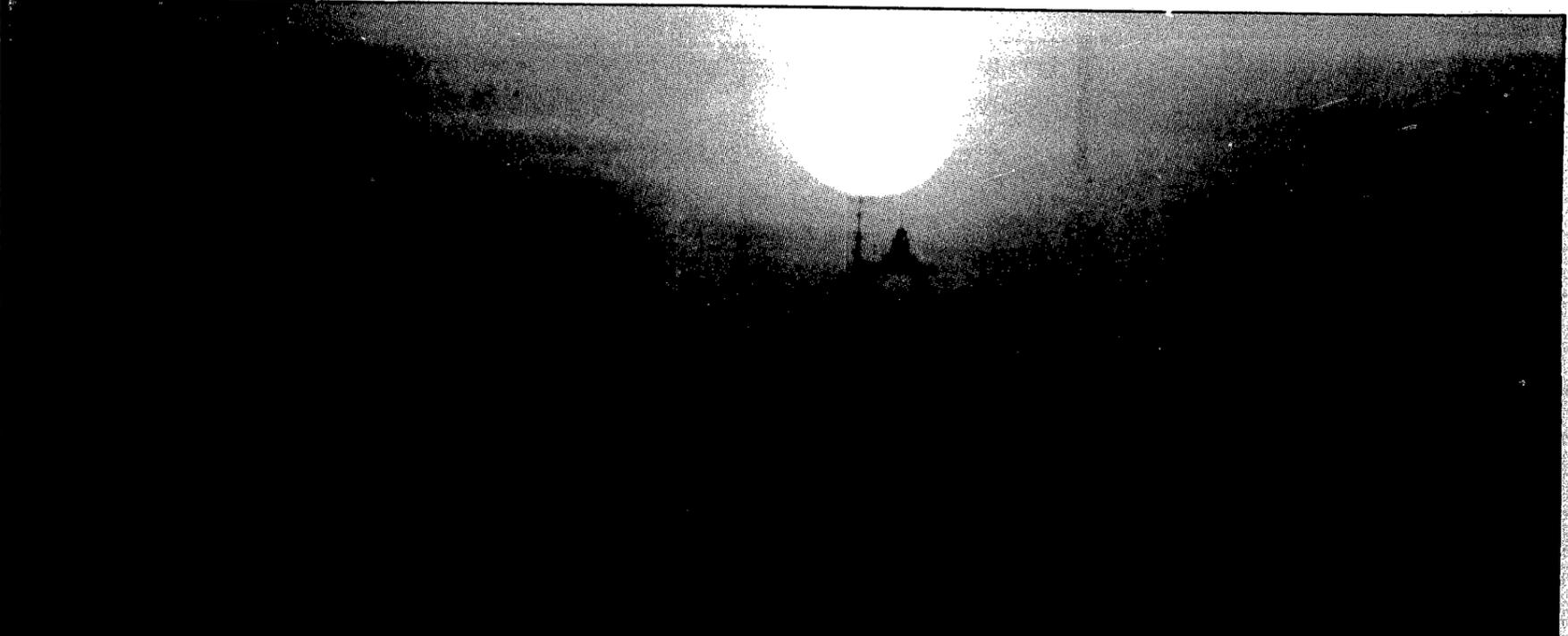
Testi legislativi completi dell'Accertamento, Agevolazioni Tributarie, Anagrafe Tributaria, Bollo, Cedolare, Codice Fiscale, Concessioni Governative, Comunali e Regionali, Condono Tributario e Edilizio, Contenzioso Tributario, Contratti di Borsa, Delega Riforma Tributaria, Finanza Territoriale, Ici, Iciap, Invim, Ipotecaria e Catastale, Irpef, Irpeg, Ilor, Iva, Regimi Forfettari, Registro, Riscossione, Successioni e Donazioni, Violazioni Tributarie

in edicola per pochi giorni!

formato rilegato
19X13

1770 pagine

L. 39.000



STRUMENTAZIONE DI BORDO:

Ricevitore satellitare GPS per il posizionamento continuo.

Computer per la navigazione automatica e plotter per cartografia elettronica.

Sonar ed ecoscandaglio a colori fino a mille metri di profondità con allarme di basso fondale.

Pilota automatico ad alta sensibilità per il controllo di rotta con joystick.

Ricevitore cartine meteo.

Collegamenti radio con la flotta e con gli operatori a terra con radiotelefono e cellulare.

LA PESCA. TRADIZIONE IN EVOLUZIONE.

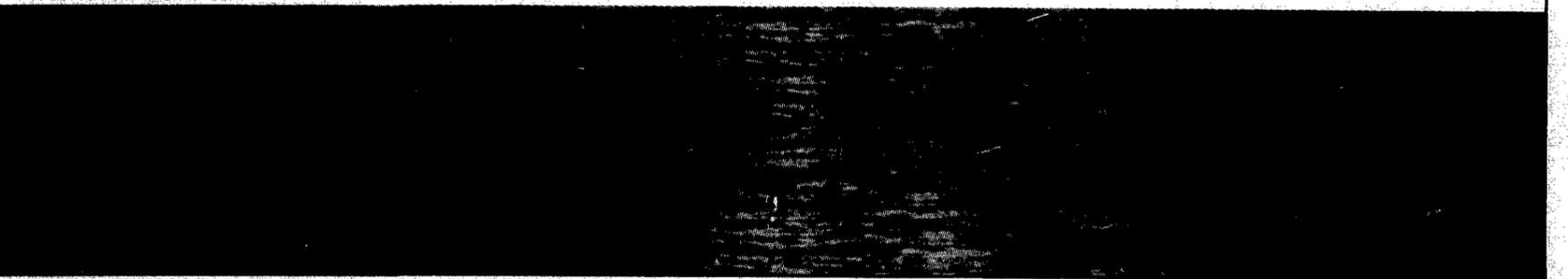
Non meravigliatevi nello scoprire quanta tecnologia può esserci dietro le forme di un tradizionale peschereccio. Oggi la pesca in Italia non è più soltanto quel lavoro artigianale che le tradizioni ci tramandano, ma anche una moderna ed efficiente attività che si avvale delle più sofisticate tecnologie,

impiega migliaia e migliaia di persone in tutto il Paese e rappresenta una voce molto importante dell'economia nazionale. Oggi infatti per pescare occorre saper utilizzare razionalmente le risorse ittiche, rispettare i periodi di fermo biologico e, al tempo stesso, compiere un costante monitoraggio dell'inquinamento, affinché pesca e ambiente siano sempre più compatibili l'una con l'altro. I nostri pescatori sono così: gente moderna in continua evoluzione, ma capace di farci apprezzare i sapori delle più antiche tradizioni.



Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali

DIREZIONE GENERALE DELLA PESCA E DELL'ACQUACOLTURA





Quattro ore di interrogatorio a Milano per l'affare sponsor e tangenti. Nei guai i collaboratori

Il lungo giorno di Baudo



Quattro lunghe ore è durato l'interrogatorio di Pippo Baudo a Milano. Davanti al sostituto procuratore Giovanna Ichino, il presentatore ha risposto ai rilievi sui presunti soldi in nero che avrebbe ricevuto dalle aziende (Barilla e Acqua San Benedetto) per dare più rilievo alle pubblicità televisive nel corso dei suoi programmi. «Abbiamo parlato di tutto in un clima di grande cordialità», ha detto il conduttore. «Borrelli ci ha offerto dei biscotti», ha aggiunto. E non ha escluso la

Alla fine Pippo dice solo: «Abbiamo parlato di tutto» Sotto torchio i due manager Previsti nuovi confronti

G. ROSSI S. GARANDI
A PAGINA 3

possibilità che avvengano nuovi incontri in Procura. Il confronto tra la Ichino e Baudo è avvenuto in due riprese nel pomeriggio. Il magistrato ha ascoltato in mattinata anche Francesco Rizzo e Armando Gentile, l'uno collaboratore l'altro manager del direttore artistico della Rai. A quanto pare da questi incontri sarebbero emersi gli elementi ritenuti più interessanti che metterebbero in difficoltà i due uomini di Baudo.

«Biglietti» per l'Europa più Roma che Inter

UEFA NON MATEMATICA. La partita più attesa ha detto Roma: i giallorossi hanno sconfitto l'Inter per 1-0 su rigore. Così la Roma raggiunge il Parma a 58 punti e guarda verso l'Europa, anche se la matematica ancora non ha sciolto le riserve sull'ultimo biglietto per la Coppa Uefa. Tutto dipenderà ora dalla finale di Coppa Italia e dallo scontro Juve-Ajax per la Champions League, se i bianconeri dovessero perdere e l'Atalanta battesse la Fiorentina ci sarebbe bisogno di uno spareggio tra le due squadre a pari punti. Se i viola vincessero Parma e Roma sarebbero tutte e due in Uefa, se anche la Juve portasse a casa il titolo allora si schiuderebbero le porte dell'Europa anche all'Inter. Insomma un bel rompicapo. La partita dell'Olimpico, comunque, è stata risolta da un rigore battuto da Di Biagio: poco gioco, molto nervosismo ma era quasi inevitabile visto che ci si giocava il finale di una stagione incerta.

MISTER GOL VA IN B. Piccolo record del campionato: il capocannoniere scende in serie. Capita a Igor Protti che ha realizzato 24 reti le stesse di Beppe Signori («però lui ha avuto 12 rigori e io solo 5» commenta il barese) e non è riuscito ad evitare al Bari la retrocessione. È la prima volta nella storia della serie A. Un record. Ieri è stata giornata di gol: 7 ne ha segnati il Milan che saluta così lo scudetto e i propri tifosi contro la Cremonese. La Juve costretta al pari, 2-2 proprio per la doppietta di Protti. L'Atalanta ha sconfitto 3-0 il Padova mentre il Cagliari si è preso la soddisfazione di piegare 2-0 il Parma.

TRAGEDIA A SAN SIRO. Si chiamava Matteo Seno, 19 anni, nato a Torino e stava facendo il militare a Rivoli. È morto in ospedale ieri pomeriggio dopo esser caduto dalla torre numero 4 di San Siro. La polizia esclude che si tratti di un atto legato a violenze tra ultrà, potrebbe trattarsi di un suicidio o di una disgrazia.

CARI COLLEGGI

Tifo interessato per viola e Juve

MASSIMO MAURO
COME ERA naturale, l'ultima giornata di campionato non ha chiarito in modo definitivo chi andrà in Coppa Uefa e chi dovrà mettersi davanti alla televisione. Saranno in molti a tifare per la Fiorentina che sabato cercherà di vincere la Coppa Italia a Bergamo e poi per la Juve che all'Olimpico farà di tutto per strappare il primato continentale all'Ajax. Questa doppia coincidenza favorevole, di fatti, permetterebbe a Roma e Parma, e persino all'Inter di far festa, centrando la qualificazione europea. Non credo però che anche un evento del genere possa modificare il giudizio sul torneo di queste tre squadre che per ragioni diverse, si sono espresse tutte e tre al di sotto delle loro possibilità, a cominciare dall'Inter che secondo me avrebbe bisogno di una profonda revisione tecnica per sperare di tornare nell'area dello scudetto fin dalla prossima stagione. Roma e Parma sono state afflitte da altri problemi: non escluso il cambio dell'allenatore deciso quando i giochi erano ancora lontani dall'essere conclusi. Ma è giusto che fin da ora si pensi alla finale della Coppa dei Campioni alla quale mancano soltanto nove giorni. La Juventus ha concluso bene il suo campionato, anche quando non aveva più stimoli una volta che lo scudetto era stato assegnato al Milan. Il buon finale dei bianconeri è una garanzia in vista della sfida contro l'Ajax. La vitalità della squadra di Lippi è innegabile, così come le sue possibilità di prevalere sui campioni d'Europa soprattutto se Vialli saprà gio-



Deludente l'ultimo Altman Due film irlandesi trascinano Cannes

La grandeur francese minacciata dai britannici? Chissà, intanto a Cannes «passa» una doppietta irlandese: *The van*, di Stephen Frears e *Some Mother's Son*, di Terry George. In concorso un deludente Altman.

ANSELMI GREPI PASSA ALLE PAGINE 4 E 5

I libri di Petri e Terzani Viaggi in Oriente: l'India al neon

Torna l'Oriente, anzi torna l'India il grande colosso asiatico. Torna almeno in libreria: esce infatti «Ultima India», firmato da Sandra Petri e Tiziano Terzani. E tra i finalisti del premio Bancarella c'è «Un indovino mi disse» di Tiziano Terzani.

CAVAGNOLA MAGRELLI A PAGINA 7

Confronto Cacciari-Emery La democrazia secondo Rensi

La democrazia ha un padre misconosciuto: Giuseppe Rensi che è autore di un testo fondamentale s'intitola «La democrazia diretta» e riesce oggi per Adelphi. Un faccia a faccia tra Emery e Massimo Cacciari su questi temi.

A PAGINA 9

Claudio Bisio

Prima comunella, poi comunismo

Romanzo di formazione

«Vi supplico di acquistare questo libro. Farete contente tutta una serie di persone e avrete speso l'equivalente del pieno di benzina di una macchina microscopica il vostro cervellino» (Rocco Tanica)

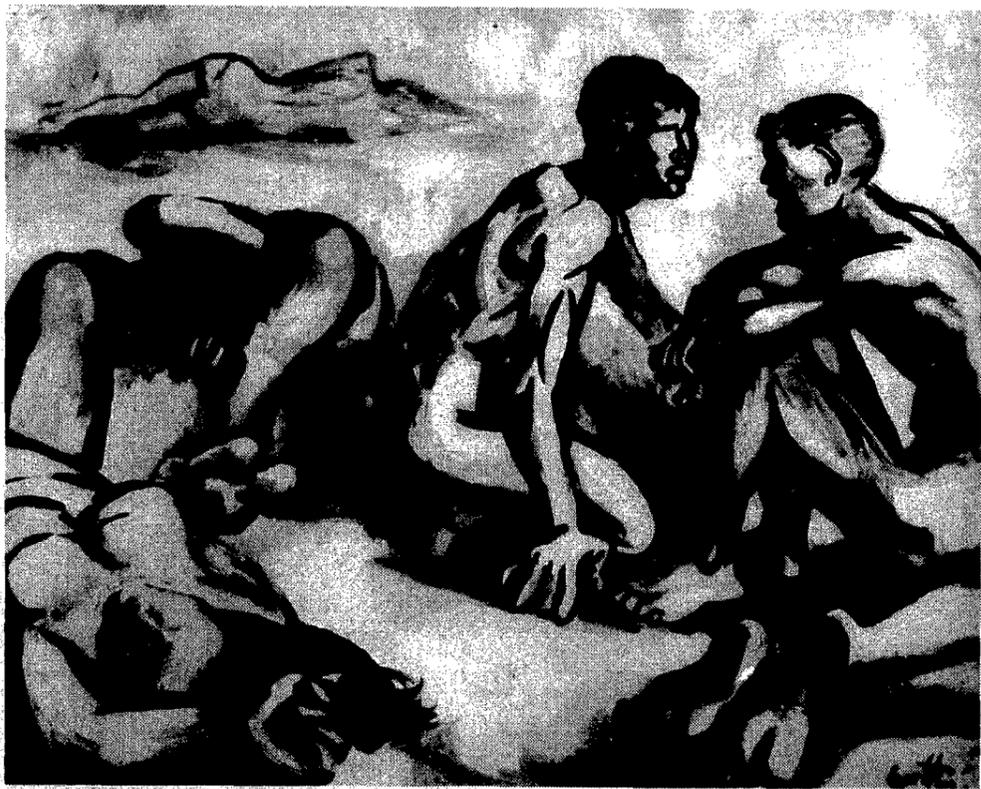
Pagine 176 Lire 18.000

Baldini & Castoldi

LA MOSTRA. A Londra dal 17 una personale del pittore del realismo

Pittura e guerra fredda

Nel 1955 Renato Guttuso si vide rifiutare dal governo britannico il visto richiesto come delegato per la conferenza per la pace. L'episodio, avvenuto al culmine della guerra fredda, segna un punto di svolta nei rapporti fra il pittore e la Gran Bretagna. Sino ad allora - lo racconta James Hyman nel catalogo (Novocento per l'edizione italiana, £50.000, Thames Hudson per l'edizione in inglese) - le relazioni di Guttuso con il Regno Unito erano state intense e il pittore italiano aveva rappresentato il punto di riferimento fondamentale nella disputa fra realismo e astrazione. In particolare l'Istituto italiano di cultura aveva ospitato, il 21 maggio del 1955 un dibattito presieduto da Ernst Gombrich su «Realismo e astrazione». Diverse erano state le esposizioni a cui aveva partecipato o le personali a lui dedicate. Sino ad allora, però, racconta Hyman, era rimasto in ombra il legame del pittore con il comunismo, e quella scoperta raffreddò gli entusiasmi della critica moderata nei suoi confronti. Gli altri saggi del catalogo sono di Maurizio Calvesi, Sarah Whitfield, Massimo Onofri, Fabio Carapezza Guttuso. La mostra, che apre il 17, resterà a Londra sino al 7 luglio, poi verrà trasferita a Ferrara.



■ Per quali ragioni l'opera di Guttuso ha incontrato sempre un grande consenso tra gli uomini di lettere? Una prima risposta la si può trovare in un'affermazione di Moravia, il quale vedeva nella Fucilazione in campagna (1938), «una certa drammaticità corta ed epigrammatica», che si sarebbe potuta risolvere, un domani, «in pittura di vera composizione». Ecco: i quadri che Guttuso dipingeva alla fine degli anni 30 si spalancavano su un mondo tragico e nuovo, ma come rimpagnandolo dentro un'inconosciuta e drammatica sequenza narrativa. Di più: le geometrie di quei quadri si aprivano al racconto, lo presupponevano e lo prefiguravano, la sintassi dello spazio si convertiva nel sentimento del tempo.

Costruire
Guttuso, insomma, rispondeva meglio di tutti gli scrittori agli inviti di Borges per un nuovo «tempo di edificare». Entro tale prospettiva, egli percorreva un cammino inverso a quello di Morandi, quasi narrativamente riaccendendo, attorno agli oggetti, e mercé gli oggetti, ciò che era stato azzerrato, ma come recuperando la qualità drammatica, forse drammaturgica, della realtà oggettiva. La pittura italiana, che aveva mirato all'intensità espressiva del primo Ungaretti e del primo Montale, cedeva ora alla tentazione del romanzo.

Abbiamo citato Fucilazione in campagna. È proprio Guttuso a dirci quanto abbia contato, per tale quadro, Conversazione in Sicilia. Ma cosa poteva esserci di così importante in quest'opera? C'era, innanzitutto, la scoperta di un «mondo offeso», quell'isola in cui anche Guttuso era nato. C'era, poi, il presentimento di una qualche epopea della libertà, in un paese che libero non era. C'era, ancora, una musica di una ieraticità quasi biblica. C'era, infine, la seduzione esercitata da una prosa a tratti schiumante, agitata da un qualche vento espressionistico. Bisogna dire, però, che in Conversazione Guttuso non avrebbe ritrovato la volontà lirica di bruciare, dentro quell'immagine di Sicilia, ogni determinazione storico-antropologica.

Il mondo offeso
In tal senso, Vittorini non fu altro che la tappa intermedia di un viaggio siciliano il cui capolinea coincise con l'opera di Giovanni Verga. La tela successiva, Fuga dall'Etina (1938-39), ne è la conferma clamorosa. Ha ragione Consolo: Fuga dall'Etina è il «vasto poema in cui per prima si consuma l'offesa dell'uomo da parte della natura». Ma tale offesa non viene più palta come una calamità naturale. Si osserva la scena trucidante di rosso e d'azzurro della Fuga e ci si accorge che il suo baricentro è al di fuori del quadro: là dove la vicenda tremenda della Natura finisce e ricomincia quella della Storia, una Storia che si vuole di riscatto e dignità. Sembra quasi che Guttuso riesca a rompere il cerchio di pietra del Malavoglia per rispingervi quel leopardo alano appello alla «social catena» di tutti gli uomini contro una Natura madre di parto ma di voler matrigna. Quello di Guttuso, insom-

Guttuso, romanzo civile

Il rapporto di Renato Guttuso con gli scrittori del 900 è uno dei temi della personale che apre a Londra il 17. La storia degli oppressi e il sacro, nel dialogo con il naturalismo di Verga, con Sciascia, Vittorini, Consolo.



Renato Guttuso, qui accanto: Autoritratto con sciarpa e ombrello (1936); in alto: Studio de «La spugna», 1955 (collezione privata). Due delle 98 opere, oli e disegni, esposte a Londra

MASSIMO ONOFRI
ma, è un verghismo progressivo, l'unico alla fine degli anni 30. Con l'approdo alla pittura di «composizione», al quadro imponente e maestoso, Guttuso pare essersi aperto ad una sorta di romanzo storico, in opere che postulano sempre un «prima» ed un «dopo» narrativo, senza che mai la vicenda «raccontata» si esaurisca nel quadro stesso: e ciò dentro una peculiare idea di storia d'Italia. Opere che sono sotto gli occhi di tutti: Zolfatari (1948); Studio per «La mafia» (Uccisione del capolega) (1948); La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio (1951-52); La zolfara (1953); L'occupazione delle terre (1957); Io lo vil (1966); La notte di Gibellina (1970); I funerali di Togliatti (1972), e si potrebbe continuare. Attenzione però: la scoperta del romanzo storico non deve essere interpretata entro un'ideologia che è quella di opere come i vicere di Federico De Roberto e i vecchi e i giovani di Luigi Pirandello. Per Guttuso «la Storia non è lo schermo sempre cangiante su cui si proietta un'identica vicenda di trasformismi. Non a caso citavamo Consolo: egli solo, infatti, avrebbe scritto, con il sorriso dell'ignoto marinaio, un romanzo storico paragonabile, per sentimento del mondo, alle grandi tele guttusiene: identica, in entrambi, la convinzione vittoriniana, che «non ogni uomo è un uomo, e non tutto il genere umano è genere umano», ma solo chi è dalla parte di coloro che patiscono e sono perseguitati.

Il sacro
In Guttuso come in Consolo, però, c'è sempre l'avvertimento,

dentro la storia civile e politica, di una storia-sacra che è quella del dolore umano: la Crocifissione (1941) ne è la conferma più chiara. Questo per dire che la fede comunista, nell'uomo Guttuso fortissimo, ha trovato subito, nel pittore, un limite non solo di ordine formale, e cioè la precoce scomposizione cubistica ed antinaturalisti-

di quella «bellezza dura senza vitalismo retorico ed estetizzante» di cui ha parlato Carlo Levi.

Ars oratoria
Anche sulla retorica celebrativa di certe tele occorre intendersi: Guttuso fu spesso eloquente, ma mai edificante. E tale eloquenza, entro un discorso stilistico, va intesa come uno dei suoi precisi meriti. Guttuso, insomma, sa avvalersi proprio di quegli elementi oratori che la migliore cultura italiana stava rivendicando contro il purismo estetico di Croce. La sua, infatti, è una poesia che attinge, intensificandosi al piano dell'oratoria: in tal senso realizza, in campo pittorico, quel che gli scrittori ed i poeti italiani non potevano e non volevano realizzare, in un paese in cui la lirica civile aveva conosciuto i fasti carducciani e dannunziani. Guttuso invece, lo diciamo in un senso metrico, seppur comporre quelle canzoni, quelle odi, quegli inni, anche sacri, che la poesia italiana avrebbe ritrovato col Pasolini delle Ceneri di Gramsci. Non è una sorta di canzone all'Italia La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio? Non sono un'ode i funerali di Togliatti? Ecco perché, e parafrasiamo un giudizio di Moravia su Pasolini, Guttuso fu il pittore civile di sinistra che l'Italia non aveva mai avuto.

IL CASO. Viaggio nella Sicilia barocca dove i palazzi sono puntellati da travi

Noto, palazzi morituri come statue di cera

■ CATANIA. Non è ancora troppo tardi per correre in Sicilia orientale a vedere il crepuscolo del Barocco. Vicini al brandello di cupola della cattedrale di Noto, crollata il 13 marzo scorso, splendono ancora per poco nell'arenaria dorata i monumenti morituri, come le cere perse care a Gesualdo Bufalino. Si tratta di mesi, al più qualche anno, la chiesa del SS. Crocifisso, chiusa e col sagrato transennato, soffre di dissesti nella facciata e nella copertura. Pericolante è il Convento Ragusa, coperto da travi di legno corrose dalle tarne e dalle piogge, messe da tempo a sostenere la struttura dopo il crollo di un'intera ala nel terremoto del '90. Palazzo Ducezio - che farebbe invidia a Parigi e Vienna - giace ingabbiato in una rete verde e in una palizzata di alluminio. Il Monastero del SS. Salvatore è transennato da dieci anni; chiuse e transennate sono pure le chiese madri di Augusta, di Avola e di Carlini. Pericolanti altre chiese a Buscemi e Lentini. Al viaggiatore dalla sensibilità ruskiniiana il fascino dei ruderi e l'ebbrezza della caduta - quel «sentimento vertiginoso della non-esistenza» che Dominique Fernandez considerava elemento

ELA CAROLI
cardine della sicilianità - piombano addosso in questi spazi urbani morbidamente, fastosamente dilaniati dal Barocco. Teatrali e quasi irreali, le città della Valle di Noto (o del Val di Noto, al maschile, come dicono qui) furono costruite integralmente dopo il terremoto che le distrusse nel 1693, nel giro di poco più di dieci anni: Ragusa, Modica, Scicli, Spica, Palizzolo Acraide, la stessa Noto risorsero, con Siracusa e Catania, nel desiderio collettivo di tornare a vivere, a riedificare nello stile nuovo, importato da Roma e da altri centri propulsori come Torino, Napoli e Palermo. Fu un tripudio di fregi, putti, mascheroni, volute e grottesche, tra felicità e memento mori. Ora quei mostri puntellati sorridono beffardi. «La distruzione del patrimonio artistico è l'esempio di inefficienza burocratica e di cronica tendenza a scaricare le responsabilità tra am-

ministra. I venti miliardi sollecitamente stanziati dallo Stato per interventi urgenti a Noto non sono stati ancora utilizzati, a due mesi dal crollo» accusa Tony Randazzo, ingegnere restauratore a Catania, preoccupato anche per la situazione della città etnea dove via dei Crociferi è al disastro

Burocrazie
Randazzo nel 1988 presentò un progetto integrato (Barocco siciliano) con la Ingegneri Associati per conto della Regione. Avrebbe dovuto operare un consorzio di imprese prestigiose: Fiat Engineering, Italtel, Snam Progetti, Italmipse, per una spesa di 216 miliardi su 5 centri del Val di Noto. Ma il progetto, approvato dal ministero dei Beni culturali, fu poi bocciato in commissione Bilancio. «Era troppo innovativo - spiega Randazzo - siccome utilizzava fondi Fio, era soggetto ad una rigi-

da verifica costi-benefici e alla logica del ritorno economico diretto. Ma il progetto prevedeva il recupero di siti come chiese, piazze, strade, privilegiando la valenza culturale. Alla lunga un indotto si sarebbe comunque creato, nella riqualificazione territoriale. E poi i sindacati si sentirono scavalcati nel rapporto diretto ministero-Regione. Ora le politiche di finanziamento per la riqualificazione urbana seguono un altro iter, dove i proponenti sono i Comuni. Chiunque penserebbe ad uno snellimento burocratico, ma non è così. «Se Siracusa ha risposto presentando progetti per il recupero di 250 edifici ad Ortigia - continua Randazzo - il Comune di Catania ha presentato i bandi di concorso solo una settimana prima della scadenza dei termini ministeriali, e nessuno ha avuto il tempo di presentare un progetto».

Altro punto dolente è l'immobilità dei fondi stanziati dalla legge 433 del '91 per gli interventi post-

IL DIBATTITO

Zanzotto: «Che ansia troppi libri»

RENATO PALLAVICINI

■ ROMA. Una recensione in diretta. Anzi, cinque recensioni, un'introduzione e una replica. E quanto, più o meno, è accaduto l'altra sera, nella Sala d'Ercole in Campidoglio. Il recensito era il libro di Giulio Ferroni *Dopo la vita. Sulla condizione postuma della letteratura* (Einaudi) e l'esercizio retorico dal vivo, presente l'autore, l'hanno offerto (introdotti da Ernesto Franco), Alfonso Berardinelli, Franco Cordelli, Mario Perniola, Edoardo Sanguineti e Andrea Zanzotto. Qualcosa di più, dunque, della consueta presentazione di un libro, piuttosto un confronto, a partire dal libro di Ferroni, sulle sorti della letteratura. E non solo. A tal punto che il tema della lingua e dell'identità linguistica, o meglio di un'identità culturale e nazionale basata sulla lingua, o quello di una cultura e letteratura nazional-popolare, ha suscitato, in chi parlava e in chi ascoltava, più di un richiamo al dibattito su federalismo-secessione.

La tesi del libro di Ferroni è nota: quella di una letteratura di fine millennio assediata da un intreccio di sistemi di comunicazione, inflazionata da una superproduzione libraria e che, dunque, per affermarsi come tale, cioè come letteratura, deve dirsi postuma, oltre il suo autore e oltre il suo tempo. «Il mio - ha spiegato Ferroni - è un libro di critica letteraria che voleva dialogare con alcuni testi in cui circolava il tema della «postumanza» (il neologismo l'ha coniato il per il Andrea Zanzotto nel suo spiritoso e distaccato intervento); cioè il rapporto dell'autore con la fine, il dopo, la morte. Dal dialogo sulla letteratura ne è scaturito un dialogo sulla condizione moderna, della parola oggi. La mia - ha continuato Ferroni - non vuole essere né una critica tecnicistica, né estetizzante; ma un dialogo, appunto, che pone e suscita domande sul nostro presente».

In questo intreccio tra letteratura, critica e vita, hanno avuto buon gioco gli intervenuti a tentare di sbrogliare la matassa, isolando, volta a volta, i fili della storia, dell'alta cultura e della cultura di massa, della modernità e della postmodernità. E se Alfonso Berardinelli ha rimpoverito amabilmente Ferroni per un eccesso di teoria che ambisce a diventare poetica e gli ha ricordato il percorso che dalle trasgressioni dell'avanguardia ha condotto alla decostruzione della pubblicità e dello zapping televisivo; per Edoardo Sanguineti il rifiuto, in Ferroni, della categoria di trasgressione è sembrato «un'ennesima messa in soffitta della rivoluzione» e gli ha fatto dire con pungente ironia che il libro di Ferroni «aspira a essere l'ultimo libro e guarda caso s'intitola *Dopo la fine*. Ma non vorrei che significasse - ha concluso Sanguineti - dopo l'idea possibile di una rivoluzione».

A seguire Ferroni, oggi la trasgressione è la regola, inglobata com'è nei sistemi di comunicazione ed è diventata uno schema, poco più di uno slogan della pubblicità. Unica possibilità è quella di fermare questo incessante movimento, l'accelerazione verso le continue rivoluzioni».

In questa battaglia per trovare o ritrovare un punto fermo per la letteratura e per la sua trasmissibilità, la scuola può giocare un ruolo importante, contro scetticismi e ironie. Persino quella di Andrea Zanzotto: «La letteratura e i libri - ha detto il poeta - hanno costituito per me una specie di incubo. Fino dalla mia infanzia mi sono visto davanti scaffali pieni di libri, con le loro gerarchie e classificazioni, ma se devo esser sincero le biblioteche mi hanno sempre suscitato un'idea di morte, conseguenza dell'angoscia che mi prendeva quando pensavo che non avrei comunque potuto leggerli tutti. Da ciò la rinuncia a farsi una cultura: meglio giocare a carte o fare passeggiate». Anche se poi, sull'angoscia della quantità, ancora Zanzotto ha concluso: «Fortuna per quelli belli che ci sono troppi libri brutti». Non tutto di più, dunque, ma meno di meglio». Alla riconquista di una lingua e di una parola che per Zanzotto ormai non è più nemmeno un *flatus vocis*, ridotta ad una luminescenza sullo schermo nero del computer».

Spettacoli

IL CASO. Sentiti ieri dal giudice il presentatore e i suoi due collaboratori

MILANO Soldi. Soprattutto di soldi, e tanti, si è parlato per circa otto ore nell'ufficio del sostituto procuratore Giovanna Ichino, per l'occasione blindato come mai si era visto nel palazzo di giustizia milanese. Quattro ore è durato l'interrogatorio di Pippo Baudo e quasi cinque quello parallelo dei suoi due strettissimi collaboratori Armando Gentile e Francesco Rizzo. Al termine soddisfazione generale: a parole - per la verità poche e non molto convincenti - da parte dei tre indagati, leggibile sui volti nonostante il silenzio per quanto riguarda gli inquirenti che sul tavolo avrebbero scoperto le loro carte, basate soprattutto sull'intrigo di conti esteri e fatturazioni sospette delle società gestite da Rizzo e Gentile, ma che secondo l'accusa sarebbero riconducibili a Pippo Baudo.

«Bene, bene, è andato tutto molto bene, ci siamo chiariti», sono le sole parole strappate a un Baudo visibilmente provato, al termine dell'interrogatorio fiume, prima che la porta di un ascensore lo conducesse verso un'uscita aperta appositamente per lui. Il presentatore e direttore artistico autospeso della Rai è arrivato in procura alle 13.30. Un taxi lo ha lasciato davanti alla porta carraia del palazzo di giustizia dove Baudo non ha potuto evitare le telecamere e le urla («Sei un imbroglione e un mascalzone») del falso suicida di Sanremo 1995, Pino Pagano, che lo attendeva da ore. «Sono tranquillissimo - dice sorridente - la vera preoccupazione sono le mie corde vocali, forse tra un mese dovrò essere operato di nuovo». Perché non interrompe anche le sue trasmissioni in Rai? «Non posso fermarmi perché ci sono ancora le finali di *Numero uno* che non possono essere annullate per problemi contrattuali». Percorre il corridoio della procura affiancato dall'avvocato Delfino Siracusano e promette di parlare al termine dell'interrogatorio. Una promessa che disattenderà, perché quando alle 19.30 la dottoressa Ichino chiuderà il verbale, Superpippo imboccherà una via preferenziale per evitare qualsiasi domanda.

Tutto quanto avviene in un'atmosfera particolarissima: più di quaranta carabinieri sono stati prelevati per un servizio straordinario domenicale di presidio di oltre duecento metri di corridoio. Le transenne rendono inaccessibile un'intera ala della procura, una scelta che fa scuotere la testa anche a qualche magistrato di passaggio. Solo in occasione dell'interrogatorio di Silvio Berlusconi si era visto qualcosa di simile. Giovanna Ichino è nel suo ufficio dalle 8.30 e la si può osservare da lontano mentre nel suo tailleur blu fa la spola tra la sua stanza e quella attigua che ha preso in prestito da un collega. Il suo giovane collaboratore ha giusto il tempo di chiedere notizie sulla formazione della Roma, dopodiché deve andare a ricevere la nutritissima squadra di investigatori della prima sezione del nucleo operativo dei carabinieri. Sono sette in tutto (compresi il magistrato e il suo assistente) gli inquirenti che conducono gli interrogatori. Poco dopo



A destra Pippo Baudo entra in Tribunale. A sinistra Gentile e Rizzo. Schito/Ansa

Pippo Baudo quattro ore sotto torchio

Quattro ore è durato ieri pomeriggio l'interrogatorio di Pippo Baudo. Cinque ore quello dei suoi stretti collaboratori Armando Gentile e Francesco Rizzo, usciti provati dal colloquio con il sostituto procuratore Giovanna Ichino. Il popolare presentatore è arrivato alla Procura di Milano alle 13.30. Solo dopo le 19.30 se n'è andato, da un'uscita aperta appositamente per lui. Nessuna dichiarazione, alla fine del lungo pomeriggio.

GIAMPIERO ROSSI

Le 10 arriva Francesco Rizzo, il trentacinquenne collaboratore di Baudo, accompagnato dall'avvocato Oreste Dominioni. Due minuti dopo arriva suo zio Armando Gentile, circondato da tre avvocati, che sorride e dispensa battutine televisive. «Ho vinto qualche cosa? Complimenti per la trasmissione». Vengono interrogati contemporaneamente, devono rispondere a una serie di contestazioni circa al-

cune fatture delle società da loro gestite ritenute la copertura di pagamenti sottobanco da parte di alcune aziende sponsorizzate dei programmi di Baudo. La procura e i carabinieri avrebbero già individuato - anche grazie alla testimonianza di qualche manager che si è dichiarato concusso - dei conti esteri sui quali sarebbe stato depositato almeno un miliardo e mezzo negli ultimi due anni. Il duplice in-

terrogatorio termina cinque ore più tardi, quando Pippo Baudo è già arrivato in procura e sta aspettando il suo turno davanti all'ufficio del procuratore capo Borrelli (il punto più lontano dal bivacco dei cronisti). Il più giovane dei due indagati, Francesco Rizzo, rimane del tutto muto, il più navigato Armando Gentile invece persiste sulla linea della battuta: «Fondi neri nelle nostre società? No, c'era il rosso, il verde, tutti i colori, ma il nero proprio no». Anche i loro avvocati tacciono o si limitano a frasi di circostanza, rinunciando a sottolineare almeno uno spunto difensivo su cui mettere in dubbio le accuse, come di solito avviene in questi casi.

Sono passate da poco le 15 e adesso è Pippo Baudo davanti al magistrato e alla squadra di carabinieri. Vi rimane per quattro ore, con una sola pausa durante la quale il presentatore si lascia spro-



fondare in una poltrona per discutere animatamente con il suo avvocato. Alla fine sceglie di sfruttare la via d'uscita privilegiata che i carabinieri gli offrono, ma solo dopo aver salutato Francesco Saverio Borrelli per ringraziarlo dei biscotti che il procuratore capo aveva fatto mandare. Nessuno, avvocati, inquirenti e indagato, ha avuto infatti il tempo neanche per un panino. «Mi sono sentito in dovere di bus-

sare alla porta di Borrelli per ringraziarlo, forse temeva un calo ipoglicemico per tutti noi - spiega Baudo raggiunto al telefono in serata - l'accoglienza della dottoressa Ichino è stata comunque di grande cordialità». Già, ma il problema, quello vero, era rappresentato dalle accuse sostanziali mosse proprio da quella signora bionda dai modi gentili che di mestiere fa il magistrato inquirente; e su que-

L'inchiesta nata dalla denuncia di un musicista

Tutto cominciò con un musicista ostinato che non accettava l'idea che sua moglie cantante non venisse mai ammessa alle finali di Sanremo e sospettava che più che le ugolesse contassero le bustarelle. Nasce così l'inchiesta che adesso investe il più rappresentativo personaggio televisivo italiano. Dopo le prime denunce di S.C., infatti, la procura di Milano ha affidato ai carabinieri alcuni accertamenti che hanno condotto sotto inchiesta quattro manager discografici collegati alla Rai. Poi gli inquirenti puntano l'attenzione sull'edizione 1996 del festival e si mettono a setacciare i verbali delle giurie popolari selezionate dalla Explorer. Ma nel frattempo il pm Ichino, che ha fatto mettere sotto controllo almeno una ventina di telefoni, raccoglie indizi circa i presunti pagamenti in nero destinati a Pippo Baudo da parte delle aziende che sponsorizzano Sanremo e altre trasmissioni. E scattano così le accuse di concussione, abuso d'ufficio, frode fiscale e falso in bilancio. □ G.R.

sto il presentatore evita qualsiasi commento e ricorda i vincoli del segreto istruttorio. «Siamo andati avanti un bel po', ma l'incontro si è protratto nel tempo nell'attesa che si esaurissero i colloqui con Gentile e Rizzo».

Ecco, Baudo tira in ballo - probabilmente senza volerlo - il vero nodo della giornata giudiziaria dell'intera vicenda: il ruolo chiave che, secondo la procura, i suoi due collaboratori avrebbero svolto come punto di collegamento tra lui e i soldi incassati in nero dalle aziende sponsorizzate delle sue trasmissioni televisive. In quasi cinque ore i due avrebbero risposto alle tante domande del magistrato descrivendo un mondo fatto di miliardi che si spostano con facilità da un conto all'altro, da una società all'altra della piccola galassia finanziaria che secondo la procura fa capo a lui, a Giuseppe Baudo in arte Pippo. Anche per questo il presentatore ha dovuto attendere un'ora e mezza fuori dalla porta, perché gli inquirenti avevano molte cose da chiarire con Rizzo e Gentile, pedine decisive anche per il futuro giudiziario di Baudo. Cordialità a parte, infatti, tutto lascia presagire che per questo filone d'inchiesta il sostituto procuratore Ichino manderà il fascicolo Baudo-Gentile-Rizzo all'attenzione del gip Sergio Piccini Leopardi per formulare una prima richiesta di rinvio a giudizio. Proseguiranno, invece, le indagini dalle quali è scaturito questo stralcio, quelle sulle presunte tangenti pagate dai cantanti per conquistare la finale e magari anche un buon piazzamento in classifica al Festival di Sanremo. Forse anche per questo lo stesso Baudo non esclude un secondo passaggio per la procura di Milano.

La lunga carriera televisiva del direttore artistico della Rai tra polemiche e colpi di scena

Clan & canzonette: il potere del varietà

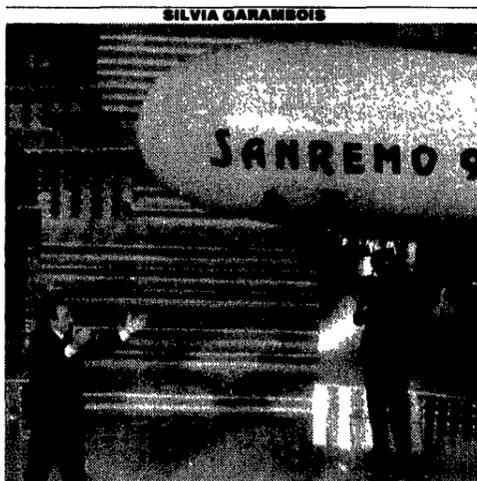
ROMA. Le prime accuse contro Pippo Baudo (storia vecchia), avevano un nome assai poco giudiziario: all'interno della Rai si diceva che il suo era un *mandarinato*. Persino l'allora direttore generale Biagio Agnes avrebbe usato questo termine, agli atti del consiglio d'amministrazione: Baudo - si diceva - si muoveva all'interno della tv con troppa potere e con un piccolo esercito di fedelissimi. «Io sono favorevole al clan - dirà, anni dopo, lo stesso Baudo - È il gruppo con cui hai confidenza nel lavoro, complicità, affetto. I *mandarinati* sono un'altra cosa. Si pensa subito a un giro di denaro e se Baudo ha un difetto proprio questo è: non mi è rimasta attaccata una lira». Ma le accuse non parlavano solo degli autori di sempre, che con Baudo si sono mossi dalla Rai alla Fininvest e ritorno, quanto dei rapporti con le società che portano gli ospiti in trasmissione: «Me le hanno sempre imposte. Io non ho società nascoste che procurano soldi», affermava una decina d'anni fa, da pochi mesi ammalato tra le star di Berlusconi.

La lunghissima carriera televisiva di Pippo Baudo, del resto, è stata tutta costellata da polemiche e colpi di scena. Un personaggio pubblico che non ha esitato a prestare il

suo volto alla pubblicità, e che allo stesso tempo è stato chiamato - nei convegni come sui giornali - per la sua conoscenza tecnica e politica del mezzo televisivo. Sempre protagonista. Anche quando rifiutò di candidarsi con la Dc. Anche quando scelse di dedicarsi al teatro, direttore dello Stabile di Catania. Anche quando si ritrovò vittima della mafia, nel '91, un attentato contro la sua casa di Santa Tecla: dieci chili di tritolo che andarono a pezzi la sua elegante residenza siciliana.

Da decenni lo accusano di aver infarcito la tv di spettacoli di varietà. È la polemica che al Baudo direttore artistico della Rai muove, da qualche tempo, Michele Santoro. E in modo ricorrente si è detto e letto che il varietà era «morto», del resto la prima volta che la tv chiuse le porte a Baudo per questo motivo è datata 1973: «Mi chiamarono e mi dissero: «Voi presentatori siete una frattura nello spettacolo, meglio farne a meno» - ha raccontato Superpippo - Sono stato per un anno in salamoia».

Ma è in quel 6 gennaio 1987, dopo 30 anni di tv, che Pippo Baudo dai microfoni di Raiuno, davanti ai milioni di telespettatori che aspettavano l'estrazione dei biglietti del



Lotteria Italia, userà la televisione in modo «improprio», per un uso privato di *media pubblico* scagliandosi contro il presidente della Rai, Enrico Manca, che aveva definito le sue trasmissioni *razional-popolari*. Sostenne anche che il presidente di viale Mazzini «parlava troppo, rilasciava troppe interviste». Ovviamente, il «matrimonio» tra Baudo e la Rai era così arivato alla conclusione.

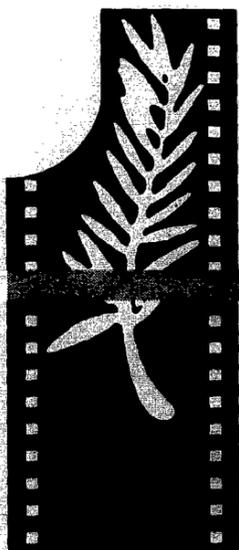
Direttore artistico alla Fininvest, arriva ben presto in rotta di collisione anche con il nuovo padrone. È nel gennaio dell'88, infatti, che Berlusconi sentenza lapidario: «Sapevamo benissimo che la Rai sarebbe sopravvissuta senza Baudo, così come sopravvivebbe Canale 5 qualora Baudo decidesse di abbandonarla. La verità è che spesso si commette l'errore di scambiare i vagoni con la locomotiva: l'esperienza insegna che le grandi star restano vagoni e che il motore è sempre e solo la tv». Insomma, è di nuovo rottura. Un anno nero, per Baudo, che per rescindere il contratto con la Fininvest restituirà a Berlusconi un'intera palazzina, e che nel settembre di quell'anno sarà per 48 ore soltanto alla guida dello Stabile di Catania, portato alle dimissioni dall'ondata di critiche per la scelta del suo nome. «In molti in

Italia evidentemente pensano che lo spettacolo debba continuare a vivere per compartimenti stagni...», dichiarerà, deluso.

È l'89. Superpippo torna alla Rai con piccoli varietà, per Raidue e Raitre, e con un contratto tagliato del 90% rispetto a quello con Berlusconi. Ma la risalita è rapida. Diventa direttore artistico. È candidato a direttore generale: «Sto bene dove sto. Voglio fare ancora l'artista, non mi sento di sedermi dietro a una scrivania».

Ma la polemica più cocente cresce con il Festival di Sanremo di quest'anno: lo attaccano Minoli e Santoro; *Striscia la notizia* non gli dà tregua. Baudo ha anche problemi di salute. Stanchezza, stress, delusione: il 25 febbraio Baudo scrive la sua lettera d'addio alla presidente Letizia Moratti. Una decisione che prende alla sprovvista i vertici di viale Mazzini, nello stesso giorno in cui la Rai sembra aver perduto i diritti sul calcio.

La lettera di autosospensione da consulente direttore artistico, appena due mesi dopo, alla notizia dell'indagine dei giudici milanesi, Pippo Baudo la dovrà già spedire a un altro indirizzo: Giuseppe Morello, presidente ad interim di un consiglio dimissionario, in una Rai a pezzi...



Pittogrammi e perversioni nel Giappone dei sensi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Dato in forma di antipasto (in video e senza effetti speciali) alla Mostra di Venezia '95, *The Pillow Book* (i racconti del cuscino) è approdato al festival di Cannes accompagnato da un'aria di scandalo: un tantino esagerata. Risultato: file di cento metri sotto la pioggia e un discreto esodo a metà delle due ore e passa firmate da Peter Greenaway. Scherzando un po', visto l'argomento, potremmo definirlo alla Ferreri «il diario di un vizioso». O di un arte? Traendo ispirazione da un antico libro giapponese, di mille anni fa, appunto *I racconti del cuscino*, il sofisticato regista britannico ha confezionato un film perverso e insinuante che condensa le sue ossessioni preferite: una sensualità dai tratti rituali, il gusto per i numeri e le geometrie, una suggestione pittorica intrecciata allo studio della calligrafia intesa come indagine emozionale non di tipo Freudiano. La parola che si fa carne, per dirla con Greenaway.

E certo non ci vuole molto a capire che i «pittogrammi» di derivazione orientale spalancano alla fantasia un mondo simbolico con il quale i nostri caratteri non possono competere: per bellezza, mistero, grazia. Partendo da qui, Greenaway immagina che nella Kyoto degli anni Settanta cresca la bellissima, Nagiko Kihava: istruita dal padre calligrafo alla

«Moretti, l'Orson Welles magro e solitario del cinema italiano, conferma il suo talento di grande attore». Sono parole scritte ieri da Jean-Michel Frodon, critico cinematografico del quotidiano «Le Monde» e sono la consacrazione - se ancora ci fosse qualche dubbio - del film di Mimmo Calopresti «La seconda volta» come di una pellicola che ha impressionato i colleghi d'oltralpe. Gli elogi, oltre a coinvolgere la protagonista femminile Valeria Bruni Tedeschi (agli antipodi degli usi ai quali è abituata, conferma le attese che ha ispirato), toccano in primo luogo il lavoro del regista. Il titolo è a tutta pagina «L'Italia di oggi con una palla nella

«Il miglior film politico che abbiamo avuto» Così «Le Monde» fa festa a Moretti

testa», il sommario definisce quest'opera prima un «grande film politico». E aggiunge: «Né melò, né dramma psicologico, né film sul terrorismo, né regolamento di conti. Niente flash-back, niente spiegazioni semplicistiche e consolatorie, niente stupidità idilli». Il film, prosegue il recensore, «è una metafora della società italiana e di una parte importante della sua storia, ma che resiste a tutte le riduzioni simboliche che vadano aldilà della loro

utilizzazione esemplare... Va ad onore di Mimmo Calopresti, a costo di danneggiare gli interessi spettacolari del film, di tenere continuamente in uguale equilibrio i due protagonisti e di lasciar esprimere quel che pensano a entrambi, ma senza compiacimenti e senza false equivalenze: sparare non è la stessa cosa che farsi sparare addosso... «La seconda volta» è sicuramente il miglior film politico che abbiamo avuto da molto tempo...

La morale, veramente moderna, di questo film consiste nel non ignorare le convenzioni, ma nel non esserne soddisfatti. Il titolo suggerisce che il cinema è capace di tornare su quel che è accaduto, in un modo nuovo, senza innocenza ma senza cinismo né manierismo. Ed è davvero una bellissima notizia». Alla recensione si accompagna un'intervista a Nanni Moretti dal titolo «Il senso del piacere secondo Nanni Moretti», nella quale l'attore-produttore-regista racconta il modo in cui è stato realizzato il film, così felicemente incoronato dai critici francesi nonostante le polemiche sollevate in conferenza stampa.



«I racconti del cuscino» del regista inglese: raffinato incrocio di tecnologia e arte orientale



Il regista inglese Peter Greenaway

C. Ward-Jones

Un corpo tutto da leggere L'eros firmato Greenaway

CANNES. La parola si fa carne. Il corpo si fa pagina. «Può darsi che nella vita ci siano due simulazioni che possono, presto o tardi, garantire eccitazione e piacere - sesso e testo, carne e letteratura - . Forse è un'ambizione degna di elogio quella di provare a mettere insieme queste due simulazioni, così vicine da poterle considerare, almeno per una volta, forse per tutta la durata di un film, inseparabili. L'apertura del press-book di *I racconti del cuscino* di Peter Greenaway è affascinante e misteriosa, talvolta critica, come i suoi film. Stupefacente per invenzione tecnologica, disamanti per la capacità di scombinare i piani di lettura ai quali siamo abituati. Greenaway, come si sa, non è solo un regista, è un artista multiforme che spazia dalla pittura all'architettura, dalla video art alle performance più immaginifiche. Con *I racconti del cuscino*, del quale aveva già dato sostanziose anticipazioni al Festival di Venezia, ha portato il tocco della sua pura capacità inventiva attraverso le tecnologie.

Sorprendente come al solito è arrivato Peter Greenaway. Con un film carico di sperimentazione e incastrati telematici, aperture di «inestre» come in un Cd-rom. *I racconti del cuscino* incrocia il gesto antico della scrittura giapponese, con i corpi sui quali è computata nel film e i giochi tecnologici. «Il cinema ha cento anni ed è diventato noioso - spiega il regista - ed è ora che cominciamo a reinventarlo con la multivisione».

Multiplicità di visioni, di lingue, finestre che si aprono, passato e presente che si incrociano. È quasi un ritorno allo sperimentalismo de-«L'ultima Tempesta».

Si, anche se credo che *L'ultima tempesta* fosse davvero indigeribile per un pubblico abituato a leggere Shakespeare nelle vie tradizionali. Qui ho raccontato una storia contemporanea e credo che l'approccio sia più semplice. Mi piace sperimentare i nuovi linguaggi, a cominciare da quello televisivo. Anche se molto banalizzato offre migliaia di soluzioni raffinate.

Qui ha fatto molto uso del bianco e nero alternato al colore.

Il bianco e nero racconta il passato (come da convenzione) il colore il presente. Gli uomini, all'epoca, usavano la lingua colta, le donne il volgare. Le opere femminili hanno conservato un fascino immutato mentre quelle maschili scendono nell'accademia. Sei Shonagon era anche molto libera. Se desiderava un uomo lo amava liberamente.

Molte visioni e molti progetti. Provi a raccontarne alcuni?

Il prossimo appuntamento è l'illuminazione notturna di piazza del Popolo a Roma. Comincerà il 21 giugno e andrà avanti per dieci notti. A Barcellona, alla fondazione Joan Miró il Progetto Icaro. A Salisburgo l'anno prossimo un'opera lirica intitolata *Cento oggetti per rappresentare il mondo* con la musica di Hoering. Un film che racconta la storia di un uomo e delle cose che mette in valigia. Un'altra opera sulla morte di John Lennon, andrà in scena a Parigi attorno al 1999. Decima stazione di un progetto sui dieci musicisti assassinati tra il 1945, quando uno sparò nel buio ammazzò Anton Webern, e il 1980. La sesta stazione, dedicata al compositore sudamericano Rosa è stata rappresentata ad Amsterdam due anni fa. La sistemazione del museo del cinema alla Mole Antonelliana di Torino con la Mole avvolta in una spirale di luce come il robot di Metropolis. E altro ancora...

lettura degli antichi *Racconti del cuscino* di Sei Shonagon ed essa stessa «tela vivente» sulla quale dipingere messaggi di augurio, la ragazza viene mandata in sposa a un marito insensibile, fugge a Hong Kong per essere più libera e diventa una modella affermata. Ma, benché corteggiatissima, Nagiko scopre che il sesso è godimento solo se accoppiato a quell'antica arte della scrittura sulla pelle. Una fissazione che la spinge tra le braccia di un giovane inglese per sperimentare sempre più affascinanti composizioni.

The Pillow Book
Nazionalità..... Gran Bretagna
Regia..... Peter Greenaway
Interpreti..... Vivien Wu
Yoshi Oida
Un certain regard

Circonfuso da un'aura di morte che culmina nel suicidio accidentale dell'uomo e nell'imbalsamazione della sua pelle, sulla quale è inciso un vibrante poema erotico, *The Pillow Book* è un film stilizzato ed elegante che talvolta scivola nel ridicolo. In sintonia con la sensualissima materia, Greenaway insegna una sorta di *Impero dei sensi* che trova nel cello dei caratteri calligrafici un contrappunto visivo indiscutibilmente suggestivo. Immagini scomposte per «riquadri», canzoni in francese dai testi enigmatici, nudità esposte a un voyeurismo ben temperato, interni post-moderni che evocano una dimensione astratta della vicenda: tutto molto studiato e anche molto alla moda.

Come nasce l'idea di una storia così particolare? Una donna che decide di usare il suo corpo come un libro sul quale scrivere.

In *Il cuoco, il ladro, la moglie e l'amante* ero partito dalla considerazione «l'uomo è ciò che mangia». Qui dall'uomo è ciò che scrive».

Il recupero così assoluto di una parola fisica è una risposta alla disumanizzazione della scrittura, affidata oggi prevalentemente alle macchine?

Sì. Il processo di allontanamento dal corpo che la nostra cultura sta compiendo è deleterio. Io nasco come pittore e sento una grande frustrazione quando realizzo del film proprio perché perdo il contatto con la creazione fisica. Nella calligrafia orientale, che esprime immagini e non astrazioni concettuali, è obbligatorio esserci con le



Brani celebri, curiosità e Duke Ellington nel finale

Suonano per tutto il film, qualsiasi cosa succeda dentro e fuori il famoso «Hey Hey Club», i musicisti neri di «Kansas City». Magari era proprio così che andava: presi dalla vertigine della jam-session, quei giovani jazzisti si sfidavano fino a sfiancarsi, come succede nella scena forse più bella del film, quando su un giro elementare Lester Young e Coleman Hawkins, «doppiati» da valenti musicisti, si producono in una specie di duello all'ultima nota. E chiunque abbia un po' d'orecchio musicale capisce che il futuro sta dalla parte di Lester Young. Registrata «live» a Kansas City, la colonna sonora inaspettata di brani più o meno celebri, con qualche curiosità: come «I left my baby» che si immagina suonata al piano da una giovane William «Count» Basie o la splendida «Solitude» di Duke Ellington che viene riproposta nei titoli di coda, con quei due contrabbassi che duettano: l'uno su note gravi l'altro su note acute. Ma anche lo «score» di «The Van» non è niente male. Curata da Eric Clapton, la musica alterna arpeggi blues alla chitarra acustica a brani più tirati ed elettrici eseguiti dall'attuale band di «Slowhand». Niente di nuovo, ma è il sound ideale per contrappuntare le disavventure urbane di quei due irlandesi disoccupati □ M.I.A.

Reazioni contrastanti per «Kansas City» con Harry Belafonte, ieri in Concorso Quando Altman suona il jazz

CANNES. Nella sua intervista, ormai famosa, al *Figaro*, Francis Coppola si scagliava contro i mercanti di Hollywood e definiva Robert Altman «l'ultimo dei ribelli». Facile pensare, quindi, che il presidente della giuria di Cannes abbia guardato con affetto il nuovo film del più anziano collega. Cineasti diversissimi, Coppola e Altman, uniti forse dal talento visionario e da una concezione «spansu» del cinema: insofferenti delle misure normali, sognatori di film lunghi e interminabili come romanzi, artisti capaci di farsi «portare» dalle loro opere, di tenerle aperte alle suggestioni del set, degli attori, della vita.

Ipotesi. Ipotesi che forse cadono di fronte alla visione di *Kansas City*, un film che a nostro parere è «minore» nella smagliante e contraddittoria filmografia di Robert Altman. Regista capace di capolavori e di tonfi (sia artistici che commerciali), Altman si mette sempre in discussione. «Il giorno che tutti fossero d'accordo nel dire che un mio film è bello, me ne andrei in pensione», ha detto ieri in conferenza stampa. Meno male, Bob, la pensione è lontana, perché non crediamo che su *Kansas City* ci sarà unanimità.

Nello stesso incontro con i

«Volevo dare al film la struttura di un brano jazz. Per me Harry Belafonte è la tromba, Jennifer Jason Leigh il clarinetto e Miranda Richardson il sax tenore». Ambizioso progetto, il *Kansas City* di Robert Altman, passato ieri in concorso. Il film tuttavia - una storia d'amore e di mala ambientata negli anni del jazz e della depressione - non ha convinto: lo «sfondo» non lega con l'intreccio e la storia non è molto originale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

giornalisti, Altman ha raccontato alcune cose che gettano una luce affascinante sul progetto *Kansas City*, ma rendono ancora più bruciante la delusione. «Volevo dare al film la stessa struttura di un brano jazz. Per me Harry Belafonte è la tromba, Jennifer Jason Leigh il clarinetto e Miranda Richardson il sax tenore... non volevo una struttura narrativa tradizionale, lineare, ma una serie di duetti e di assoli... Ho lasciato Kansas City a 18 anni, per andare in guerra: ero pilota nell'aviazione. Ricordo la città nel '34, l'anno

Kansas City
Nazionalità..... Usa
Regia..... Robert Altman
Interpreti..... Jennifer Jason Leigh
Harry Belafonte
Concorso

del film: i locali erano aperti nonostante il proibizionismo e tutti i migliori jazzisti erano lì perché nei bar potevano lavorare ed essere ben pagati; la mafia italiana controllava tutto, era una specie di «città aperta» che il crimine e la corruzione rendevano estremamente funzionale, una città del peccato...». Molto bello. Peccato che nel film tutto ciò non ci sia, non «arriva». L'atmosfera degli anni '30 è di maniera, a parte l'immagine molto forte dei disoccupati (siamo nel pieno della Depressione) reclutati dalla mafia per farli votare democratico alle elezioni. Il jazz, che in quegli anni a Kansas City cambiò il volto della musica del '900, rimane sullo sfondo, interagisce in modo puramente meccanico con la tra-

ma. L'idea di Altman è assai bella, certo: il «duello» fra i due sassofonisti (nella finzione sono Lester Young e Coleman Hawkins) è travolgente, in teoria dovrebbe corrispondere ai duetti fra la Leigh e la Richardson, ma le due attrici, ahimè, «suonano» molto peggio e il parallelo fra musica e recitazione rimane sulla carta.

E poi, c'è la storia. Sì, nonostante tutto il film ha una trama e purtroppo non è certo la più originale che Altman abbia scritto nella sua carriera. Un'altra cosa confessata dal regista consente di capire il perché: «Il soggetto risale all'87, quando stavo girando per la tv *The Dumb Waiter* e *The Room of Pinter*. Io e Frank Barhydt scrivemmo un copione su due donne che girano per la città, nell'arco di una notte. Poi rimase nel cassetto, ma ai tempi di *America oggi* lo ritrai fuori e decisi di ambientarlo nella scena jazz di Kansas City, prima della guerra». Ecco l'intoppo: *Kansas City* non è nato a Kansas City, e forse per questo la giustapposizione fra la trama vagamente thriller e la musica jazz rimane del tutto tosta. La storia, comunque, immagina che Johnny, un gangsterucolo bianco da due soldi, faccia un colpo più grande di lui e venga

requisito dai mafiosi neri al servizio del boss Seldom Seen (è un nome d'arte, significa «visto raramente»), indispettito perché il rapinato era un suo amico. Blondie, moglie di Johnny, parte al salvataggio: e per riavere il marito rapisce Carolyn Stilton, moglie mortinomane di un uomo politico locale, un pezzo grosso dell'amministrazione Roosevelt. Attraverso Stilton e i suoi legami con la mafia, Blondie si illude di fare uno scambio: Carolyn in cambio di Johnny. Ma la ragazza, imbrantata con le armi e infatuata di Jean Harlow, non è una controparte credibile: Seldom Seen se la rigira come vuole, fino alla tragica conclusione...

Uno degli aspetti più curiosi di *Kansas City* è sicuramente l'im-

agine di una città dove i neri sono corrotti e vincenti, e i bianchi sono poveri sfigati. Ma anche il tema razziale sembra più enunciato che sviluppato. Altman gira in modo elegantissimo, più classico del solito, ma l'ironia dei *Protagonisti* o la potenza dell'affresco di *America oggi* sono lontani. Ultima notazione, dedicata alla politica. Nel film sono i democratici a truccare le elezioni, ma Altman ci tiene a giurare di non essere diventato di destra: «Allora, a Kansas City, funzionava così, non posso farci niente. Ma ho sempre votato per i democratici, due giorni fa ero a Washington per una manifestazione con Clinton; sono un democratico convinto e vorrei che lo fossero tutti, in America».



Fuori concorso arriva lo scandaloso «Trainspotting»

«Trainspotting» di Danny Boyle: la vita di una banda di ragazzi devastati dall'eroina. **UN CERTAIN REGARD:** Tra i tre film proiettati oggi, «Compagna di viaggio» di Peter Del Monte, con Asia Argento e Michel Piccoli. **QUINZAINE DES REALIZATEURS:** «La Promesse» di Jean-Pierre e Luc Dardenne (Belgio) e «Le Prisonnier du Caucase» di Serguei Bodrov (Russia).

CONCORSO «Breaking the waves» di Lars von Trier è un film danese che racconta una vicenda irlandese, quella di una donna che riesce a comunicare telepaticamente con il marito. Viene da Taiwan, invece, «Goodbye South, Goodbye», di Hou Hsiao-Hsien. Fuori concorso



La grandeur minacciata dai britannici

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES ieri, per uno di quei refusi che il gergo giornalistico definisce «spiacevoli», due nostri voti si saranno sembrati assurdi. I due «10», al film di Robert Kramer *Walk the Walk* e ai pochissimi spettatori che avevano avuto il coraggio, l'intuizione, la fortuna di vederlo, erano diventati al trentantesimo «1». Va bene che è un gioco, ma anche i giochi hanno le loro regole, quindi avrete probabilmente pensato che eravamo impazziti. Invece era impazzito il computer. Chiediamo scusa a voi e a Robert Kramer, che fortunatamente non avrà letto l'Unità.

Oggi, ancora lievemente colpiti dalla delusione per *Kansas City*, vorremmo divagare. Altman è uno dei nostri preferiti: vederlo fare un film non brutto, ma «così così», è come veder giocare male la squadra del cuore. Insomma, sappiate che se ieri, oltre a Bob Altman, ha perso anche l'Inter (noi, mentre scriviamo, lo ignoriamo ancora) il vostro invito ha passato una domenica superbalorda. E allora sfogliamo i nostri in anticipo, fingiamo di parlare d'altro: spariamo sulla Croce Rossa. E affibbiamo un bel

3 agli architetti che stanno ristrutturando Cannes, e alla municipalità che permette loro certi scempi. Ogni anno, amando qui, c'è qualche sorpresa. Anni fa il vecchio Palais e il bellissimo albergo Gonet de la Reine lasciarono il posto, sul lungomare, a un orrido residence e al terrificante albergo Noga Hilton, un affare tutto specchi e marmi che sembra, scusate la parola, un gigantesco cesso piazzato sulla Croisette. Ora, le vecchie case anni '20-'30 della Rue d'Antibes vengono pian piano abbattute, e sorgono osceni condomini. Ma se a Parigi le «costruzioni» le fanno bene, qui le stanno facendo malissimo. Se, con uno sforzo di fantasia, riuscite a immaginarvela senza il mare e senza il festival, Cannes sarebbe più brutta di Quarto Oggiaro o di Tor Bella Monaca. Tutti non cretini, alla larga!

6 e mezzo a Robert Altman per *Kansas City*. Meno non possiamo dargli: ci sanguinerebbe il cuore. Però un come lui dovrebbe giocare sempre da 8.

7 a *The Van* di Frears. Meno bello di *Snapper*, ma sempre amabile.

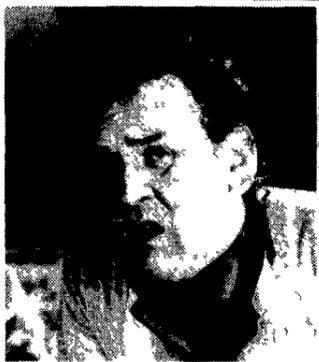
8 a Kevin Sheedy e a David O'Leary per aver segnato i gol che consentirono all'Irlanda di arrivare ai quarti di finale nei mondiali di calcio di Italia '90. Senza di loro, e senza quell'avventura che fa impazzire i personaggi creati da Roddy Doyle. *The Van* forse non esisterebbe.

9 a Colm Meaney, papà ansioso in *Snapper*, papà disoccupato in *The Van*. Forse, in questo momento, è il più bravo attore vivente (attenzione: 10, non 11) alla maglietta con la scritta «Fuck Schillaci» che Meaney indossa nel film (Totò segnò il gol che concluse la cavalcata dei *lads* di Jackie Charlton). La vogliamo anche noi!

8 alle isole britanniche, intese come Irlanda e Inghilterra. Guardate un po' le pagine di oggi: senza di loro Cannes '96 alla faccia della *grandeur* francese, sarebbe un mortorio.



Stephen Frears



Una scena di «The Van» a sinistra il protagonista del film Colm Meaney

IRLANDA. «The Van» di Stephen Frears e «Some Mother's Son» sul caso Sands

Dublino, dove piovono le pietre

CANNES. Sotto i cieli di Irlanda L'Irlanda giovane, sbezzata, «fordiana» di *The Van* (concorso), l'Irlanda violenta, oltraggiata, incupita dal copriluogo imposto dagli inglesi in *Some Mother's Son* («Un certain regard»). Come spesso capita nei festival, il caso ha voluto che i due film sbarcassero a Cannes lo stesso giorno, ed è quasi impossibile non metterli a confronto, perché insieme - pur nella differenza degli stili - riassumono un bel punto di vista su quelle genti isolate. Nemmeno dieci anni dividono, nella finzione, le due storie: una felicemente inventata, l'altra tristemente vera. Due mondi che sembrano inconciliabili, ma uniti da un'identità, franca, comprensibile rabbia nei confronti della «lady di ferro» Margaret Thatcher.

Tra i due, è naturalmente *The Van* (uscirà da noi distribuito dalla Mikado col titolo un po' incongruo *Due sulle strade*) il film più gradevole. Terzo e conclusivo capitolo della cosiddetta «trilogia di Barytown» scaturita dai romanzi di Roddy Doyle, il film ci fa reintrodurre i personaggi di *The Commitments* e *The Snapper*, condensati nella figura ormai canonicata di Colm Meaney, l'amabile padre di famiglia che tracanna birra a più non posso e coltiva il mito di John Wayne.

Doppietta irlandese ieri sugli schermi di Cannes. Da un lato (concorso), il gioviale, scoppiettante *The Van* di Stephen Frears, capitolo conclusivo della «trilogia di Barytown» tratta dai romanzi di Roddy Doyle. Dall'altro («Un certain regard»), il tragico, amarissimo *Some Mother's Son* di Terry George, che ricostruisce lo sciopero della fame per protesta che portò alla morte del militante repubblicano dell'Ira Bobby Sands. Caldi applausi per entrambi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

Nonno e disoccupato, Larry si ritrova a confortare l'amico «Bimbo» rimasto anch'egli senza uno straccio di lavoro. La vita dei disoccupati è dura a Barytown, il quartiere a nord di Dublino, anche se i due cercano di lenire l'umiliazione giocando improbabili parti di golf e sbrogando le faccende di casa (al salario pensa non le mogli). Poi, all'improvviso, la scintilla perché non rimettere in sesto quello scalcinato furgone senza motore acquistato a costo zero e trasformarlo in un «burger bar» da strada, per la precisione il «Bimbo's Burger».

The Van parte come una variazione sul tema di *Piovono pietre*, anche se Stephen Frears, reduce dall'hollywoodiano *Mary Reilly*, non possiede la lucida visione politica di un Loach: ne scaturisce una commedia ironica, a suo

modo ottimistica, che si gusta come un buon boccale di birra scura, grazie anche al ritmo accattivante impresso all'azione della colonna sonora bluesy di Eric Clapton. Magari gioverebbe qualche taglietto nel sottotitolo, tirato un po' per le lunghe, ma il pubblico festivaliero ha molto gradito la simpatia a fior di pelle trasmessa da questi proletari irlandesi casariani e mammone.

Sequenze irresistibili: la ripulitura dello schifosissimo furgone con l'aiuto dei figli, le patate sbucciate macchiate dal sangue dell'ispettore «Bimbo» la maglietta «Fuck Schillaci» indossata da Larry per reagire virilmente alla sconfitta inflitta all'Irlanda dalla squadra azzurra ai campionati di calcio del 1990: la sequela di insulti antibritannici (ne fanno le spese Lawrence d'Arabia, Chur-

chill, la Thatcher e perfino Elton John). In una cornice da commedia sociale, dove il buffo spunto dell'iniziativa privata serve a mettere a fuoco i meccanismi di un'amicizia per la pelle, *The Van* veicola un messaggio di speranza che non dimentica i guasti provocati da una politica di segno reazionario. Si ride, vedendo il film di Frears: ma all'uscita ti chiedi, una volta mollato il furgoncino sulla spiaggia, quei due troveranno un vero lavoro?

Non si ride per niente, invece, con *Some Mother's Son*, il film di Terry George scritto e prodotto da Jim Sheridan (*Nel nome del padre*) che ci riporta nell'incubo della guerra in Irlanda, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Guerra vera, contro un imponente esercito d'occupazione, ben diversa da quella sanguinosamente immaginata scatenata in Italia, in tempo di pace, dal-

The van	
Nazionalità	Gran Bretagna
Regia	Stephen Frears
Interpreti	Colm Meaney
Donat	O'Kelly
Some Mother's Son	
Nazionalità	Irlanda-USA
Regia	Terry George
Interpreti	Nolan Moran
Donat	Fionnuala Flanagan
Un certain regard	

le Brigate Rosse care a Scalone Peccato che Nanni Moretti non l'abbia potuto vedere nel suo cinema di Trastevere. *Some Mother's Son* ci starebbe benissimo.

Questo drammatico vissuto dalla protagonista una vedova ancora piacente che si ritrova un figlio militante dell'Ira incarcerato e deciso a portare all'estreme conseguenze lo sciopero della fame intrapreso per protesta, è semplice una volta entrato in coerenza è giusto rispettare le sue idee o permettere ai medici di alimentarlo? Insetto in un contesto storicamente autentico (il lunghissimo sciopero condotto nel 1981 da Bobby Sands per ottenere dagli inglesi lo status di prigioniero di guerra), il dilemma morale di Kathleen Quigley permette alla regista di raccontare la dolorosa maturazione politica di una donna borghese stritolata dai meccanismi di una guerra fratricida e insieme di ricostruire in dettaglio una pagina vergognosa della repressione britannica nell'Ulster. Molti ricordano il martirio di Bobby Sands, pochi sanno, forse, che furono in dieci a morire durante quello sciopero della fame privati della latrina, costretti a spalmarne le loro feci sul muro delle celle e a ornare in terra per non aver voluto indossare la divisa dei carcerati.

Parla Roddy Doyle, insegnante, romanziere di successo e gran tifoso di calcio

«I miei disoccupati, poveri e generosi»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Non saprei spiegare cosa mi piace di più del calcio: il gioco della squadra, la tensione dei perdenti per difendersi dall'attacco degli avversari, il pallone che corre sul prato. Sono cresciuto con il pallone e ogni volta che vado allo stadio ritrovo il filo dell'emozione infantile». Ed è serissimo, Roddy Doyle, lo scrittore irlandese divenuto celebre con *The Commitments* poi con *The Snapper* ora con *The Van* (tradotto in Italia dalla Guanda con il titolo *Due sulle strade*) ovvero l'affettuosa trilogia sulla classe lavoratrice metropolitana mentre parla del gioco più amato dagli irlandesi. Parte integrante del suo romanzo, dal quale è tratto il film di Stephen Frears che lui stesso ha coprodotto. Malgrado il successo cinematografico e televisivo, nonché letterario, Roddy Doyle è rimasto un ragazzo semplice che insegna geografia in un liceo di Dublino. Forse è per questa sua vocazione a vivere la vita di tutti che i suoi racconti trasudano verità, vita di strada, sentimenti diffusi e condivisi. E parlano di calcio. Di quel tipo che in Irlanda si colora di patriotismo antingliese soprattutto, e che non conosce in modo massiccio la

violenza degli *hooligan*. «Il calcio è qualcosa che unisce le persone. Un espediente per comunicare quando si è a corto di argomenti, almeno fra uomini. Si comincia dal pallone e si finisce per chiacchierare di tutto».

Non si aspettava il successo, Doyle. «Mi fa una certa impressione vedere i miei romanzi tradotti in tante lingue: giapponese, francese, italiano. Ma credo che la ragione sia da ricercare nel fatto che racconto sentimenti universali». In *Due sulle strade* è il senso d'amicizia che lega i due operai disoccupati, così come intrecciava le vite dei disoccupati inglesi di *Piovono pietre* di Ken Loach. «È un film che ho amato molto: spero al film per *Due sulle strade*. Credo che due amici disoccupati a Milano o a Parigi avrebbero la stessa reazione dei miei personaggi». È il luogo che cementa l'amicizia. In Irlanda è il pub: tanto è vero che, quando si esce dal pub cominciano i problemi.

È un'Irlanda povera e generosa, quella raccontata da Doyle, dove non c'è violenza all'interno dei rapporti familiari. «Sì, le coppie si vogliono bene, si rispetta-



Roddy Doyle

no si amano. Si vede dai piccoli gesti come quello di Larry che accende la luce alla moglie che sta studiando, molto diversi dalla violenza che descrivevo nel serial tv *Donne attraverso la porta* dove raccoglievo nella voce di una moglie picchiata dal marito la tragedia della violenza nel chiuso delle pareti domestiche». Un serial per la Bbc che ha fatto discutere. Dal quale lui stesso ha poi tratto un romanzo. «Ma non ne farò un film», spiega - perché la bellezza di *Donne attraverso la porta* era la confessione in prima persona

della vittima. Al cinema sarei costretto a ricorrere ad altri artifici. Inoltre su questo tema anche Loach ha girato un film ammirevole come *Ladybird, Ladybird* e mi sembra inutile tornare sull'argomento».

Anche se torna sulle sue composizioni, come in questo *Due sulle strade*, del quale è sceneggiatore e coprodotto, Doyle ama soprattutto scrivere. «Quando metti una parola su carta, sei tu e la parola, quando partecipi a un film fai parte di un'equipe, il che è stimolante ma anche molto stressante. D'altra parte è vero, e l'ho compreso con quest'ultima esperienza, che il vero direttore del film è il produttore». Inevitabile, per la trilogia, fare raffronti: gradazione, preferenze. Su Alan Parker, regista di *The Commitments*, non si dilunga molto. Preferisce concentrarsi su Stephen Frears, regista inglese che ha voluto «girare» l'Irlanda proletaria con i racconti di Doyle. «Ho amato moltissimo *The Snapper*, nato come film-tv e devo dire che preferisco la versione televisiva a quella cinematografica, e anche *Due sulle strade* lo trovo perfetto». Ma si capisce che il «cuore», oltre che per il calcio batte per la ragazzina incinta di *The Snapper*.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

MONDRI 1996

MAGGIO

- 11 Firenze Palasport
- 12 Firenze Palasport
- 14 Torino PalaStampa
- 15 Bologna Forum di Casalecchio
- 16 Milano Forum di Assago
- 19 Milano Forum di Assago
- 21 Verona Palasport
- 23 Ancona Palasport
- 25 Salerno Stadio D. Vestuti
- 27 Padova Piazza dei Signori

POSTI NUMERATI
Informazioni: 06/3332200

PADOVA
PENG ON 57



MATTINA

Table of morning programs (6.30-12.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.00-18.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (18.00-24.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of night programs (24.00-6.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic section listing music videos and related programs.

Odson section listing various television programs.

TV Italia section listing Italian television programs.

Cinquestella section listing programs with a five-star rating.

Toto + 3 section listing programs from the Toto + 3 series.

Toto + 3 section listing programs from the Toto + 3 series.

GUIDA SHOWVIEW section listing show programs.

PROGRAMMI RADIO section listing radio programs.

AUDITEL advertisement for 'I cervelloni' and 'Il nuovo Boom'.

24 ORE advertisement for Telesogni Raitre and other programs.

DA VEDERE advertisement for 'Politica, amore e rugby nell'Aprile di Paolini'.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement for various movies.

FRIS D'ASSI. Baricco, Sepulveda, Tamaro eccoli lì, in testa alla classifica, i tre campioni del buonismo narrativo di massa-colto. Ognuno a diverso titolo, incarnano un'idea di pubblico un po' intelligente, sentimentale, impegnato, kitsch: insomma le brave persone pulite in cui possiamo sperare per un'Italia migliore. Dopodiché, l'ingresso in classifica dell'ultimo Cussler porta il giusto correttivo di cinico mercantilismo d'azione che fa tutti sentire più umani. In quanto a Brizzi, avrebbe tutte le carte in regola per rientrare nella categoria dei buonissimi buonisti, ma pare che quegli ex-alpini delle neoavanguardie l'abbiano eletto a campione di un ipotetico maledettismo. Sarà, ma a noi sembra tanto un bravo ragazzo.

Libri

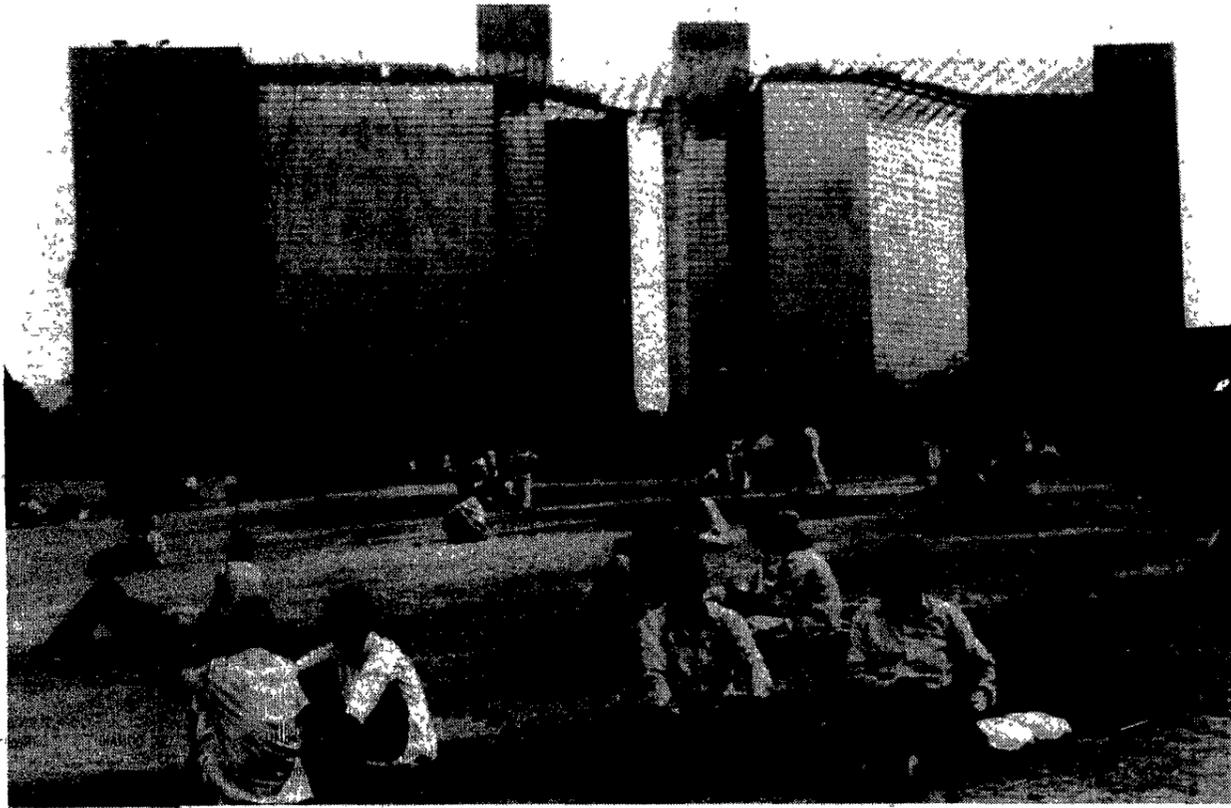
E vediamo allora la classifica:

- | | |
|---------------------------------|---|
| Alessandro Baricco | Seta Rizzoli lire 18.000 |
| Luis Sepulveda | La frontiera scomparsa Guanda lire 18.000 |
| Susanna Tamaro | Va' dove ti porta il cuore B&C lire 22.000 |
| Cive Cussler | Onda d'urto Longanesi lire 33.000 |
| Enrico Brizzi | Jack Frusciante B&C lire 22.000 |

CATTIVI DAVVERO. Il problema è che tanti critici, cui è toccata la disgrazia di guadagnarsi il pane facendo gli italianisti, non praticano con particolare attenzione letterature di altri paesi, e men meno si interessano alla cosiddetta produzione di genere. Finendo col prendere Brizzi e Ammaniti per dei luciferini oltranzisti. Chi volesse rimediare potrebbe utilmente applicarsi alla lettura di **Slob**, straordinario romanzo di Rex Miller appena pubblicato da Phoenix (p. 208, lire 22.000). Chaingang, un serial killer di quattrocento chili reduce dal Vietnam si produce in stragi di commovente efferatezza fino al redde rationem finale: stile funzionale al racconto, con bagliori e accensioni da «vero» maudit.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

ASIA. Tiziano Terzani e Sandra Petrigiani: come cambia un continente



New Delhi

Vincenzo Cottinelli

INDIA

Le anime felici di Ayyappam

Una donna percorre con una guida, Ayyappam, «l'altro-dentro» le strade dell'India alla ricerca di un nuovo significato dell'esistenza, lontana dalle delusioni e dalle tristezze del nostro Occidente. Questo il senso del nuovo libro di Sandra Petrigiani, «Ultima India», appena pubblicato da Baldini & Castoldi (p.166, lire 20.000), viaggio-reportage tra i luoghi della cultura e dell'anima, fino a Benares, la «città sacra» dei morti e degli addii.

VALERIO MAGRELLI

«Qualcuno mi aveva detto sbrigliati, altrimenti non la troverai più, sta cambiando, diventerà come il resto del mondo; fa presto, o ti rimarranno solo rovine e collanine, paccottiglia; se vai adesso, forse fai ancora in tempo a vedere l'India per l'ultima volta». Sospinta da queste esortazioni, in lotta contro il tempo, Sandra Petrigiani ha ora pubblicato da Baldini & Castoldi un intenso racconto-reportage dal titolo *Ultima India*. La prima buona notizia, per il lettore, è che in effetti l'India esiste ancora, come cultura estranea all'Occidente, come residuo ostinato, massimale, riluttante. Muovendosi da sola per

Le grandi città asiatiche come luoghi fatali. Bangkok, la «stragata» che non riconosce i suoi esseri invisibili, i più, e dove ogni ora qualcuno si uccide. Singapore, dominata da intralci divieti e impegnata in una campagna per far morire di fame i piccoli, «gli ultimi esseri liberi della città», perché portano guai e malattie. L'Oriente di Tiziano Terzani non è più «misterioso», è il continente suicida che segue un modello di sviluppo che non ha sèto. Un continente che ha deciso (per mano dei cinesi) di moerizzare l'illuminazione del Dalai Lama, e al posto delle lampade di burro ha messo il neon che ha ucciso le ombre, il mistero, gli dei...
Thailand e Cina invase di progressi; Malacca soffocata da una modernità senza fede. Terzani, questo suo libro è la storia d'un amore tradito?

L'Oriente è al neon

BRUNO CAVAGNOLA

Dal 1971 corrispondente dall'Asia del settimanale tedesco «Der Spiegel», Tiziano Terzani è appena rientrato dall'India, dove vive e dove è in corso una lunga e faticosa campagna elettorale. Terzani è in Italia per il Premio Bancarella, al quale concorre con il suo «Un indovino mi disse» (Longanesi, p. 429, lire 30.000), uscito in prima edizione nel 1995, libro che nacque grazie alla profezia di un vecchio indovino cinese che nella primavera del 1976 a Hong Kong gli disse: «Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai». E Tiziano Terzani decise di affrontare quella profezia in modo asiatico: «non metterci contro, ma piegarci». E in quell'anno girò per quel continente in treno, in nave, in

macchina, a volte anche a piedi: il libro racconta di quel viaggio geografico che si trasforma in un viaggio interiore. Il «viaggiare lento» si rivela infatti uno straordinario strumento per vivere l'Oriente in modo diverso, per vedere i suoi paesi e popoli (e se stessi) con uno sguardo più attento. Tiziano Terzani dal 1994 ha deciso di vivere in India, insieme alla moglie Angela Steude. Al suo attivo ha già diversi libri: «Pelle di leopardo» (1973) dedicato alla guerra del Vietnam, «Gial Phongi! La liberazione di Saigon» (1976), «Holocaust in Cambodja» (1981), «La porta proibita» (1985) sul suo soggiorno in Cina, «Buonanotte, signor Lenin» (1992), una testimonianza in diretta del crollo dell'impero sovietico.

Lungo venticinque anni, gradualmente, ho visto il mondo orientale mutare nella direzione di quel mondo occidentale da cui venivo, o forse da cui fuggivo. Ho visto disfarsi il sogno cinese, il sogno vietnamita, trasformarsi il Sud est asiatico in un grande mercato; ho visto l'ondata di materialismo occidentale travolgere tutto quello che di asiatico avevo imparato a conoscere e ad amare. Ho scelto di vivere in India (e forse mi sono preparato la più grande delusione della mia vita) perché penso che di tutte le culture orientali quella indiana sia l'unica ad avere ancora dentro di sé una canca per fare un quadrato d'onore contro l'omogeneizzazione e il materialismo. Nel novembre dell'anno scorso ho visto un'eclisse di luna a Kuru Chetra, una località storica dell'India dove sono avvenute le grandi battaglie raccontate nel *Mahabharata*, ero circondato da migliaia e migliaia di *sadhu*, uomini che hanno rinunciato a tutto ciò che è materiale, viaggiano per il paese per anni con solo un cencio addosso e un secchiello per l'acqua. Quell'esperienza è stata per me una tempesta della mente. Ecco l'India è forse l'unico paese che ha ancora queste cose. La sfida che oggi l'attende è questa: riuscirà ad assorbire anche questa ondata materialista, e a conservarla come uno dei tanti strati della sua storia (e tra mille anni qualcuno scavando troverà uno strato pieno di frigoriferi, computer e telefonini) o invece questo strato sarà così forte da mettere radici e schiacciare tutti gli altri. In una strada di Delhi un giorno incrociai un uomo che camminava con un'espressione di grande sorriso. Mia moglie Angela mi disse: «Quello sa senz'altro qualcosa che noi non sappiamo». Saremo felici, mia moglie ed io, se vivendo in India riusciremo un giorno anche noi a scoprire ciò che quell'uomo già sapeva.

migliaia di chilometri, intrattenendosi con cittadini, santoni, contadini o europei trapiantati, la scrittrice constata che il consumismo da un lato, la mistica di massa dall'altro, non hanno ancora compiuto la loro opera di dissoluzione.
L'India è rimasta un paese che rifiuta la normalizzazione, riversa l'aberrazione, celebra l'alterazione, come si vede nella toccante parabola di un attore con undici dita. La reazione dell'osservatrice è immediata: «Mi precepisco slavata, ottusa, inadeguata, mi sento a nome della mia razza intera di non aver coltivato i cinque sensi per svilupparne uno». Ma non si pensi che questo invito all'acuirsi delle sensazioni implichi un attenuarsi della riflessione. Un viaggio in India, ormai, è innanzitutto un viaggio attraverso i viaggi già compiuti. Sandra Petrigiani lo sa molto bene (come si vede dalla breve nota bibliografica che chiude il volume), eppure riesce a trasformare questo carico di sapere in un fardello leggero, poiché le rare citazioni che intessono il suo reportage hanno davvero il senso di un vademecum, di un piccolo talismano portatile. Non sono pesi ma piuttosto carucole, strumenti con cui facilitare la gravosa meccanica della comprensione. Ed ecco allora sfilare qualche rapidissima notazione di Pasolini, Isherwood, Moravia, Manganelli, Tabucchi, Michaux e l'amata Simone Weil.
In certo modo, proprio da questi ultimi due si organizza il senso della spedizione. Infatti, se il primo è l'autore della frase che fa da occhio al libro («In India, se non pregate, avete sprecato il viaggio»), la seconda finisce per assumere il ruolo di una guida morale e segreta «Mi fu chiaro come non mai il suo suggerimento: bisogna pregare nella convinzione

No, è semplicemente la storia di un viaggio, un viaggio certo geografico ma soprattutto interiore. È il lamero di un cinquantenne che si accorge che il mondo in cui vive non è piacevole e si chiede allora dove noi occidentali stiamo andando e, soprattutto, verso dove stiamo portando gli altri in nome a noi. È un tentativo di mettere in discussione la modernità il punto di arrivo del cammino fatto dall'uomo occidentale: verificare dove ci ha condotto la nostra ossessione del limite, per cui se c'è un dio o un altro uomo che ci ha posto un confine innanzi, noi lo dobbiamo valicare a tutti i costi.
Perché, più di vent'anni fa, ha scelto di vivere in Asia?
Cercavo l'altro, il diverso; e ai miei tempi per un giovane di sinistra altro erano Mao e Gandhi, il loro tentativo di organizzare paesi di immense potenzialità e immensi problemi secondo formule asiatiche. Mi affascinava questa sfida al rifiuto dell'Occidente, questa voglia di reinventare le regole sciali secondo altri schemi, di uscire dal sottosviluppo cercando una via diversa da quella della coca cola. Ma c'è la resa alla avanzata potente di quella cosa orribile che siamo noi occidentali: quello che noi proponiamo è irresistibile, e nella conquista del corpo dell'Asia, là dove abbiamo

fallito con il colonialismo, la religione e l'imperialismo, ora stiamo vincendo con il consumismo. Un'amica indiana mi ha raccontato di una «donna sweeper» (quelle che possono solo spazzare per terra guadagnandosi 20 dollari al mese con cui mantengono la famiglia) che si era messa a risparmiare i soldi per comprare coca cola e patatine al figlio piccolo. Così mangiavano i figli dei signori da cui lavorava, e quindi pensava che fossero più nutriti di quello yogurt e di quel latte che hanno tenuto in vita gli indiani per secoli.
L'Asia rischia di perdere la sua identità?
L'uomo asiatico ha fatto un cammino «dentro» di sé. Penso ai miei amici tibetani, chiusi tra i ghiacciai che cercano dentro di sé, e imparano a trasmettere il pensiero, a sollevarsi forse da terra, a riscaldarsi nudi su un ghiacciaio. Vedo in quella donna «sweeper» che vuole essere come me il pericolo che tutto questo patrimonio, questa riserva di Altro, venga buttata a mare. Penso con orrore ad una Cina in giacca e cravatta, una Cina che possa perdere la sua diversità totale da noi, nel modo di scrivere, nel modo di guardare a Dio e alla natura. Non sono un romantico che vuole la povertà altrui per poi godere nel descrivere

verla romanticamente: dico solo che ci siamo riempiti la vita di razionalità, di assoluta fede nella scienza e ci siamo dimenticati di altri sentieri, ci siamo tarpati le ali per volare verso altre vette, quelle dello spirito, anche quelle della irrazionalità. Stiamo andando a velocità sfrenata verso mete che nessuno ha scelto, mentre ogni posto del mondo è una miniera. Mi è capitato di sostare in un isolotto sperduto dell'Indonesia e sentirmi circondato dal nulla, ma poi dopo alcuni giorni cominciai a grattare e scoprii, e aprì una finestra non sulla vita di quel posto, ma del mondo intero. Incontni un vecchio che è l'epitome dell'umanità e ricostruisci attraverso il colloquio con un uomo che al mattino apre il suo negozio la storia dei cinesi d'oltremare.
L'Oriente rimane più saggio di noi?
È una delle poche verità che potrei dire, c'è una saggezza in Asia che si ritrova ogni giorno. Mi è capitato di camminare di notte per la vecchia Delhi dove c'è l'umanità più sporca e povera; trovi frotte di mendicanti che, in fila per cinque, stanno davanti ad enormi calderoni in cui rbolle una zuppa di ceci. Passi di lì, e se ti va, paghi 200 rupie e dai da mangiare alle prime sei file. E allora vedi la fila avanzare, molti sono anche

stordi, ma se guardi i loro volti non vedi mai quella tristezza e disperazione che a volte scorgo nei giovani europei. Da dove viene questa serenità? Dalla povertà e dalla rassegnazione? Non credo, viene da quel viaggio interiore che gli orientali hanno scelto per sé e che noi abbiamo abbandonato. In questo senso l'Asia ha ancora una dose di saggezza in più. Nella tradizione cinese un mandarino che veniva mandato dall'imperatore a gestire una contea era considerato grande se dopo dieci anni lasciava la contea come l'aveva trovata. In questa idea di negazione del progresso, c'è anche della grandezza. Perché essere angosciati dalla necessità del cambiamento? Sappiamo veramente che cosa può voler dire per un uomo essere costantemente circondato dal cambiamento? Perché il mutamento deve essere sempre necessariamente positivo? Quanta più sicurezza c'è nella vita di un vecchio cinese o di un giovane fiorentino, come lo sono stato io, che usava dalla stessa porta da cui erano usciti suo padre e suo nonno e che ha visto le stesse cose, gli stessi palazzi, gli stessi monumenti. Il mio libro è anche un invito a provare a mettersi fuori dal tempo.
Perché ha scelto di vivere in India?

copo dell'Asia, là dove abbiamo

POESIA

FINEI

Un giorno due si debbono lasciare,
un giorno non vuoi più capire l'altro
ogni strada si biforca un giorno e ognuno se ne va da solo
di chi la colpa?

Nessuno ha colpa È il tempo che trascorre
Certe strade s'intersecano nell'immensità
Ognuno porta l'altro via con sé
qualcosa resta sempre

Vi hanno sbattuto insieme, un giorno
riscaldati vi siete, fusi e poi raffreddati
Eravate a voi stessi vostro figlio Ma si separa adesso
ogni metà,
una persona nuova

Va incontro ognuno al suo poco destino
La vita è mutamento Ognuno cerca un tu
Ognuno va cercando il suo futuro E s'avvia zoppo,
tratto dal volere, senza né spiegazione né saluto
in un posto lontano

KURT TUCHOLSKY

(da Prose e poesie, Guanda, traduzione di Elisa Ranucci)

TRENTARIGHE

A Ellis Island

GIOVANNI QUADRI

Da quanti anni (o magari decenni?) viviamo in un'era di boat people, uomini e donne che prendono le vie incerte del mare in cerca di una vita appena sopportabile? Nel pensiero che questa particolare fase della (chiamiamola così) cultura contemporanea, sia destinata a prolungarsi e a semi-ancora delle sue speranze e dei suoi lutti la terra in cui viviamo non è difficile individuare alcuni precedenti. Uno di questi si lega al nome di Ellis Island, detta anche «isola delle lacrime», che tra il 1892 e il 1954 fu tappa obbligatoria per quanti, uomini e donne, chiedevano all'America di diventare da «emigranti» «immigrati». Erano italiani e tedeschi, polacchi ed ebrei, russi e greci, austriaci e ungheresi, francesi e scandinavi. Chiedevano spesso anche un cognome nuovo, sia pure semplice traduzione del vecchio. Il polacco «Kowalski» diventava l'inglese «Smith». Ma c'erano anche Caudine da attraversare rispondere a un quasi allucinante questionario di ben 29 domande («Quanti soldi ha? Dove li tiene? Me li faccia vedere, ecc.»), sottoporsi a controlli sanitari micidiali,

trattenuti in quella stazione «purgatoriale» per giorni o settimane intere lasciandovi ognuno le tracce della sua precaria presenza. un po' come in una Auschwitz alla rovescia, ultima tappa di un cammino verso la speranza anziché verso la morte. Negli anni della grande immigrazione soltanto una modesta minoranza venivano respinti, ma di lì poi cominciava la lotta per il pane di ogni giorno. Ellis Island venne chiuso nel 1954 e nel 1976 (bicentenario dell'Indipendenza americana) riaperto come museo. Tra il 1978 e il 1980 passava per quella «selva» di ricordi il viaggiatore d'eccezione George Perec, ancor giovane ebreo di origine russa, uno dei maggiori scrittori di Francia. Insieme al suo amico Robert Bober doveva realizzare un documentario su Ellis Island, poi regolarmente trasmesso dalla prima rete della tv francese. Di quella «fatica Perec» sciolse comunque un mirabile «sottoprodotto», tra il verso e la prosa, che è adesso un piccolo libro uscito presso Archinto, a cura di Maria Sebregondi. S'intitola *Ellis Island Stone di erranza e di speranza*.

SEGNI & SOGNI

La scuola dei giapponesi e l'università dei poeti

ANTONIO FATTI

Nei primi due fascicoli di *Mondo Naif*, la miniserie mensile che le Edizioni Star Comics propongono ai lettori nei mesi di marzo, aprile, maggio, il fumetto, inteso come mass medium, offre finalmente un felice ritorno agli anni della ricerca, della sperimentazione, della libera esplorazione tra finzioni e fantasie, tra segni e sogni il riferimento essenziale, per Vanna Vinci, Otto Gabos, Davide Toffolo, Johnny Santabarbara, Andrea Accardi, ovvero per gli autori delle tavole, è dato dai manga giapponesi. Si tratta, anzi, in primo luogo, di un autentico esercizio di lettura che, rigorosamente e creativamente, si compie, soprattutto, cercando sia di ritrovare le costanti stilistiche meglio riferibili al *manga*, sia di ricondurle entro l'ambito di una nostra molto codificata tradizione. Accade così che l'identità del *manga* appaia perfino più chiara ed evidente qui, nelle tavole di questi colti e insinuanti scrittori e rielaboratori e non, piuttosto, in quelle dei maestri del *cartoon* giapponese. Si comprende bene, per esempio, come i *manga* siano un composito incrocio di elementi che si pongono tra loro in profonda contraddizione e, tuttavia, sanno poi ritrovare una salda

ricomposizione unitaria. Ci sono nel *manga*, addirittura elementi regressivi, nel senso di un ritorno allo schizzo, al rapido tratteggio, alla definizione volutamente approssimativa, a una felice impronta artigiana che sa di pennino di china, di fogli lietamente riempiti tra abbozzi stuzzicanti e incompiutezze sapienti. Il centenario della nascita del fumetto sta trascorrendo tra feste, brindisi, felicitazioni, spumante (di qualità modesta) augur (scaramantici, date le condizioni di salute del *medium*) insomma come un vero compleanno in una villetta di campagna, molto, molto provinciale.

Vita narrata

Si poteva sfruttare del genetica per studiarlo un poco, il vecchio bastardo, lo si fa perfino, a cura dei capi dei quartieri in fregola di voti con i vecchi autentici, esibiti come blasoni di una perentoria sopravvivenza. E forse allora si poteva indaga su un aspetto poco conosciuto: ebbene il fumetto è nato proprio «giapponista», o meglio, proprio da una speciale costola del «giapponismo». Dagli albi pieni di schizzi, fatti *en plein air*, degli impressionisti, con uomini, donne, operai, fiaccherai, soldati nasce (anche) il fumetto: però a quegli

albi dovettero congiungersi le stampe giapponesi, ugualmente colme di vita narrata, ma addirittura proto-fumettistiche per via degli scori, dei tagli, degli angoli di visuale, delle prospettive. Penso, per una incontrollabile associazione visiva, alle prime tavole dell'Uomo Mascherato di Ray Moore, e ritrovo il pennino impressionista e la rapida, insinuante strategia visiva del *manga*.

Le stampe di *Mondo Naif* sono ambientate a Bologna, e io le ho lette e guardate mentre avevo ben vivo il ricordo di un'altra Bologna quella sciaguratamente stucchevole e poveramente cartolina del Jack Fruscante filmico. Posso dire che la Bologna di *Mondo Naif* non è solo raffigurata, mostrata, citata, stuzzicata ma è addirittura ricostruita per poterla raccontare davvero. Sono trascorsi diciannove anni da quella gelida primavera in cui Andrea Pazienza mostrò la Bologna amata, odiata, densa, compresa disprezzata, adorata di uno studente del Dams che portava sotto i portici il senso della propria inquietudine geniale. Questa altra Bologna di *Mondo Naif* è sapientemente costruita su frammenti, brandelli, tracce, pezzetti. L'antica somonia, sfuggente città («per conoscere un bolognese ci vuole un anno e un mese»), resiste bene a questo assalto pieno di vibrazioni tanto variate. Ai giapponesi raffigurato

ri che, con ingenua astuzia catturano letti comignoli colonne torri, chiese, ma anche il liceo «Righi» e la periferia la Beverara e le piccole ignote strade fuori porta, la città sembra concedersi con ammiccante parsimonia. Proprio chiarendo, intanto che augura (e io mi unisco a lei nell'augurio) una lunga sopravvivenza a *Mondo Naif*. Sa di avere infiniti guardi segreti, e strani cortili, e cantine allusive e abbaini alla Sue, e palazzi e bar e albeni da offrire ai loro segni teneri, nuovi freschi, mai banali.

Dialogo in città

Sono indotto a scrivere di un dialogo tra la città e questi suoi speciali abitanti, anche da due accadimenti di cui sono stato testimone. Ho partecipato alla presentazione di un volume sulla storia di una città che vuol sfuggire agli stonchi la goliardia. La città che possiede il più antico ateneo del mondo ha visto passare tante generazioni di giovani sotto i suoi portici. Non so ancora se sia davvero possibile raccontare la storia di questo lungo e strano rapporto ma la formula per ora, mi sembra quella adottata in *Mondo Naif*, che consente di utilizzare la cronaca e il sogno la minuziosità realistica e la fuga fantastica. Poi un giorno ho pensato di accompagnare gli studenti del mio corso in una visita guidata alla mostra del pittore An

tonio Saliola, dal titolo *Come se l'infanzia non finisse mai* ospitata nell'ex carcere di San Giovanni in Monte splendidamente restaurato e pronto a ospitare vane componenti universitarie. Capivo, camminando con i miei studenti lungo un itinerario calcolatamente bizzoso e ininterrotto, da me voluto perché vedessimo insieme certi luoghi e non altri, quanto sarebbe necessario compiere queste esplorazioni come prolungamenti inevitabili di certe lezioni. Ho appena letto un bellissimo articolo di Umberto Eco limberti che chiede che si creino insegnamenti poeti lo per la vergognosa immobilità dei docenti nelle università italiane («in Bulgaria come va?»), sono costretto a spendere i miei giorni entro un corso di laurea dove si vogliono creare ragionieri anzi ragionerelli. E proprio da *Mondo Naif* mi sembra venire l'aggraziato e oviamente poetico, suggerimento che tende a una ricomposizione. La città respinge Pazienza e i giovani come lui arrivarono i blindati dei carabinieri allora come energico benvenuto e Francesco Lorusso non vi de il maresciallo Rocca, prima di morire per una fuclata.

Quale sarà il nostro posto nella globalizzazione? domanda giustamente con una serie di articoli, la rivista (preziosissima) *Internazionale*. Ebbene io penso più a *Mondo Naif* che all'università dei ragionieri. Tutto, ma proprio tutto il *merchandising* di Pocahontas portava la scritta Made in China mentre pensiamo a Walt che si gusta questo paradosso. Lui l'amico del nostro Benito penso al laboratorio di idee a cui dobbiamo dar vita se vogliamo sopravvivere. Chi mette al bando il dialogo prolungato con i giovani, chi stringe le proposte didattiche in formulette chi ignora quali diritti abbiano la fantasia e l'immaginazione prepara la Bosnia di Bossi. Cioè *Mondo Naif*, non *Mondo Naif*.

IDENTITÀ

La bambola zingara

STEFANO VELOTTI

Pu che la designazione di uno stato d'animo la parola «nostalgia» assimilata dal greco è il congelamento lessicale di una piccola storia che si svolge nel tempo e era una volta un luogo dove ci si sentiva a casa propria. Un giorno scopriamo di averlo abbandonato e ora vorremmo farvi ritorno (nostos). Ma in quanto abbiamo scoperto di averlo abbandonato il luogo non è più raggiungibile. Da allora si vive nella nostalgia, nel dolore (algia come in «nevralgia») di un desiderio permanente e della permanente impossibilità di soddisfarlo.

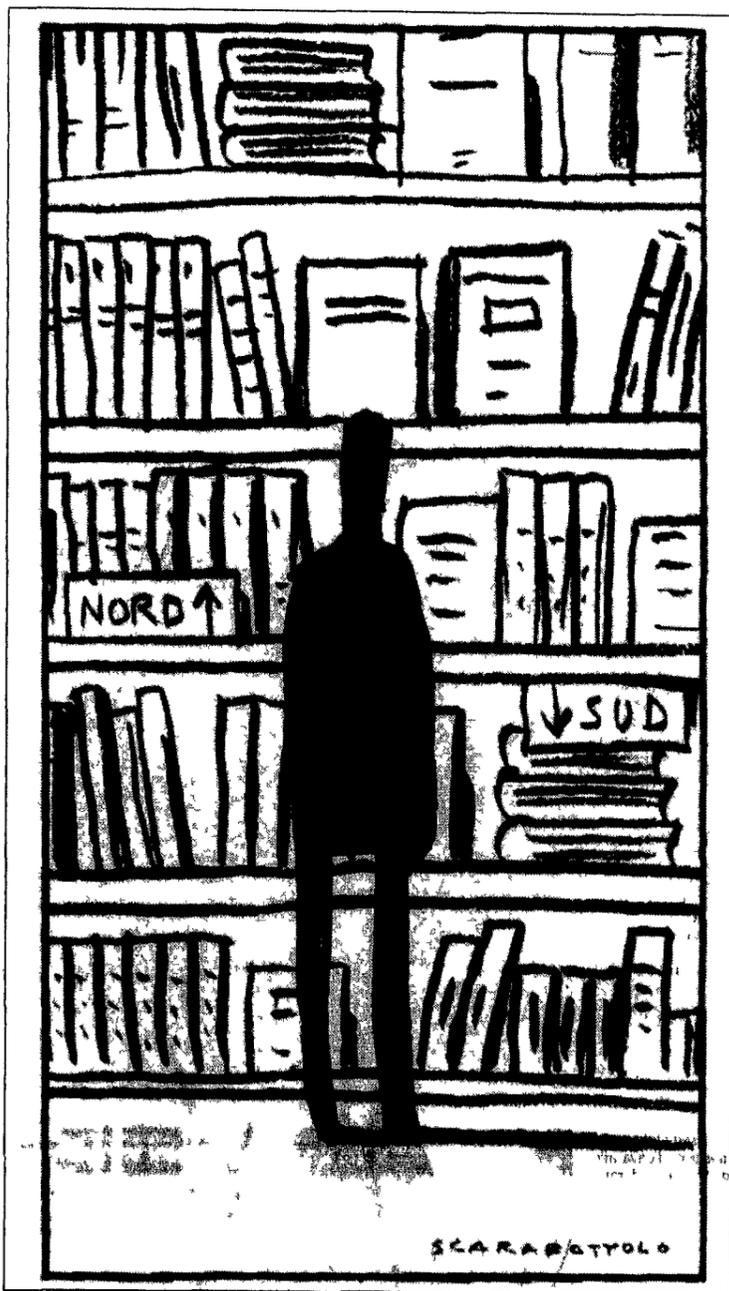
In quella parola sembra essere racchiusa una storia che riguarda solo popoli stanziali. Quale ritorno sarebbe infatti desiderabile per un'esistenza nomade? Eppure una zingara poeta e cantante non ha cantato e scritto d'altro. La nostalgia fa ancora da patria, ma il dolore si rivolge ora alla perdita del nomadismo e l'esilio si identifica con la fissità di una dimora quale che sia. La vita sulla strada, *lungo drom* è finta («l'acqua non si volta a guardare / Scorre, si allontana / dove non ci sono occhi per vederla / l'acqua che erra»).

Quando le spiegazioni sono possibili e necessarie però Fonseca non è avara. Ha trascorso di versi periodi di tempo, dopo la caduta del muro di Berlino nell'Europa dell'Est, in Albania e in Slovacchia, nella ex-Jugoslavia, in Romania, Bulgaria e Polonia spesso vivendo «ospite» in quartieri o accampamenti di tribù zingare imparandone la lingua (per

quanto le è stato consentito tra generosità e segreti linguistici strategicamente custoditi) annotando osservazioni e stonche, consultando archivi rimasti sepolti durante i regimi comunisti e ora occultati dai nuovi governi. La prima ipotesi dell'autrice emerge verso la fine del libro in un capitolo dedicato al *porrimos* l'olo causto zingaro e che letteralmente significa «divorare» (divorati dai nazisti divorati una seconda volta dall'oblio delle loro persecuzioni). L'ipotesi era che gli zingari sarebbero «nuovi ebrei dell'Europa dell'Est. Sparsi in grandi quantità per il mondo (ce ne sono 12 milioni) e prime vittime delle democrazie nascenti (il capitolo sulle persecuzioni post-comuniste in Romania e Polonia è terrificante) gli zingari sembravano fungere da capro espiatorio ideale specie per quella parte delle popolazioni dei paesi ex-comunisti che non aveva avuto occasione di sfogare direttamente sui propri aguzzini la violenza subita negli ultimi decenni. L'indagine li ha portati a correggere questa idea (gli zingari non sono i nuovi ebrei come gli ebrei, sono capri espiatori antichi). Gli ebrei hanno avvelenato i pozzi; gli zingari hanno portato la peste».

L'ipotesi più accreditata sull'origine degli zingari li fa provenire dall'India. I linciaggi di questo ultimo quinquennio (e l'Italia ha dato il suo contributo) l'assimilazione forzata dei comunisti lo sterminio nazista si inscrivono tutti in una lunga tradizione. Nel 1445 il principe vlad Dracula catturò in Bulgaria dodicimila persone «che somigliavano a egiziani» deportato con sé in patria e le fece schiave. Gli zingari verranno venduti come animali fino a Ottocento inoltrato.

Ma queste sono memorie notevoli per un popolo nomade, poco interessato alla parola scritta. Le origini non sono consegnate a un'epica, col suo passato assoluto mito e fondante, ma identificate con i luoghi calpestati dai nonni egiziani. Sparsi tra popoli che si sbranano per ragioni etniche, agli zingari le proprie origini restano indifferenti e ignote. Questo «non sapere» ipotizza Fonseca, è forse ciò che li distingue da ogni altro popolo. «Se non sai dire da dove vieni, non sei nessuno, e nessuno può dirti niente». Astuzia addisce o ultima paradossale linea di resistenza? Rendersi non identificabili per salvare uno «racco di libertà»? Nicodemismo o consapevolezza o resa all'anonimato?



SCARABOTTOLO

I REBUSI D'AVEC

(tram)
oldtrasmista
tranquillità
trantran
trasmuozanza
tranchant
trasmseat
ch'andrebbe sempre e solo sul vecchio tram quella certa tranquillità che danno i tram il tran tran del tranviere il migrare di tram in tram con la propria gioventù chi è perentorio sul tram il lasciar passare una Seat da parte di un tram che avrebbe la precedenza

NOTIZIA

Poesia 95 il secondo annuario di poesia edito da Castelvecchi, a cura di Giorgio Manacorda verrà presentato questa sera (ore 21) a Roma al teatro Colosseo di via Capo d'Africa 5. Ne discuteranno con il curatore Alfonso Berardinelli e Alberto Abruzzese. Saranno

presenti anche alcuni dei collaboratori dell'annuario come Roberto Deider Massimo Onofri Renzo Paris e Walter Siti. *Poesia 95* prende in esame in duecento pagine la stagione poetica italiana con una appendice dedicata ai poeti inglesi e tedeschi.

1996
IL LIBRO
DEI FATTI
UN MILIONE DI INFORMAZIONI
IN MILLE PAGINE

IL LIBRO DEI FATTI
1996
ASOLE
L. 14.000

indispensabile
**PER IL LAVORO,
LO STUDIO E
IL DIVERTIMENTO**

adikronos
LIBRI
IN EDICOLA E IN LIBRERIA

SEPULVEDA AUTOBIOGRAFICO

Una vita senza padrone

In un caldo e puzzolente abitacolo sotterraneo del carcere cileno di Temuco, dove finì in isolamento perché un tenente gli chiese la sua opinione su poesie copiate e lui non riuscì a mentire, Luis Sepúlveda sopravvive raccontandoci il film di Stanlio e

Otto o ricordando parola per parola romanzi d'avventura e giurò che non si sarebbe mai occupato di critica letteraria. Eppure è una gioia praticarla per segnalare ai lettori questo libro da non perdere. Sono scene autobiografiche di un narratore da noi molto amato,

autore di libri di successo, come «Il vecchio che leggeva romanzi d'amore» e «Il mondo alla fine del mondo», sospensioni di una vita appassionante vissuta fino all'ultimo respiro, dove anche i due anni e mezzo nelle celle della dittatura di Pinochet sono solo un «incidente scenico» su cui sarebbe svlente insistere. «La strada ha due estremi e a entrambi qualcuno mi aspetta» dice una canzone cilena. All'inizio del viaggio descritto in «La frontiera

scomparsa» c'è il nonno anarchico di Sepúlveda, che lo educa all'utopia prima gonfiandolo di gasose affinché piaci contro le chiese e poi dandogli da leggere epici romanzi sovietici. E alla fine c'è il fratello di quel nonno emigrante, ritrovato in un paesino andaluso, tra ulivi e gerani: ricerca delle radici ma anche appartenenza al mondo inteso come libertà («uno è di dove si sente meglio»). In mezzo c'è un intrico di casi che lo vedono

sfuggire alla ferrea dieta imposta dal flocinesio durante un campeggio politico di giovani di sinistra simulando un'epidemia di peste oppure sottrarsi alle trame di una nobile famiglia ecuadoriana che, con la scusa di fargli redigere le memorie di un vecchio colonnello, lo prepara alle nozze con l'ultima discendente zitella, o ancora insegnare a svogliati figli di papà e accompagnare al cinema le donne di un bordello, che da sole non vengono ammesse.

Commovente è l'addio al padre, che dietro un vetro schermato dell'aeroporto di Santiago saluta col pugno alzato il figlio espulso dal paese, perché lui lo ricordi così. Sepúlveda racconta le proprie traversie con ironia e leggerezza, senza ombra né di vittimismo né di autoesaltazione, ma anche con il rigore della dignità, sul filo di un patto coraggioso con se stesso: non si manca alla parola data, non si deludono gli amici, non si perdonano i torturatori, non si

mette nei libri quel che non è passato sulla pelle e nell'anima, non si abbassa il pugno, non si consegna il proprio tempo a nessun padrone.

Daniilo Manera

LUIS SEPULVEDA LA FRONTIERA SCOMPARSA

GUANDA P. 127, LIRE 18.000

COMICHE. Le nuove frontiere nei tempi duri di una editoria in cerca di successo

IL TRIO DI MAI DIRE GOL

La sfida di Nico: anche i sardi ridono

MARIA NOVELLA OPPO

Quanti comici sardi conoscete? Se siete preparati (e non siete sardi) al massimo vi verranno in mente Benito Urgu e Pierfrancesco Loche. Il resto è Nico, cioè una finzione dialettale e fantastica nata nella cucina di Mai dire gol e diventata ora anche letteratura. Autori: Aldo Giovanni e Giacomo, il trio comico che, dal cabaret Zelig alla tv, ha maturato una «nazionalità» di linguaggio del tutto straordinaria. Ora che si parla tanto di separatazze e secessioni, la loro si potrebbe definire una prova estrema di trasformismo unitario. Due lombardi (Giovanni Storti e Giacomo Poretti) più un siciliano (Aldo Baglio) si sono messi insieme per inventare un solo sardo: Nico, appunto, al quale tutti gli altri personaggi fanno solo da sfondo. E il libro (Nico e i suoi fratelli, Baldini & Castoldi) viene ora ultimo a dimostrare tutta l'intenzionalità di un'operazione che non si fa fatica a definire culturale.

supervisore, ma non ci piaceva riscrivere soltanto le scenette trasmesse in tv. Abbiamo voluto inventare dei piccoli racconti nei quali riferimenti veri alla Sardegna non ce ne sono, visto che culturalmente ne sappiamo ben poco e non volevamo dire stupidate. Amici sardi ne abbiamo e a loro piaceva questa formula tutta finta. Si divertivano molto anche alla nostra invenzione di vocaboli, che si moltiplicano all'infinito, cambiando con le variazioni atmosferiche, perché a noi sembrava, sentendo parlare in sardo, che ogni volta usassero parole diverse.

Un raccontino vero, scritto più o meno in lingua campidanese (Sa mamma e sa filla), veramente c'è ed è quasi più efferato di quelli inventati da due lombardi e un siciliano. Una teoria irresistibile di episodi biografici, dalla gita scolastica, alle numerose sagre paesane che finiscono tutte a «cazzotti che si sprecono», alle divinità sarde, la matematica sarda, la politica sarda, la grammatica e la sintassi sarde, per culminare nella creazione culturale più impegnativa e complessa: la Storia della filosofia sarda, che chiude degnamente l'opera.

Alle origini del pensiero sardo c'è dunque il maestro Tapiteru, secondo il quale la rapa è il principio di tutte le cose. Perseguito come molti grandi uomini, Tapiteru replicava alle accuse di cui era fatto oggetto: «Teste di rapa siete e teste di rapa ritornerete». Mentre il suo successore Parmenideiu incappò in una sorte ancora più infelice. «Mori a trentatré anni, mangiando una sedia convinto che fosse una rapa». Più elaborato il pensiero di Erapitaghlu, sostenitore della teoria del mutamento, seconda la quale «non si può mangiare per due volte la stessa rapa». Morì strangolato da un barista al quale aveva chiesto per 27 volte di cambiargli l'aperitivo «perché non era più quello di prima». Vittima del progresso umano, anzi del pensiero sardo.



Aldo Giovanni e Giacomo con Marina Massironi

Non ci resta che ridere?

Attori e scrittori, dalla tv e dalle biblioteche, Covatta e Teocoli, Veronesi e Scarpa, tanti scoprono la via della risata o del sorriso, alcuni con fortuna: vi spieghiamo perché

ANTONELLA FIORI

Teocoli, Giobbe Covatta, Corrado Guzzanti, comici tv diventati scrittori best-seller. Letteratura «non ci resta che ridere»? Ancora. Cullicchia, Brizzi, Veronesi, Balestra, Campo, Covito, fin all'esordiente Tiziano Scarpa, scrittori e scrittrici che usano volentieri il registro comico. La tendenza forte della letteratura delle ultime stagioni? Proprio questa: il comico. Lo sostengono, oltre che le vendite esponenziali dei libri di romanzi veri e di comici prestati alla scrittura, anche studiosi come il professor Vittorio Spinazzola che dedicherà il prossimo numero di *Tirature* alle varie forme, non solo letterarie, di comicità e umorismo.

«I motivi di questa fortuna? Certamente c'è un desiderio sempre più forte di tornare a una narrazione godibile leggibile, a un linguaggio comunicativo che non respinga il lettore», spiega Spinazzola che, rispetto a questa ondata di comicità formula anche un'altra ipotesi. «La crisi generalizzata delle ideologie totalizzanti ha lasciato un vuoto doloroso. Molti autori sono cresciuti come fastidiosi dell'ordine costituito. Il problema è che la ridicolizzazio-

ne è diventata un modo per rafforzare la propria identità debole. La satira di sinistra molto aggressiva denuncia la sua insicurezza. Non essendoci un modello alternativo ci si vendica di questa mancanza ridicolizzando quello attuale. Tra le case editrici specializzate nella pubblicazione di libri di comici e scrittori umoristici, quelle che hanno maggiormente cavalcato il fenomeno negli ultimi anni sono state Baldini & Castoldi e Comix. Ancora poche per Spinazzola che vede in questa ritrosia degli editori a puntare su quel che fa ridere «un pregiudizio dell'intellettualità ufficiale». Ma andiamo con ordine in principio fu De Crescenzo, il Socrate partenopeo, anche lui assunto a gloria letteraria dai salotti tv, allora c'era Arbore al posto di Costanzo. Era la fine degli anni settanta e tra i primi titoli della collana Bum della Mondadori c'erano autori come Stefano Benni con il suo *Bar sport* (oggi riproposto nei *Miti* appunto), best-seller come *Così parlò Bellausta*, padre spirituale del Covatta di *Parola di Giobbe*, il Villaggio dei vari *Fantozzi*. Una collana la Bum, che, dopo aver pubblicato Frutte-

Anche una guida alla pubblicità (per scherzo, possibilmente)

Baldini & Castoldi e Comix sono i più attivi in questo frangente nel campo dell'editoria comica. Ultimo arrivato il libro di Aldo Giovanni e Giacomo (vedi l'intervista in alto), rispettivamente Aldo Baglio, Giovanni Storti e Giacomo Poretti, rivelazione di queste ultime

stagioni televisive, grazie alla loro partecipazione a «Mai dire gol», inventori di personaggi celebri come Tefazzi, Mister Flanagan, Rolando, Johnny Glamour, gli acrobati Tirano's. Il libro si intitola «Nico e i suoi fratelli» (p. 124, lire 18.000). Di poco precedente «Prima comunella, poi comunismo. Romanzo degli evidenti riferimenti politici quello di Gino & Michele, «Il Pianeta del Bauscia» (p. 166, lire 14.000). Comix annuncia invece l'uscita de «La legge del bar e altre comiche» (p. 140, lire 18.000), rapporto di scritti comici di Francesco Guccini, cantautore e narratore sperimentato (vedi i suoi romanzi «Cronache epafiniche» e «Vacca d'un cane», pubblicati da Feltrinelli). Il libro di Guccini sarà illustrato da disegni di Altan, Angese, Borri, Cavazzani, Giuliano, Andrea Pazienza, Perini. In questo mese Comix annuncia anche la pubblicazione del «manuale di esoterismo virtuale», «Sessanta sette» (p. 144, lire 15.000), di Enzo Costa, genovese al suo primo libro. «Pubblicità magari» (p. 160, lire 20.000), guida comica ai segreti della pubblicità.

personaggi in tv? «E chi lo nega», dice Dalai - Si tratta di eroi dei ragazzi. Personaggi di successo che certamente noi abbiamo avuto il merito di valorizzare nel momento in cui sono esplosi. Ma perché non lo ha fatto qualcun altro? si domanda il patron di Baldini che rifiuta l'etichetta di editore di soli comici e sciorina i dati della sua casa editrice che all'inizio basava l'80% del suo fatturato sulla vendita di questi libri e che ora è scesa al 30%.

Per Spinazzola il successo dei comici tv come autori dei libri è per il fatto che viene portata nella pagina scritta una «narrazione di personaggi». In ogni caso falsi o veri che siano come scrittori (certamente i testi di Bergonzoni so-

no più indipendenti dall'effetto tv) il personaggio rispetto a quelli di Teocoli) questi autori costano moltissimo. Così per un Covatta passato da Spagnolo a Dalai (con i suoi libri ha superato il milione di copie), ovvero da Salani a Baldini si parla di un assegno a nove zeri come Ken Follet O, per restare a casa nostra, come Eco, Fallaci e Tamaro

Tamaro, (autrice Baldini) considerata la testimonianza più importante della letteratura da piangere e che invece ha portato acqua - suo malgrado - al mulino della letteratura da ridere. Un caso, il suo, che rappresenta proprio il culmine del rovesciamento di *Va' dove ti porta il cuore* in *Va' do-*

ve ti porta il clito (il libro di Comix di Daniele Luttazzi, parodia del romanzo rivelazione degli ultimi anni), di piangere in ridere, con i due editori che più hanno lavorato in questi due anni sul versante del comico a incrociare le spade. I nostri libri nascono come libri scritti da buoni autori che noi cerchiamo e non dalla popolarità di un personaggio tv - dice Beppe Cottafavi di Comix, casa editrice nata con il boom delle millenarie e che tra i suoi successi conta libri come *Nutella-nutella* (ex millelire) e di *Nutella 2 la vendetta* di Riccardo Cassini, *Sesso con Luttazzi*, *Guida al matrimonio* di Fabio Fazio. Attenzione, però, ci fa notare Cottafavi. Perché nel catalogo Comix troviamo anche testi come *L'enciclopedia del comico* di un critico come Oliviero Fontana di Pino, gli scherzi de *Il povero Pinocchio*, un'esercitazione del Dams, curata da Umberto Eco. E tra breve anche una nuova raccolta di scritti di Francesco Guccini, *La legge del bar e altre comiche*. «Perché scrivo? Come nascono i miei scritti? Linguaggi come il «galeatico» scaturiscono da conversazioni con alcuni amici, dallo stravolgimento, da un lavoro di antifrase e iperboli. Insomma da molti esperimenti, anche se la base di tutto quello che mi fa scrivere è il divertimento». Sospeso tra voglia di fustigare e goliardia - «è l'elemento che sempre prevale nei miei testi» - il cantautore bolognese confessa il suo amore per Woudehouse, mentre tra gli italiani preferisce Gene Gnocchi, Hendel, Albanese, Bergonzoni. «Credo comunque che il compito nostro debba restare quello di fustigare i costumi». L'obiettivo, insomma, è quello della comicità militante alla Dalai, alla Paolo Rossi far ridere, sì, ma con cose serie il che, per associazione, evoca un'altro celebre tormentone di Ezio Greggio *Presto che è tardi!*

«La storia? *Magistra vitae*, maestra di vita. Oggi si vive una fase difficile e confusa come tutti i periodi storici di transizione» (Colarizi). «Difficile è ragionare in un quadro politico confuso e ben lontano dal riassorbire la crisi di regime che ha colpito istituzioni e partiti» (Mastropaulo). «Il grande fiume delle trasformazioni tecnologiche e sociali e dei mutamenti o rivolgimenti psicologici collettivi rischia di precederci e superarci continuamente» (Santarelli). All'appuntamento del suo cinquantesimo compleanno, la Repubblica ci arriva con molti acciacchi e ogni storico, nel parlare, si premura di prendere le distanze dal presente, anche se poi nella sua ricostruzione cerca di individuare le radici della crisi attuale. Simona Colarizi (*Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, p. 236, lire 25.000) parla di un processo di costruzione della nazione non ancora compiuto e di un paese profondamente diviso; Enzo Santarelli (*Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, p. 369, lire 24.000) segnala la necessità di una riaggregazione democratica di base della società nazionale, quale era stata avviata insieme alla fondazione stessa della Repubblica; Alfio Mastropaulo infine (*La Repubblica dei destini incrociati*, La Nuova Italia, p. 174, lire 22.000) segnala i due paradossi che accompagnano la vicenda della Prima Repubblica: quello di una democrazia che per quanto precaria e devante è riuscita a governare una crescita così rapida e sconvolgente del Paese, e quello di un «miracolo» italiano che è rimasto clamorosamente incompiuto sul piano politico, quasi che le virtù nazionali della fantasia e della capacità di innovare abbiano voluto ritrarsi nell'opera di costruzione del nostro sistema politico.

Italia/1

Un dizionario tanto per cominciare

Una piccola biblioteca per affrontare preparati, da cittadini-alunni, la neonata tredicesima legislatura, prima delle sinistre al governo. Partiamo dalle basi, dicevano i nostri insegnanti, ed ecco allora, per i tipi degli Editori Riuniti, il *Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino* (p. 366, lire 28.000). «La macchina Italia - scrive Luciano Violante nell'introduzione dell'opera da lui curata - prima che di benzina ha bisogno di un nuovo motore (istituzionale)». E il Dizionario vuole offrire al cittadino elettore gli strumenti per capire le opzioni in gioco quando si parla di riformare profondamente il nostro sistema politico, quindi descrizione dello stato delle cose, dati statistici e linee di evoluzioni dei più importanti istituti repubblicani. Allegato al volume un floppy disk per divertirsi con i dati di 50 anni di vita repubblicana: le grandi leggi, i governi, le cariche istituzionali, i risultati elettorali.

Italia/2

I classici, studiate i classici!

I classici, studiate innanzitutto i classici! In soccorso ci viene La Nuova Italia con due volumi: *Roselli, Gobetti e la rivoluzione democratica* (scritto da Paolo Baglioli, p. 258, lire 27.000) e *Filosofia civile e federalismo nel pensiero di Carlo Cattaneo* (a cura di Gastone Gazzari, p. 113, lire 19.700). «La nazione degli uomini studiosi è una sola - annotava nel secolo scorso il gran lombardo - È la nazione delle intelligenze, che abita tutti i cieli e parla tutte le lingue. Al disotto d'essa sta una moltitudine divisa in mille patrie discordi, in caste, in gherghi, in fazioni avide e sanguinarie...». Carlo Roselli e Piero Gobetti ci parlano invece ancora oggi della necessità di una «rivoluzione democratica» che sia «rottura morale, politica e sociale con il consolidato processo della nostra storia nazionale». Per chiudere con i classici *Che cos'è la Costituzione* (Donzelli, p. 63, lire 10.000), l'opuscolo commissionato nel 1946 a Arturo Carlo Jemolo per «promuovere» la nascente Costituzione.

Italia/3

Un po' di storia non fa mai male

La storia? *Magistra vitae*, maestra di vita. Oggi si vive una fase difficile e confusa come tutti i periodi storici di transizione» (Colarizi). «Difficile è ragionare in un quadro politico confuso e ben lontano dal riassorbire la crisi di regime che ha colpito istituzioni e partiti» (Mastropaulo). «Il grande fiume delle trasformazioni tecnologiche e sociali e dei mutamenti o rivolgimenti psicologici collettivi rischia di precederci e superarci continuamente» (Santarelli). All'appuntamento del suo cinquantesimo compleanno, la Repubblica ci arriva con molti acciacchi e ogni storico, nel parlare, si premura di prendere le distanze dal presente, anche se poi nella sua ricostruzione cerca di individuare le radici della crisi attuale. Simona Colarizi (*Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, p. 236, lire 25.000) parla di un processo di costruzione della nazione non ancora compiuto e di un paese profondamente diviso; Enzo Santarelli (*Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, p. 369, lire 24.000) segnala la necessità di una riaggregazione democratica di base della società nazionale, quale era stata avviata insieme alla fondazione stessa della Repubblica; Alfio Mastropaulo infine (*La Repubblica dei destini incrociati*, La Nuova Italia, p. 174, lire 22.000) segnala i due paradossi che accompagnano la vicenda della Prima Repubblica: quello di una democrazia che per quanto precaria e devante è riuscita a governare una crescita così rapida e sconvolgente del Paese, e quello di un «miracolo» italiano che è rimasto clamorosamente incompiuto sul piano politico, quasi che le virtù nazionali della fantasia e della capacità di innovare abbiano voluto ritrarsi nell'opera di costruzione del nostro sistema politico.

SALONE DEL LIBRO TORINO

LINGOTTO FIERE
16/21 MAGGIO 1996

orario
da giovedì 16 a lunedì 20: ore 10/23
martedì 21: ore 10/14



Promosso da Associazione per il Salone del Libro e Fondazione Salone del Libro
con REGIONE PIEMONTE, PROVINCIA DI TORINO, COMUNE DI TORINO, CAMERA DI COMMERCIO DI TORINO
e organizzato da PROSA S.c.r.l.

FONDAZIONE CRT
Cassa di Risparmio di Torino


COMPAGNIA DI SAN PIO
UN ISTITUTO BANCARIO SANPAOLO DI TORINO

 CARTIERE
BURGO

FIAT

Banca Popolare
di Novara



RECCHI

 UNIONE INDUSTRIALE TORINO 

«INCHIESTA LETTERATURA»

Si fa presto a dire classico

I classici incutono di regola una certa soggezione. Oggi però meno di un tempo. La loro autorevolezza è diminuita. Nessuno si sognerebbe di presentarci ancora come modelli da emulare. Sono piuttosto autori che vale la pena di leggere. Niente di più.

D'altronde l'oligarchia è tramontata anche nel campo delle lettere, e le porte della classicità si sono aperte lasciando entrare nell'ambito regno non solo i morti che attendevano fuori da lungo tempo, ma anche i grandi del nostro secolo: Moravia, Calvino,

Sciascia. Gente che non spaventa: parla di noi, del nostro mondo, e ne parla in modo che si può capire senza avere bisogno di note a fondo pagina. Il guaio è che quanto più il significato di un vocabolo si allarga, tanto meno il vocabolo serve a distinguere; e così viene proprio da domandarsi che cosa è o non è un classico visto che classici lo sono tutti. Un aiuto a comprendere ce lo offre la rivista «Inchiesta letteratura» che ai classici dedica il primo di una serie

di numeri tematici che secondo le previsioni avrà scadenza annuale. Nata dalla costola di «Inchiesta», un trimestrale di prestigio, giunto ormai al venticinquesimo anno di vita e noto soprattutto in campo sociologico, la rivista è redatta da un gruppo di giovani studiosi (Cristina Faldi, Donata Meneghelli, Claudia Sebastiani Nobili, Daniele Giglioli), coordinati da Mario Lavagetto. Li affiancano in questo numero alcuni nomi illustri della cultura e della critica

contemporanea, fra i quali Sanguineti, Ceserani, Kilillo. Sostanzialmente la rivista si propone di affrontare i problemi letterari mettendo a confronto una varietà significativa di approcci non necessariamente in accordo fra loro. A sorreggere il progetto è comunque un intento militante volto a chiamare gli esperti di letteratura a interrogarsi sul loro ruolo. L'occasione per assolvere questo compito è qui offerta dall'insieme di problemi sollevati

appunto dalla ridefinizione del concetto di classicità, analizzato secondo tre angolazioni diverse a ciascuna delle quali è dedicata una sezione del numero. Se nella prima infatti gli interventi mirano a chiarire in quali modi particolari avviene il contatto fra un lettore e un testo così ricco di storia quale è un classico, nella seconda l'attenzione è posta sull'importanza che la mediazione editoriale ha assunto nel proclamare la classicità di questo

o quell'autore. Mentre nella terza l'indagine si sofferma sui rapporti che il testo classico intrattiene con la tradizione alla quale è per definizione indissolubilmente legato.

Giuseppe Gallo

INCHIESTA LETTERATURA

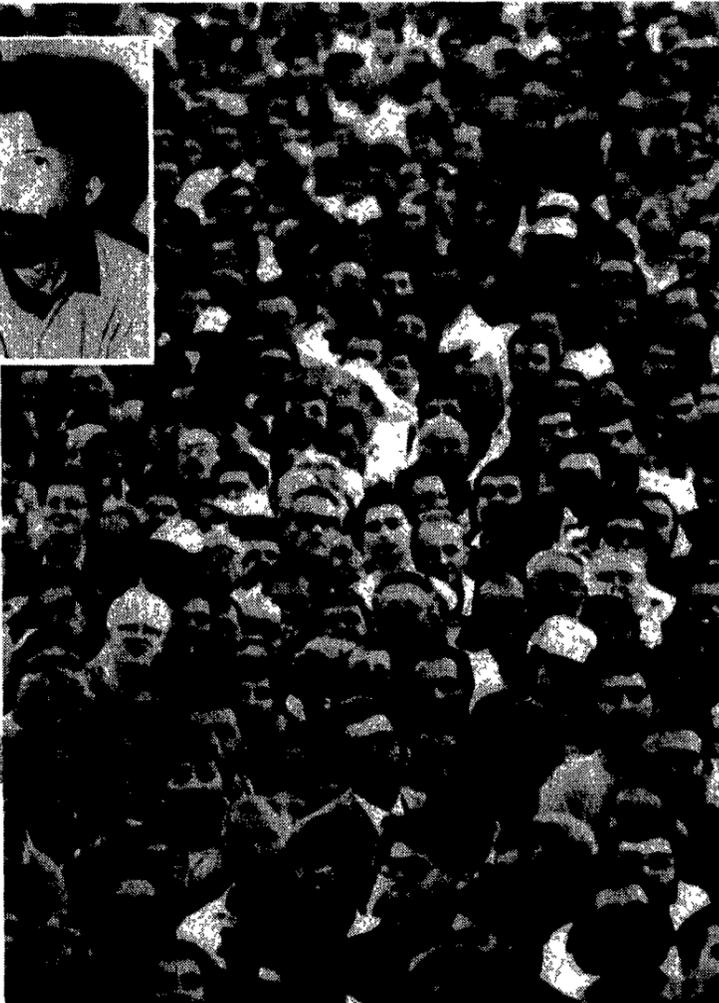
EDIZIONI DEBALO P. 96, LIRE 15.000

DIALOGO. Emery e Cacciari discutono il pensiero politico di Giuseppe Rensi

Dall'esilio svizzero al rogo dei fascisti

Da cinquant'anni nessuno ne parlava più, ma «La democrazia diretta» di Giuseppe Rensi è un libro che ha avuto una lunga storia militante. Nicola Emery ne ha curato una nuova edizione per Adelphi (p. 288, lire 20.000) accompagnata da una sua prefazione (pp. 217-240) che ricostruisce per la prima volta le movimentate vicende del libro, e da una appendice. A partire dalla prima edizione avvenuta in Svizzera nel 1902, dove l'autore era esule socialista, questo libro del filosofo nato in Veneto nel 1871 e morto nel '41 a Genova ha suscitato interrogativi che si rivelano ancor oggi estremamente attuali. Ripubblicato nel 1926

con una nuova Prefazione dell'autore e subito bruciata da squadre fasciste, introvabile durante il Ventennio, «La democrazia diretta» fu ristampata al crollo del regime in piccole edizioni militanti ma presto dimenticata nell'ambito della prima Repubblica. Venendo ai nostri giorni, poco dopo esser stata pubblicata, durante la scorsa estate, la nuova edizione è subito comparsa sul cosiddetto «tavolo delle regole», al quale sedevano leaders dell'Ulivo e del Polo. Per parlare di questo libro e discuterlo con il curatore, Massimo Cacciari, che alla filosofia di Rensi ha dedicato un fondamentale saggio alcuni anni fa, si è svolta una serata pubblica a Lugano (promossa dalla Biblioteca Salita dei Frati e dalla Rete 2 della Radio Svizzera). Ecco alcuni passi del dibattito.



«Folla» di Roberto Koch (Italia 1991). Nel riquadro, Massimo Cacciari

Uno spettro s'aggira per la democrazia

NICOLA EMERY - Rensi con la sua riflessione sulla *Democrazia diretta* e con i suoi ripensamenti, documentati nei testi che ho raccolto in Appendice, offre una sorta di diario drammatico nel quale i problemi che ancor oggi conosciamo bene, come quello del populismo e delle derive plebiscitarie, emergono in maniera estremamente lucida. Credo che il suo pensiero, proprio perché non è consolatorio, sia ancora seriamente attuale e susciti domande intorno alla cultura politica che non possono non colpire tutti quelli che hanno a cuore il destino della democrazia. Proprio per questo mi sembra che il libro di Rensi con la sua lunga storia consenta una riflessione per molti aspetti simile a quella che sta al centro del recente bellissimo saggio di Cacciari «L'invenzione dell'individuo», pubblicato sull'Almanacco filosofico di Micromega e imperniato sull'interrogazione dell'«Homo democraticus» a partire da Tocqueville.

MASSIMO CACCIARI - Condivido perfettamente il tuo giudizio sull'attualità di Rensi, sulla sua attualità vera, non di moda, capace cioè di sollevare problemi che alla fine assumono un significato storico-epocale. Già anche la prima formulazione della *Democrazia diretta* renziana ci fa incontrare una articolazione di motivi di notevole interesse, dal punto di vista ingegneristico-costituzionale. Parlando di democrazia diretta ver-

rebbe in mente: referendum, così come effettivamente il ricorso a questo istituto viene praticato da certe forze politiche italiane, che pensano che la democrazia diretta consista in un ricorso forsennato, isterico al referendum. Nella proposta che Rensi avanzava, che non aveva nulla a che vedere con le coeve critiche anarcoidi-eversive della democrazia rappresentativa, il ricorso al referendum, certo semplificato, veniva invece temperato da un rafforzamento dell'esecutivo, e poi dalla rivendicazione dell'elemento, di stampo americano, della eleggibilità delle burocrazie. Rensi ci propone così, nei primi anni del secolo, un vero e proprio sistema di riforma della democrazia rappresentativa; non vuole ingenuamente abolire la mediazione rappresentativa, ma cerca di avvicinarla, appunto con una logica di sistema, alla sovranità popolare. Lo si vede bene nel testo sullo *Stato di diritto* che hai raccolto. Scaturisce una possibile contraddizione fra la logica dello strumento referendum e il rafforzamento dell'esecutivo? Qui potrebbe aprirsi un nodo problematico. Ma potrebbe anche darsi così una contraddizione produttiva per la democrazia.

EMERY - A proposito di contraddizioni capaci di suscitare la riflessione, occorre forse pensare anche al rapporto ambivalente che il libro di Rensi stabiliva nei confronti della tesi elitistica del grande politologo conservatore Gaeta-

no Mosca. *La democrazia diretta*, in fondo grazie al diritto di referendum, d'iniziativa e di revisione doveva permettere, nelle intenzioni di Rensi, di inaugurare una partecipazione attiva, un controllo attivo esercitato dalla maggioranza popolare rispetto alle decisioni della classe politica. Grazie a questo assetto politico, che egli scopre nell'esilio svizzero e sente come «modernissimo», gli sembrava pertanto poter cessare quell'eterna preminenza della classe politica prospettata invece da Gaetano Mosca quale costante dualistica di qualsiasi forma di governo. E v'è da dire che il politologo siciliano prestò subito attenzione alla teoria di Rensi. Mosca gli scrisse una lettera importante, sin qui inedita, nella quale il problema della democrazia referendaria è già posto crudamente: «A me pare - gli scrisse Mosca - che gli effetti pratici del referendum si esplicino soprattutto nel limitare grandemente l'azione di tutti i governi, nel farli governare il meno possibile. Ciò in molti casi può essere un bene, in altri no. In Italia è certo che il referendum avrebbe respinto la coscrizione obbligatoria, ma avrebbe pure respinto l'istruzione e la vacanzazione obbligatoria. Mi pare certo che se quarant'anni fa si fosse chiesto al popolo italiano se voleva ferrovie e meno tasse o poche tasse e niente ferrovie, avrebbe preferito pagare meno e continuare nel sistema delle diligenze». Questa critica forse apre lo spazio problematico

nel quale il libro acquista tutto il suo significato, uno spazio che conduce al di là della politica e si fa propriamente antropologico-filosofico. CACCIARI - Mosca con la sua lettera in fondo chiede per primo al giovane Rensi: ma non capisci che la razionalità dell'elettore è il presupposto del tuo ragionamento a proposito di referendum e di democrazia diretta in generale? La tua critica, il tuo disincanto, frangono nei loro stessi presupposti, perché il ricorso al referendum, a questo elemento centrale della tua democrazia diretta, non può non presupporre la razionalità e la competenza dell'elettore. Ma

questo appunto è un fantasma che non potrai mai acchiappare! La stessa idea di base della democrazia rappresentativa viene così posta alle sue estreme conseguenze nel dialogo fra Mosca e Rensi. Qual è infatti il presupposto vero dell'intero sistema democratico? Che attraverso il sistema rappresentativo noi passiamo dal dominio ingiusto di uno solo, che governa per eredità o per censo, al comando di persone meritevoli. La democrazia sostituisce l'ingiusto dominio dei non eletti al giusto dominio di coloro che sono meritevoli, e appunto eletti. Ma questo è il punto fondamentale della critica di Mosca. E cioè, chiede al

giovane Rensi: hai ben riflettuto sul problema vero, concettuale-filosofico della sovranità popolare? O in termini ancor più radicali: hai riflettuto su questo popolo che mi tiri fuori ad ogni riga nel libro sulla democrazia diretta? Fai riferimento di continuo alla sovranità popolare, al popolo, ma appunto, che è il popolo? Proprio per questo penso che la critica di Mosca avrebbe poi influito non poco sull'evoluzione anche più lontana del pensiero di Rensi. Nella sua *Filosofia dell'Autorità*, del 1920, troviamo un capitolo dal titolo: «L'inesistenza del popolo». Leggendo occorre ricordarsi oltre che dello stesso Mosca anche di Pare-

to, Sombart, Michels, i grandi teorici di fine secolo che avevano capito che nella democrazia rappresentativa, che pur si fonda sull'idea di sovranità popolare, proliferano sovranità intermedie, per cui non esiste il popolo uno, ma ci sono tante sovranità, tante corporazioni, tanti appetiti e interessi, e la democrazia parlamentare diventa la scena di questi conflitti.

EMERY - La Prefazione alla terza edizione del libro del 1925-26, scritta nel momento in cui il fascismo instaurò la dittatura, pone ulteriori questioni, credo ineludibili. Ora il supremo problema filosofico-politico per Rensi è quello di riuscire a sottrarre e a salvare un insieme di regole e di freni giuridici che possano reggere, che non siano travolte da chi sfrutta le «improvvisate ventate del capriccio della massa».

CACCIARI - Dal problema della democrazia, diretta al problema di come impedire che facendo leva sull'ideologia o sul «mito», come diceva già Tocqueville, della sovranità popolare, si possa imporre un ceto politico, cioè una minoranza, che rappresentandosi come espressione di quel mito, imponga la sua dittatura. In questa tensione fra le sue edizioni il testo di Rensi si fa davvero estremamente interessante. Anche perché il problema, in un certo senso, è ancora nostro. Ed immaginiamoci quanto drammatico fosse nel 1925, quando Rensi scrisse la nuova Prefazione, in cui dichiara decisamente la propria opposizione al fascismo. Direi che la sua è una lettura totalmente anticiclica del fascismo, perché fa vedere il fascismo come creatura delle contraddizioni, delle aporie dello stato liberale. Cioè, come Tocqueville già diceva, nel suo sviluppo verso la piena espressione della sovranità popolare, e insomma nel suo stesso destino, la democrazia corre il rischio mortale di portare al potere un ceto politico, minoranza per definizione, che si esprime come manifestazione, epifania di questa sovranità popolare, e in suo nome schiaccia ogni diritto. Questa deriva è fisiologica, permanente. È il pericolo di una dittatura della maggioranza che si sviluppa in senso demagogico plebiscitario, ed è un male immamente a quello che Tocqueville diceva l'*homo democraticus*. Rensi vede perfettamente questa aporia interna alla democrazia, e con una disperazione che alla fine è tragica capisce che soltanto un ethos comune può salvaguardare la democrazia. E anche questo è un problema che può riguardarci da vicino.

JÜNGER

In viaggio con il signor Ernesto

ROBERTO FERTONANI
Con una immagine attinta dalla vita quotidiana, Ernst Jünger distingue, nel suo ultimo libro uscito in italiano, la forbice che taglia, simbolo della ragione che decide e recide, dalla forbice che non taglia, simbolo di quella fantasia che crea i mondi illusori ma non meno essenziali per l'esperienza esistenziale. Così se in natura esiste un unicorno marino, il narvalo, nessuna creatura ha suscitato tanti echi nell'immaginario umano come il mitico unicorno terrestre, che vediamo intessuto negli arazzi conservati al museo di Cluny. L'illimitata sfera alternativa alla vita biologica coinvolge orizzonti lontani, ma onnipresenti nel mito, nell'arte, nelle religioni, nel mondo extrasensoriale e nel-

concezione tolemaica della terra e dei suoi problemi. Ma la forbice ha il merito di cogliere certe rifrazioni dei tempi attuali, come l'invadenza della televisione, o la pratica della donazione di organi, che connotano la nostra società con problemi ignoti fino a ieri. Ogni tanto, fra considerazioni suggestive sui fenomeni della vita contemporanea, riaffiorano come scogli tra le acque di un limpido ruscello, idee che non sono discutibili, ma stridenti per la loro evidente falsità obiettiva. Come quando (aforisma 203) Jünger afferma con disinvoltura «che l'Ebreo come imprenditore e ingegnere rifugge dal creare macchine e si dedica piuttosto al lato affaristico della loro costruzione». Un residuo di quel dichiarato antisemitismo, che ha le sue origini nell'epoca turbolenta di Weimar.

Lo stesso editore Guanda ha pubblicato di Jünger, nella medesima collana, *Il contemplatore solitario* (a cura di Henn Plard). Il titolo è tratto da un inciso di uno dei testi tradotti, *Lo scarabeo spagnolo*, ed è stato scelto secondo un criterio pertinente, perché ne voca la cifra peculiare dell'autore. Nell'insieme la selezione è piuttosto eterogenea, accanto a un nucleo dedicato a terre neolatine, la Sicilia, la Sardegna, Antibes o il Portogallo, allinea due titoli estranei a questa silloge, i trattati *Linguaggio e anatomia* e *I demoni della polvere. Note sull'opera di Alfred Kubin*.

Linguaggio e anatomia non rinuncia mai a esibire l'erudizione, ma sempre con l'intento di stabilire un nesso fra la parola e il suo etimo. Le pagine su Kubin esaltano i legami fra chi, scrivendo *L'al-*

tra parte, ha insistito sul processo involutivo irreversibile della società borghese, in un'epoca precedente alle convulsioni degli anni venti, di cui Jünger è stato osservatore attento e contestato protagonista. La novità più organica di questi scritti, datati a epoche diverse fra il 1928 e il 1975, è la sezione centrale. Il suo tema è la presenza del Sud europeo, specie dell'Italia, in un contesto che risale alla nostalgia delle genti germaniche per cieli più limpidi, per climi più miti, per paesaggi sconosciuti. Sulla Sicilia si ricordano le brevi pagine di diario che sono uscite in Italia nel 1993, presso Sellerio, a cura di Giuseppe Raciti, e risalgono a due viaggi in Sicilia lontani nel tempo, nel 1929 e poi nel 1977, quando più che sulla riduzione della storia a natura, Jünger insiste sul degrado materiale che ha sfigurato i tratti

dell'isola esaltata da Goethe. Immersa in una atmosfera nietzschiana è, ne *Il contemplatore solitario*, la *Lettera dalla Sicilia all'uomo nella luna*, dove si leggono aforismi ispirati come «una felicità più veemente e più virile fiorisce sull'orlo dei precipizi», oppure «L'importante è che si veda non la soluzione, ma l'enigma». A un soggiorno in Sardegna, trascorso con la prima moglie nel 1954, quando in patria si sentiva misconosciuto e osteggiato, è dedicato il tritico *Presso la torre saracena. Lo scarabeo spagnolo*.

Terra sarda. Un itinerario attraverso il museo di Cagliari. Qui lo studio dei caratteri che il «signor Ernesto» incontra nella vita quotidiana, con un divertito disincanto per l'abilità e l'astuzia del suo albergatore, si alterna con il caso limite del transente su questa terra dello scarabeo spagnolo che vive nello spazio di una sola notte, o con le immagini di un'esistenza preistorica che suggeriscono i bronzi sardi di epoca misconosciuta e osteggiata, è dedicato il tritico *Presso la torre saracena. Lo scarabeo spagnolo*.

ERNST JÜNGER LA FORBICE

GUANDA P. 201, LIRE 28.000

ERNST JÜNGER IL CONTEMPLATORE SOLITARIO

GUANDA P. 340, LIRE 36.000

Sport

Sport in tv

TENNIS: Internazionali d'Italia Raitre, ore 15.00
 CALCIO: Mai dire gol del lunedì Italia1, ore 22.30
 BASKET: Nbaaction Videomusic, ore 23.30
 TENNIS: Internazionali d'Italia Raitre, ore 1.15

CAMPIONATO. Il bilancio finale. E oggi Arrigo Sacchi convoca i 22 «inglesi»

ROMA. Opinione generale: non è stato un bel campionato. Il giudizio più illustre è di Arrigo Sacchi, il ct della Nazionale: «Un torneo mediocre». Altri commenti: più calci, che calcio. Lo ha ribadito, per ultimo, Ottavio Bianchi, ex-allenatore dell'Inter, in un'intervista pubblicata due giorni fa dal «Corriere dello Sport-Stadio». Diamo ragione a Sacchi e Bianchi: è stato un brutto campionato dove il bel gioco è stato, quasi sempre, un optional. Un torneo anche cattivo, come ci dicono i numeri: ben 112 giocatori espulsi, 9 in più rispetto alla stagione scorsa e 16 in più rispetto a due anni. Un trend pericoloso. Sono aumentate pure le giornate di squalifica: 308, 7 in più rispetto al campionato precedente e il giudice sportivo deve ancora esaminare i referti dell'ultima giornata.

Ha vinto il Milan, al quarto scudetto in cinque anni. Ed è stato il quarto tricolore dell'era-Capello, che tra gli allenatori ha fatto meglio di tutti nel dopoguerra. Meglio di Trapattoni, meglio di Helenio Herrera, meglio di Arrigo Sacchi: se cercate il miglior allenatore mondiale delle corse a tappe, dovete rivolgervi a lui, Capello. Il Real Madrid lo porta in Spagna con un contratto faraonico: quattro miliardi all'anno per tre stagioni. Auguri e un po' di invidia per il conto in banca.

La vittoria del Milan ha ribadito per l'ennesima volta che il calcio, benché talvolta manigoldo e bizzarro, premia l'equilibrio. Il Milan ha avuto il cammino più regolare, ha reparti che si equivalgono, ha un gioco in cui si cerca il gol, ma non si dimentica mai la difesa. C'è un dato che deve far riflettere: Weah, capocannoniere del Milan, ha segnato appena 11 gol. Meglio di lui hanno fatto ben venti giocatori, eppure lo scudetto è finito nella bacheca del Milan. Ci disse Sacchi nell'ultima intervista che ci ha rilasciato: «Weah ha segnato la metà dei gol di Signori e di Chiesa, epperò quanto sono state importanti le sue reti». Molto, moltissimo, hanno regalato punti pesanti, ma da soli i suoi gol non sarebbero bastati. E infatti, nel Milan, che ha chiuso con un bottino di ben 60 reti, sono andati a segno in tanti. Sinonimo di equilibrio e di gioco colaudato. Su questo punto bisogna rendere i giusti meriti a Sacchi: la sua lezione, impartita ben otto anni fa, sta ancora dando i suoi frutti.

Il Milan è al capolinea. Si sono chiuse, ieri, due epoche in una (Sacchi e Capello). L'uruguayano Tabárez, che ha un anno di contratto nella speranza di strappare Van Gaal all'Ajax, dovrà avviare la ricostruzione. Tassodi si è ritirato. Donadoni è andato a giocare negli Stati Uniti; Simone dovrebbe andar via. C'è un Baglio all'anno zero; o ritornerà, oppure è declino irreversibile. Tabárez avrà un lavoro ingrato da compiere e, in più, una Champions League che reclama il massimo dell'impegno.

Rifondazioni ben più difficili attendono altre squadre: il Parma su tutte. È stata, forse, la maggior delusione della stagione. Ha perso su tutti i fronti e ha l'Europa in bilico: potrebbe ritrovarsi allo spareggio con la Roma. In ogni caso, quella che era partita nel segno di Stoichkov (falli-



Arrigo Sacchi e a destra George Weah

L. Boatta - F. Rapisarda

Calcio mediocre e delusioni: restano gli europei

Il campionato del calcio mediocre. Così consegniamo agli archivi il torneo '95-96. In aumento espulsi e giornate di squalifica. L'equilibrio del Milan è stato decisivo. Oggi Sacchi comunica a Roma i 22 nomi dei convocati per gli europei.

STEFANO BOLDRINI

mento totale, quello del bulgario) e nel sogno dello scudetto, è stata la peggior stagione delle sei trascorse in serie A dal club emiliano. Scala andrà via, ed è un addio inevitabile, ma la fretta e l'ingordigia non devono far dimenticare quello che il tecnico veneto ha dato al Parma in sette stagioni: una Coppa delle Coppe, una Coppa Italia, una Coppa Uefa, una Supercoppa europea. Una bacheca, quella internazionale, che neppure Roma e Lazio possono vantare. Meglio del Parma, in Europa, hanno fatto solo Milan, Juventus e Inter, ovvero la crema del calcio ita-

liano. Abbiamo citato Roma e Lazio perché rappresentano le altre grandi delusioni del campionato. Il derby stagionale è stato vinto dai biancocelesti, terzi nella classifica finale con un punto di vantaggio sui giallorossi, ma non c'è gloria in questi numeri. Il Milan ha totalizzato 14 punti in più rispetto alla Lazio e 15 sui giallorossi. La stagione dei successi per Cragnotti e Sensi appare ancora lontana. Tra affari, tivù e tante alleanze hanno dimenticato il pane quotidiano, ovvero la gestione delle piccole cose. Zeman e Mazzoni sono stati

gestiti male. I due tecnici hanno le loro colpe, ma le società e i giocatori sono stati peggiori. Celebriamo invece il terzo posto della Fiorentina: i toscani tornano in Europa dopo sei anni. Hanno saputo approfittare dei guai di Parma, Lazio e Roma: segno di intelligenza e, se vogliamo, di furberia.

È stato un campionato di contrasti. Calcio mediocre, eppure ben 805 gol, con una media di 2,63 a partita. Lo scorso anno erano stati 733 (2,53), due stagioni fa 741. Ma sono numeri, questi, che vanno giudicati con attenzione. C'è il marchio, infatti, della crisi di un ruolo, quello del portiere: raramente avevamo visto tanti errori da parte dei numeri uno. Hanno stecato in tanti: da Toldo a Bucci, da Marchegiani a Cervone, da Rossi a Pagliuca. Hanno deluso i giovani sui quali si scommetteva, come Pagotto, sono in piena crisi Fiori e Ferron. Così, alla fine, si sono salvati Peruzzi (limitato però da una preoccupante serie di infortuni), Taibi e Tagliapietra. Il problema, ora, è capire se il ruolo di portiere è in crisi per un malessere passeggero o se c'è



qualcosa di più serio, come gli effetti negativi delle nuove regole (ma allora la crisi sarebbe dovuta scoppiare due stagioni fa) o se, fatto ancor più grave, non ci sia più cura nella preparazione tecnica.

Altro non-senso, un capocannoniere di una squadra che retrocede: Protti. L'attaccante del Bari ha segnato ben 24 gol, come Signori. E pensare che, la scorsa estate, il giocatore si era ritrovato senza contratto. In ogni caso quei due, 48 gol complessivamente, non finiranno la stagione in azzurro. Sacchi, che oggi a Roma, alle ore 11, nella sede della stampa estera, comunicherà i 22 giocatori convocati per gli europei inglesi, non pronuncerà i nomi di Protti e Signori. Sacchi ha già fatto le scelte cinque mesi fa, a Natale. Gli ultimi dubbi riguardano Dino Baggio o Fuser, Benarrivo o Torricelli, Crippa o Signori. Favoriti Torricelli, Dino Baggio, Crippa. Ma non facciamo giuramenti: Sacchi, oggi, potrebbe smentirci.

Gli europei chiuderanno una stagione che, per il calcio italiano, è stata fallimentare a livello internazio-

le. Solo la Juventus è approdata a una finale: si giocherà la Champions League con l'Ajax il 22 maggio prossimo. Le altre hanno fatto una magra figura, con le ultime bocciature arrivate ai quarti di finale. Un campanello d'allarme in vista di Euro '96, dove per la prima volta si giocheranno il titolo continentale ben 16 squadre. L'Italia è tra le favorite (lo ammette lo stesso Sacchi), ma attenzione a Olanda, Inghilterra, Francia e Germania.

Ultimo sguardo sul campionato. Sono retrocesse Bari, Torino, Cremonese e Padova e si sono salvate le 4 formazioni che venivano dalla B (non accadeva dal 1988-89). Splendida l'impresa del Piacenza, autarchico (non ha giocatori stranieri) nel salvo con un turno di anticipo. Hanno cambiato l'allenatore 4 club: Bari, Cagliari, Inter e Torino. Il Torino è stato la comica: da Sonetti a Scoglio a Lido Vieri, ed è stata ugualmente affermata anche loro di non ricordare che libri avevano ricevuto in dono, mostrandosi invero non molto interessati alle letterarie cose. Atteggiamiento completamente diverso invece per Paolo Cristallini, centrocampista del Torino che invece non solo ha accettato con piacere *Destra e sinistra*, di Norberto Bobbio, ma ha approfittato della distrazione degli altri per rastrellare altri quattro o cinque volumi. Classico caso clinico di «cleptomania culturale». Il giovane granata Fabio Moro, a fine partita, girava tutto contento con *Vota Antonio o vota Antonio. Incontri e scontri di Totò*: «Lo leggerò al più presto».

FESTA DEL LIBRO

In campo scambio di volumi

«Che libro mi hanno regalato? Uhm... non ricordo». Giuseppe Signori, capocannoniere della serie A, non si presenta certo come un avido lettore. Poco dopo la fine di Torino-Lazio, l'attaccante biancoazzurro già aveva dimenticato il titolo del volume ricevuto in dono poco prima del fischio di inizio dai giocatori avversari. Il rituale è stato identico negli stadi italiani: prima del match a centrocampo c'è stato uno scambio di volumi offerti in regalo da una squadra all'altra, nell'ambito delle iniziative organizzate per la Festa del Libro, manifestazione che in questa settimana permetterà di acquistare in tutta Italia libri col 20 per cento di sconto.

Ultima di campionato, ma per certi versi quasi un primo giorno di scuola. Perché molti calciatori sembravano un po' impacciati, all'uscita dal sottopassaggio, in mutande e maglia sociale - come tutte le sante volte prima di ogni partita - ma anche con un libro in mano. Curioso: nelle cattedrali del pallone, nei templi dell'esaltazione della fisicità, ieri abbiamo visto quegli stessi personaggi avvezzi a prendere a calci il pallone (o anche gli avversari, a seconda dei casi e delle necessità), ebbene, li abbiamo visti con torni più o meno compositi in mano. E impacciati come quei bambini che varcano controvoglia il portone di scuola con l'odiato sussidiario sotto braccio.

Come spiegare tale impaccio dei giocatori? Troppo facile l'ironia: tutta colpa del «peso della cultura».

Un libro, evidentemente, non è come un gagliardetto sociale da scambiare prima del calcio d'inizio, un libro non è un oggetto qualsiasi, un libro contiene un'infinità di messaggi. E - soprattutto - puoi essere un fuoriclasse del pallone, ma un libro non lo puoi «palleggiare» né tantomeno lo puoi prendere a calci senza rischiare di romperci un dito. Così, il fischio di inizio delle partite - con i libri accomodati in panchina senza alcuna possibilità di entrare in campo nella ripresa, ovviamente - è risuonato come una liberazione per i calciatori.

Se poi i volumi saranno effettivamente letti, oppure se finiranno in uno scaffale a fare bella mostra di sé, fra altri libri mai sfogliati o magari nascosti dietro qualche trofeo sportivo, beh questo proprio non siamo in grado di dirvelo con certezza. Ma qualche impressione potete ricavarla da soli. I laziali Diego Fuser e Alen Boksic, da bravi compagni di squadra di Signori, hanno affermato anche loro di non ricordare che libri avevano ricevuto in dono, mostrandosi invero non molto interessati alle letterarie cose. Atteggiamiento completamente diverso invece per Paolo Cristallini, centrocampista del Torino che invece non solo ha accettato con piacere *Destra e sinistra*, di Norberto Bobbio, ma ha approfittato della distrazione degli altri per rastrellare altri quattro o cinque volumi. Classico caso clinico di «cleptomania culturale». Il giovane granata Fabio Moro, a fine partita, girava tutto contento con *Vota Antonio o vota Antonio. Incontri e scontri di Totò*: «Lo leggerò al più presto».

I titoli più gettonati? Difficile a dirsi. Perché qualcuno ha scelto a caso nel mucchio quale testo portare in dono. Ma c'è chi ha ben ponderato la sua scelta. Come Gianluca Vialli, che si è presentato a centrocampo per lo scambio con in mano una copia del libro *L'Avvocato e la Signora*, scritto dal cronista Franco Costa, della Rai, una raccolta di interviste e dichiarazioni appunto di Agnelli sulla Juventus; Vialli non ha certo scelto a caso, magari ha inteso così ringraziarsi l'Avvocato proprio alla vigilia dei giorni «caldi» che decideranno il suo calcistico futuro. L'allenatore del Parma, Nevio Scala, tipo molto attento a ciò che gli accade intorno anche fuori dai campi da calcio, ha consegnato al collega Bruno Giorgi *Bella ciao*, di Enrico Deaglio. □ P.F.

In Giappone nell'agosto '97 i mondiali per robot

L'anno prossimo in Giappone si disputeranno i mondiali di calcio cibernetico che, oltre alla nazionale nipponica di robot, vedranno in campo squadre di robot dribbitori di stati Uniti, Canada, Australia e Francia. La RoboCup sarà disputata nell'agosto 1997 a Nagoya sotto gli auspici di un collegio di ricercatori di università e aziende giapponesi in prima linea nella ricerca nel campo della robotica. Lo scopo è quello di promuovere lo sviluppo di tecnologie in grado di conferire alle macchine capacità decisionali e di valutazione basate sul cosiddetto «senso comune». Nel corso del torneo, sarà attivato un sito Internet con il quale chiunque potrà collegarsi per dare consigli sul campionato. Fra i promotori della RoboCup, c'è Hiroaki Kitano, presidente del laboratorio di scienza del computer della Sony, il quale ha ricordato che «siamo ancora lontani dal costruire macchine capaci di pianificare un'azione sulla base di una grossa base di dati sensoriali».

IN PRIMO PIANO. È precipitato dalla torre 4, cadendo all'esterno. Disgrazia o suicidio?

Tragedia a S. Siro, muore tifoso di 19 anni

Tragedia al Meazza. Un ragazzo di diciannove anni è morto precipitando dagli spalti dello stadio, durante Milan-Cremonese. Il giovane, un alpino in libera uscita, è stato trasportato all'ospedale, dove però è deceduto poco dopo.

PAOLA SOAVE

MILANO. Tragedia a San Siro. Un ragazzo di 19 anni è morto precipitando dallo stadio milanese da un'altezza di circa 10 metri nel corso del secondo tempo di Milan-Cremonese, l'ultima partita di campionato, senza che nessuno, all'interno del catino imbandierato, si accorgesse di nulla. Si tratta di Matteo Seno, un giovane nato a Torino nel '77, residente a Chivasso, centro a pochi chilometri dal capoluogo. Stando alle informazioni ancora frammentarie raccol-

te in serata il giovane stava svolgendo il servizio di leva a Rivoli, negli alpini, sempre in provincia di Torino, e ieri sera era in permesso.

Secondo la prima ricostruzione dell'episodio fornita dalla Questura, Matteo Seno poco dopo le diciassette si trovava tra il secondo e il terzo anello dello stadio Meazza ed è precipitato verso l'esterno dalla torre numero quattro, una delle due torri che delimitano la curva sud - quella tradizionalmente occupata dagli ultrà milanesi -

lungo il lato che si affaccia su piazzale Axum. Il corpo è piombato sull'asfalto a ridosso del muro di cinta dello stadio.

Buio fitto sulle cause dell'episodio. In via Fatebenefratelli, sede della Questura, i poliziotti parlano ufficialmente di «cause ancora da accertare». All'interno come all'esterno del Meazza, infatti, non sono stati segnalati episodi di violenza. Niente risse, niente incidenti. Milan-Cremonese si è svolta in una cornice festosa favorita anche da una classifica che già aveva emesso i suoi verdetti: rossoneri campioni d'Italia per la quindicesima volta e grigiorossi già retrocessi in serie B senza tragedia.

Forse il giovane ha compiuto un gesto imprudente - a Milano ieri pomeriggio pioveva a dirotto - forse ha commesso qualche bravata o è rimasto vittima di un malore. Ma non è neppure escluso che si sia trattato di un gesto volontario.

Le impressioni e le testimonian-

ze delle poche persone che hanno assistito al tragico volo sono assai contrastanti. Qualcuno dice di aver visto il ragazzo correre sul bordo della rampa che sale a spirale intorno alla torre. Altri sostengono invece di averlo visto buttarsi deliberatamente nel vuoto. Tutte le ipotesi quindi restano quindi tutte aperte. Se è vero che stesse correndo, viene da chiedersi se fosse per caso inseguito o se stesse inseguendo qualcuno. Nel caso si trattasse veramente di suicidio, rimane il mistero sui motivi. E soprattutto, c'è da chiedersi perché mai un giovane militare piemontese in servizio di leva nel torinese abbia deciso una domenica di recarsi in un'altra città per metter in atto il suo proposito. E ancora, perché mai abbia scelto come teatro del suo gesto uno stadio affollato, proprio nel giorno della festa rossoneria. Ma Matteo era giunto a Milano da solo o in compagnia? Questa probabilmente è la chiave del mistero. Al riguardo però la polizia -

per non pregiudicare le indagini - mantiene uno strettissimo riserbo.

Quello che è certo è che il giovane è stato immediatamente raccolto dagli operatori sanitari addebiati al Centro mobile di soccorso, istituito in occasione dei Mondiali del '90, che opera allo stadio ed offre servizi di primo intervento e rianimazione.

Disperata la corsa dell'ambulanza della Croce Rossa verso il ospedale San Carlo. Il giovane appariva già in condizioni disperate, presentando addirittura lo spostamento della cassa toracica oltre a varie fratture alle gambe. Ma al San Carlo Matteo Seno è arrivato, attorno alle 17 e 30, già in stato di coma profondo. I medici hanno fatto di tutto per cercare di salvarlo, ma senza successo. Poco meno di due ore dopo il ricovero, alle 19 e 10 il giovane è deceduto in sala operatoria.

Nella tarda serata all'ospedale San Carlo sono giunti da Torino i genitori. □

Decide Di Biagio su rigore: Roma vicina all'Europa, l'Inter deve sperare

Agredito Sensi «Ma i tifosi sono con me»

Un brutto finale di campionato. Il presidente della Roma, Franco Sensi, ha subito ieri la prima contestazione dei suoi tre anni da numero uno del club giallorosso. Insulti, minacce, scontro fisico sfiorato: è accaduto dopo la partita con l'Inter, all'uscita della tribuna d'onore, dove Sensi è stato aggredito da un gruppetto di boss della tifoseria. I «gorilla» del presidente hanno evitato che la situazione degenerasse. Il presidente si è rifugiato in sala stampa, ma i suoi contestatori non si sono arresi: calci e pugni alle vetrine e a quel punto è intervenuta la polizia. Ai cronisti, Sensi ha cercato di minimizzare l'episodio («i gesti inconsulti di sei-sette persone non significano che la tifoseria sia spaccata. Questi individui che oggi mi insultano sono gli stessi che tempo fa volevano gestire la vendita dei biglietti»). Sensi non ha voluto poi parlare di calcio-mercato («c'è ancora un'Uefa da raggiungere»), ha congedato Mazzone e Giannini, ha negato di aver incontrato il presidente interista Moratti prima della partita per definire l'affare Delvecchio («per ora siamo solo ai primi contatti»).



Il calcio di rigore del romanista Di Biagio

F. Monteforte/Ansa

LE PAGELLE

La solita precisione di Aldair Ince, condottiero con grinta

Cervone 6 non si distrae mai per tutta la gara. L'Inter non lo mette mai in grossa difficoltà. Aldair 7: è il migliore della difesa giallorossa. Spietato su Branca, molto attento sulle chiusure sul versante sinistro dell'attacco dell'Inter. Unico neo un rilancio sbilenco colpisce un giocatore neozelandese, ma Ganz non ne approfitta. Petrucci 6,5: puntuale come il collega brasiliano negli anticipi e nei ripieghi. Clamoroso un suo «liscio» all'inizio del secondo tempo che mette Branca in condizione di pareggiare. Lanna 6,5: fa un figurone anche grazie ad un Ganz inesistente. Suo cross intensi sventa di testa senza concedere nulla agli avversari. Moriero 5,5: per essere un'ala destra dovrebbe spingere un po' di più magari cercando più spesso di saltare il suo diretto avversario Sbaglia un gol solo davanti a Pagliuca. Da il meglio di sé in fase difensiva. Them 6,5: meno efficace del solito ma sempre inesorabile. Molto atletico ma altrettanto leale il suo duello con Ince. Di Biagio 7: proprio all'ultima giornata l'ex foggiano disputa la migliore partita da regista centrale. Grazie a lui la curva sente meno la mancanza di Giannini. Qualche bella intuizione in un centrocampo altrimenti fin troppo troppo grigio. Si prende la responsabilità di calciare dal dischetto, per sua fortuna Pagliuca non rimane immobile (dall'85 Caprioli sv: dieci minuti, con il recupero, spesi a correre su e giù per tamponare gli attacchi senza costrutto dell'Inter. Statuto 4: come un giustiziere del Ku Klux Klan rifila due tacchettate assassine a Ince e a Roberto Carlos. Spreca un servizio d'oro di Totti poi torna a «colpire». Solo l'espulsione (sacrosanta!) lo placa. Carboni 6: in attacco non si vede. Dalle sue parti si aggira il temuto Zanetti meglio non distrarsi. Totti 6: ha spunti da autentico fuoriclasse, soprattutto in fase di appoggio alle punte. Con un colpo di testa serve a Delvecchio un pallone d'oro, con un esterno destro «oc» libera Statuto. Peccato che perda gran parte del tempo a litigare con gli avversari (dal 75 Annoni 6: è l'idolo dei tifosi perché «gioca cor core»). I piedi, però, sono quello che sono ma ien il cuore era più utile. Delvecchio 6,5: nei primi minuti è il solo giallorosso a «vedere la porta» con quattro conclusioni nello specchio. Nel secondo tempo Totti lo abbandona in avanti ma lui non si scompone e comincia a sacrificarsi. Anche da solo mette in allarme tutta la difesa dell'Inter. Venne a Roma per fare la panchina, oggi torna (forse) a Milano, ma da titolare (dal'88 Balbo sv: pochi minuti giusto per esserci). Massimo Filippini

Pagliuca 6,5 intercetta senza respingere il calcio di rigore di Di Biagio. Per il resto è mappuntabile. Chiude la strada a Statuto e Delvecchio. Sul secondo intervento s'infiora. In ripresa Bergomi 5,5 non si schiuda dalla linea difensiva dove il mestiere lo aiuta a non sfigurare davanti ad un Delvecchio più giovane di 10 anni. Supera il centrocampista in una sola occasione per un cross di sinistro assai insidioso non sfruttato dai compagni (dal 64 Fontolan sv: entra in campo per fare la terza punta, poi con l'espulsione di Roberto Carlos finisce per retrocedere a terzino Desto gramo). Fresi 6 al centro della difesa ritrova il suo habitat naturale, tranquillo ed elegante si distingue per tempismo. Commette solo uno sbaglio (e non è da poco) nel controllo che consente a Totti di rubargli il tempo. Da qui il rigore deciso da Cesar. Paganin 5,5 la marcatura di Delvecchio a tratti lo imbarazza. Ricorre qualche volta alle maniere forti. Chissà se Sacchi ha riconosciuto il giocatore convocato qualche mese fa in Nazionale. Pistone 5,5 la corsa è il suo forte. Nel primo tempo prova ad affondare poi nella ripresa Hodgson lo sposta a destra ma l'ex vicentino da quella parte non sa che pesci prendere. Zanetti 6 il miglior acquisto straniero di Moratti. È stato un autentico treno per tutta la stagione sulla corsia destra, peccato che sia arrivato all'ultima stazione col fiato corto. Mancione 5 sempre anonimo. Nella linea di centrocampo è in difficoltà a mantenere il pressing sui portatori di palla della Roma (dal 46 Carbone 6 il suo ingresso svesglia l'attacco dell'Inter. Un errore tenerlo in panchina in una gara da vincere a tutti i costi). Ince 6,5 si muove come un leader e del trascinatore ha anche l'animo. Si sbraccia invano per indicare ai compagni le posizioni giuste. Qualche entrata è fallosa, una soltanto - su Totti - è da censurare. Roberto Carlos 4 è l'equivoquo tattico che Hodgson non ha mai risolto. Non è un terzino perché non copre, non è un centrocampista perché non propone. Nel duello nutstano con Statuto è vittima, non colpevole. Branca 5 tutti gli occhi erano su di lui ma l'ex delude. La squadra non lo supporta ed è costretto sempre a partire, palla al piede, da lontano per cercare l'afondo. Aldair non gli concede spazio. Solo una volta si libera del difensore brasiliano, un po' poco per la vendetta annunciata. Ganz 4,5 mai in partita, ma uno spunto o un guizzo. Continbuca in modo determinante a far trascorrere una domenica tranquilla a Lanna. Massimo Filippini

Roma, non è ancora Uefa

La Roma ha battuto l'Inter 1-0 (rigore di Di Biagio al 44'), ma non è ancora in Uefa. Dovrà attendere le finali di Coppa Italia e Champions League: rischia lo spareggio con il Parma. All'Inter non resta che l'Intertoto.

Table with 3 columns: Team, Goals, Assists. Roma: Cervone 6,5, Aldair 7, Petrucci 6,5, Lanna 6,5, Moriero 5,5, Them 6,5, Di Biagio 7 (85 Caprioli sv), Statuto 4, Carboni 6, Totti 6, All Mazzone (12 Sterchele, 15 Scarchilli). Inter: Pagliuca 6,5, Bergomi 5,5 (64 Fontolan sv), Fresi 6, Paganin 5,5, Pistone 5,5, Zanetti 6, Manicone 5 (46 Carbone), Ince 6,5, Roberto Carlos 4, Branca 5, Ganz 4,5. All Luducci (22 Langosci, 7 Orlandini, 14 Bianchi).

ARBITRO Cesari di Genova. RETE 44' Di Biagio (rigore). NOTE recupero 2' e 5' Angoli 8-6 per l'Inter. Cielo coperto, pioggia intermittente, terreno leggermente scivoloso. Spettatori 67.333 per un incasso di lire 2.598.533.000. Espulsi al 68 Statuto e Roberto Carlos per reciproche scorrettezze. Ammoniti Paganin, Ince, Statuto e Di Biagio, Pagliuca e Roberto Carlos.

lenatore. La rinuncia su un mediocre curriculum da calciatore. Fino al ritorno a Roma. Come in una favola. Ma non sono stati anni da favola quella che Mazzone ha vissuto, dal '93 al '96, sulla panchina della Roma. Sono stati gli anni della disillusione. Del disincanto. Ha scoperto, don Carlo, una Roma diversa da una vita l'aveva abbandonata, da calciatore, alla fine degli anni Cinquanta, quando quel difensore lungagnone e un po' lento fu mandato nelle sene inferiori a consumare la sua camera da giocatore. Lunga è stata la via del ritorno. Mazzone ha speso gli anni migliori della sua vita per mettere su, mattone dopo mattone, una dignitosissima camera da al-

nora la Roma del presidente Sensi. Il quale, ieri, nella consueta passerella tra tivvù, radio e giornali, ha dato il benemerito a Mazzone. «Dispiace, ma era giunto il momento di cambiare». Già arriva Carlos Bianchi, 47 anni argentino che fa la zona ma dicono anche molto simile, nel cinesimo, a Trapattori. Sensi ha congedato anche Giannini. «Organizzeremo una festa per salutarlo». Il Principe è servito. Mazzone ha chiuso a testa alta. La Roma ha meritato la vittoria. L'Inter ha avuto solo un'occasione, a inizio ripresa, quando già si viaggiava sull'1-0, e l'ha spreca. Cervone ha trascorso un pomeriggio tranquillo. Partita modesta, quella di ieri, fortunatamente sorretta da un arbitro lucido e autoritario. Cesan ha assegnato un rigore che c'era (contrasto in area Fresi-Totti) e non ha assegnato quelli che non c'erano (il solito Totti a terra dopo contrasto regolare con Paganin). Ha ammonito il giusto (Pagliuca, Paganin e Ince), ha espulso i due bulli, Statuto e Carlos, che avevano fatto un indecente sparetto durante la nssa che si era scatenata dopo un fallaccio di Ince su Totti. Due minuti di calcio saloon, con pugni manate e spintoni, poi la punizione per i due più cattivi. Partita mediocre e rigore calciato in maniera maldestra il tiro di Di Biagio era centralissimo, Pagliuca lo ha anche toccato ma non è riuscito a deviarlo. Non era giorno di calcio raffinato, ma forse anche questo spiega perché la Roma è quinta e l'Inter settima.

Signori toma capocannoniere, segna anche Boksic. Granata in B, senza più pubblico. Lazio europea, Toro sconsolato

DALLA NOSTRA REDAZIONE NICHÈLE RUGGIERO TORINO È finita com'era cominciata l'estate scorsa nel raduno di precampionato, nell'ultima rivisitazione di follia al Filadelfia sotto una pioggia torrenziale. Il solito destino di cui Giove Pluvio sembra avere il monopolio. E sotto un diluvio di sentimenti contrastanti che accompagna la discesa del Torello la tifoseria granata espone la più recente produzione di striscioni anti-Calleri (la novità è una contestazione al ventilato ingaggio del «condor» Agostini dal Napoli) e nel finale dà sfogo alla sua rabbia sugli incolpevoli seggiolini del vituperato Delle Alpi. Così il campionato della terza retrocessione esaurisce la sua fiammella con una sconfitta. La Lazio impiega appena nove minuti per seppellire dal fischio d'inizio di Nicchi quel che resta del Toro decimato dalle note assenze di Cravero, Rizzitelli, Pelé, cui si è aggiunto all'ultimo minuto Falcone. Ma, nei primi cinquantasecondi, tagliuzzata

gliatino laziale. Così, se Sacchi è un'eco lontana, il biondino di Alzano Lombardo (Bergamo) si può consolare con il terzo «bum-bum» vincente nella classifica dei cannonieri (24 gol) in coabitazione con Protti. Tre vittorie (su quattro campionati) per la punta che nello spongiato ha vivificato il dialogo a distanza con il ci della Nazionale. «Se aspetto la telefonata di Sacchi? No! È la verità. Io so di aver fatto del mio meglio ed ho la consapevolezza di aver dato il massimo». In realtà, la delusione è un'ombra vaga e corrosa sospesa sul suo viso che tradisce il suo stato d'animo. A questo punto, ci si rende conto che la partita fa da sfondo ad altre storie. Non poteva andare diversamente con quell'abissale differenza di valori in campo da una parte una squadra determinata a garantirsi un traguardo di prestigio, dall'altra un concentrato di delusioni, di amarezza e di implumi «baby» della Primavera. Lido Vier, l'ultima bandiera che l'anima del Vecchio

Table with 3 columns: Team, Goals, Assists. Torino: Doardo 6, Angloma 5 (46 Moro), Longo 6, Maltagliati 6, Mezzano 6, Milanese 5 (20 Segliano), Bernardini 6, Cristallini 6, Simo 5,5, Karic 5 (46 Sommesse), Foglia 6, All Vier (30 Caniato, 26 Bernardini). Lazio: Marchegiani sv (5 Orsi), Negro 6, Nesta 6, Chamot 6, Favalli 6,5, Fuser 6, Di Matteo 6,5, Winter 6 (30 Marcolin), Signori (76 Rambaudi) sv, Casiraghi 6, Boksic 6,5, All Zeman (24 Grandoni, 17 Gottardi).

ARBITRO Nicchi di Arezzo 6. RETI 1 Boksic, 10 Signori. NOTE recupero 3 e 1 Angoli 14-5 per il Torino. Giornata di pioggia, terreno in buone condizioni. Spettatori 12 mila. Ammoniti Fuser e Moro. Presente in tribuna il presidente della Lega calcio, Luciano Nizzola.

mille. L'esito non può che essere esiziale per i ragazzotti di Vien appena Boksic scopre un comodo gol come da manuale tiro di precisione a coronamento di uno scatto breve che infila il portiere granata, ormai un abitué delle uscite di circostanza. Il resto, è solo un glossario di appunti smarriti su come la partita perde la sua autentica vena agonistica, salvo qualche isolata fiammata granata che testimonia sola la debolezza di una squadra da ricostruire.

Contestazione al Delle Alpi contro Calleri

A Torino è continuata la contestazione per i granata, finiti in Serie B. Le prime avvisaglie sono venute dalla scarsa affluenza di pubblico: infatti i paganti sono stati appena 1.479, anche se non si tratta di un record negativo. Hanno fatto seguito gli striscioni indirizzati contro Calleri, mentre una «lettera aperta» è stata distribuita all'ingresso dello stadio dal coordinamento del club, contenente l'invito al presidente ad andarsene «in silenzio e senza clamori». Non è poi mancato, a fine partita, un episodio di vandalismo, che sicuramente costerà alla società milioni, in quanto sarà costretto a rifondere i danni causati dai tifosi. Alcune decine di scalmanati, dalla parte della curva Maratona, hanno diretto i seggiolini e li hanno lanciati all'esterno del Delle Alpi, lo stadio che è stato al centro di tante polemiche. La speranza di un congedo meno mesto dalla serie A per il Torino sono durate poi sessanta secondi: il primo gol di Boksic e poi quello di Signori sono arrivati come una mazzata.

TOTOCALCIO

Table with football results: ATALANTA-PADOVA 1 X, BARI-JUVENTUS 1 X, CAGLIARI-PARMA 1, MILAN-CREMONESE 1, NAPOLI-UDINESE 1, PIACENZA-FIORENTINA 2, ROMA-INTER 1, TORINO-LAZIO 2, VICENZA-SAMPDORIA X, PERUGIA-SALERINITANA 2, PISTOIESE-FOGGIA 2, ACIREALE-ASCOLI X, SAVOIA-LECCE 1.

MONTEPREMI: L. 16.697.680.026. QUOTE: Al «13» L. 31.386.000, Al «12» L. 1.090.900.

TOTOGOL

Table with football statistics: COMBINAZIONE 3 4 8 10 18 22 25 28. (8) Avezzano-Marsala 3-1 (4), (4) Bari-Juventus 2-2 (4), (8) Cesena-Bologna 2-3 (5), (10) Fano-Rimini 3-2 (5), (16) Milan-Cremonese 7-1 (8), (22) Pistoiese-Foggia 2-3 (5), (28) Reggiana-Brescia 3-2 (5), (30) Vicenza-Sampdoria 2-2 (4). MONTEPREMI: L. 10.815.528.476.

TOTIP

Table with football tips: 1) Tespi Lb x, 2) Titan Dra x, 2) Orsago Dra x, 3) Ogel x, 3) Recife Card x, 4) Nissan Rodi x, 5) Lespres Cast x, 6) Carlo Petrucchi x, 1) Isabel Arrow x, 2) Red Storm x. MONTEPREMI: L. 2.281.916.707.

A Vicenza finale con giallo: per i doriani c'è l'Intertoto

Delusione Samp Annullato a Chiesa il gol per l'Europa

GIULIO DI PALMA. ■ VICENZA. Tra Vicenza e Sampdoria non c'è verso di vedere un vincitore. È finita 2 a 2 nell'ultima di campionato, in parità anche l'andata a Marassi con identico risultato, e in parità anche l'ultimo incontro ufficiale tra le due squadre in serie A, quindici anni fa. Ma se per il Vicenza il risultato non aveva alcuna importanza, per la squadra di Eriksson battere i biancorossi avrebbe significato sperare in un posto Uefa, magari con uno spareggio con l'Inter. La Sampdoria ci ha provato, ha sbagliato molto, rischiato tanto e ha trovato avanti a sé un Vicenza che non aveva alcuna voglia di recitare il ruolo di sparring partner. Sul campo allora è finita in parità, anche se le recriminazioni si sprecano. Sono tutti doriani però i motivi di rammarico. «Vincere - spiega Eriksson - era per noi importante ma non abbiamo perso l'Europa per questo risultato. Il posto in Uefa lo abbiamo perso all'andata: appena 22 punti contro i 30 raccolti nel girone di ritorno. E se in un mese abbiamo battuto Juve, Inter e Milan, vuol dire che la squadra su cui lavorare per la prossima stagione c'è, non è stata solo fortunata. Assieme alla Juve, la Samp è la squadra che ha segnato più gol in trasferta. Un altro motivo di rammarico, così come il gol fallito da Chiesa nel secondo tempo. «Sì,

Table with player statistics for Vicenza and Sampdoria. Vicenza: Brivio 7, Sartor 6.5, Bjorklund 7, Viviani 5.5, (72' Belotti) 6, D'Ignazio 6.5, Amerini 7, (59' Rossi) 6, Di Carlo 6.5, Maini 6, Ambrosetti 7, (77' Pittana) sv, Murgita 7, Otero 6.5. Sampdoria: Zenga 6, (48' Pagotto) 7, Balleri 6, Mannini 6, Mihajlovic 6, Evani 6, Seedorf 6, Karembeu 5.5, Salsano 7, Invernizzi 5.5, (61' Maniero) 6.5, Mancini 6.5, Chiesa 5.5.

poteva passarla a Mancini. Ma capita su un campo così pesante». Il terreno reso scivoloso dalla pioggia ha causato l'infortunio di Zenga, che si è rotto il naso in uno scontro con Otero. E ha rischiato di far rompere una gamba a Chiesa. «Sì - spiega il bomber doriani - e mi sono arrabbiato molto per quell'intervento. Anche perché non mi aspettavo un Vicenza così aggressivo e determinato nel cercare il risultato». Nei primi minuti però la Samp cerca subito di sbloccare il risultato. Ci prova con Chiesa al 7', incrocio di palle. Ci prova con Seedorf al 10' ma il doriani, solo davanti a Brivio, manda a lato. Tra tanti errori, spunta il Vicenza. Al 19', Ambrosetti spara da trenta metri, la palla colpisce Mannini che spiazzato irrimediabilmente Zenga. Il passaggio però arriva dopo appena due minuti. Chiesa fa tutto da solo, colpisce sicuro, ma Brivio devia e colpisce un braccio di Chiesa. La palla comunque arriva a Seedorf che da fuori area mette dentro. La partita è vivace, le emozioni non mancano. E arriva il terzo gol. Da un calcio d'angolo, Amerini serve di testa Murgita che dall'area piccola insacca senza difficoltà. «Nell'intervallo - racconta Eriksson - ci siamo chiariti molto duramente». E i risultati si sono visti. Nella ripresa i doriani si fanno più incisivi, più determinati a cercare quel risultato che avrebbe potuto portare in Europa. Ci rie-



Ambrosetti segna il primo gol del Vicenza. V. Pinto/Ansa

scie, in parte, ma anche sbagliando molto. Con Chiesa, al 70', che sebbene solo davanti a Brivio con il compagno Mancini completamente smarcato ad attendere indisturbato la palla, si impappina. Il capitano della Samp però si rifà all'84', anche se i biancorossi in questa occasione hanno lungamente protestato per un fallo dello stesso Mancini su D'Ignazio. Il finale è tutto doriani. Al 90' viene annullato a Chiesa un gol, per fuorigioco. Nel recupero Brivio compie due autentici miracoli, prima su Maniero poi ancora su Mancini. «Abbiamo chiuso un campionato meraviglioso - dice Guidolin - con una buona gara. Sugli episodi non dico nulla, non abbiamo mai fatto recriminazioni finora, figuriamoci adesso. Però se avessimo battuto il Parma come avremmo meritato il nostro finale di campionato sarebbe stato diverso. Il futuro? Da domani torneremo a pensare alla salvezza, da conquistare il prossimo campionato». E Murgita? Pare un genovese cresciuto nel Genoa, segnare alla Samp deve essere una soddisfazione particolare. «Ma no - si schermisce il centravanti vicentino - è solo un gol segnato a un'altra grande squadra. Ride, però, ed è difficile credergli fino in fondo.

IL PALLONE CIFRATO

Numeri 95-96 802 le reti 101 i rigori 46 autogol

È di OTTOCENTOCINQUE il numero totale dei gol messi a segno nel campionato 95/96. Con i VENTOTTO di ieri la stagione appena passata si è rivelata la stagione della precedente con ben TRENTADUE gol in più. Anche nell'ultima giornata del campionato passato la Cremonese fu battuta con un passivo piuttosto pesante (3-5 in casa con la Roma). Nel gioco delle classifiche a confronto hanno un riscontro positivo rispetto al campionato passato soltanto il Milan (+TREDCI), la Fiorentina (+DODICI) e la Sampdoria (+DUE). Poi solo squadre «in negativo»: la Roma (-UNO), la Lazio (-QUATTRO), il Parma (-CINQUE), la Juventus e il Cagliari (-OTTO). Chiude la fila il Napoli (-DIECI). Le QUATTRO neopromosse, Vicenza, Udinese, Atalanta e Piacenza rimangono tutte in serie A. Retrocedono invece il Torino (non accadeva dall'88-89), la Cremonese ('91-'92), il Bari ('91-'92) ed il

Padova. Il Piacenza disputerà il suo TERZO campionato di serie A nella prossima stagione, secondo consecutivo. Ma gli emiliani non avranno in panchina il tecnico Gigi Cagni che dopo SEI campionati consecutivi lascia la guida del Piacenza. Dal NOVANTA il Bari non batte la Juventus in casa. Il venticinque novembre di quell'anno i baresi superarono al S. Nicola i bianconeri 2-0. Dopo CINQUE anni la Lazio torna a battere fuori casa il Torino. L'otto settembre del '91 i biancoazzurri s'imposero per uno a zero al Delle Alpi, segnò Ruben Sosa. Risale a QUARANTAQUATTRO anni fa l'unico successo dell'Udinese a Napoli (2-1 il 3 febbraio). PRIMA sconfitta quest'anno per l'Inter con l'arbitro Cesari. Il direttore di gara di Genova aveva diretto il match tra nerazzurri e giallorossi anche all'andata (finì 2-0 per l'Inter). Cesari diresse la squadra di Hodgson anche nella trasferta di Cremona, terminata con un netto successo (4-2). PRIMA presenza in campionato, proprio all'ultima giornata per il portoghese del Milan Jorge Paulo Futre al rientro dopo l'assenza dovuta ad un grave infortunio. Particolarmente sfortunata l'avventura italiana del fantasista lusitano. TRE stagioni (due con la Reggiana), QUATTORDICI presenze e SEI gol. È della Lazio l'attacco più prolifico del torneo con SESSANTASEI reti, i peggiori sono invece quelli del Napoli e del Torino (solo VENTOTTO reti all'attivo). Capito difese: impenetrabile quella del Milan (VENTIQUATTRO), troppo alleggera quella del Padova, perforata addirittura SETTANTANOVE volte. La peggiore difesa nel torneo passato fu quella del Brescia con SESSANTACINQUE gol al passivo. Per la TERZA volta negli ultimi QUATTRO campionati Beppe Signori conquista

il titolo di capocannoniere. Quest'anno a pari merito con Igor Protti (non era mai accaduto che una squadra con il capocannoniere retrocedesse) a quota VENTIQUATTRO. Nel campionato 92-93 Signori s'impose con 26 gol, l'anno successivo il laziale ne realizzò 23. Sale a CENTOUNO il numero totale dei rigori decretati in questo campionato. Ieri tre i penalty assegnati e realizzati, da Di Biagio (Roma), Pizzi (Napoli) e Oliveira (Cagliari). OTTANTA quelli trasformati. DODICI il numero delle triplette del campionato 95-96, SETTANTATRE le doppiette (due ieri, quelle di Di Canio e Protti). Le SETTE autoreti di ieri (Serao del Padova a favore dell'Atalanta, Montanari pro Juve, Sensini pro Cagliari, Guasco pro Milan, Pecchia pro Udinese, Maccoppi pro Fiorentina e mannini pro Vicenza) hanno invece portato il numero totale degli autogol a QUARANTASETTI.

RISULTATI

Table with football results: Atalanta-Padova 3-0, Bari-Juventus 2-2, Cagliari-Parma 2-0, Milan-Cremonese 7-1, Napoli-Udinese 2-1, Piacenza-Fiorentina 0-1, Roma-Inter 1-0, Torino-Lazio 0-2, Vicenza-Sampdoria 2-2.

CLASSIFICA

Table with league classification: SQUADRE, Punti, PARTITE (Gi, Vi, Pa, Pe), RETI (Fa, Su, Vi, Pa, Pe), FUORI CASA, Me. ing. MILAN 73, JUVENTUS 65, LAZIO 59, FIORENTINA 59, ROMA 58, PARMA 58, INTER 54, SAMPDORIA 52, VICENZA 49, UDINESE 41, NAPOLI 41, CAGLIARI 41, ATALANTA 39, PIACENZA 37, BARI 32, TORINO 29, CREMONESE 27, PADOVA 24.

I VERDETTI

MILAN: Campione d'Italia (Champion League) JUVENTUS: Coppa Uefa (Champion League se vince la Champion League 94/95) FIORENTINA: Coppa Uefa (Coppa delle Coppe se vince la Coppa Italia) LAZIO: Coppa Uefa PARMA/ROMA: Coppa Uefa (se la Juventus vince la Coppa Campioni o la Fiorentina la Coppa Italia) all'ultimo spareggio INTER: Coppa Uefa (se la Juve vince la Coppa Campioni e la Fiorentina la Coppa Italia) ATALANTA: Coppa delle Coppe (se vince la Coppa Italia) BARI, TORINO, CREMONESE, PADOVA: retrocedono in serie B

TOTODOMANI

Domenica 19-5-1996 ore 18.00 ANCONA-GENOVA, AVELLINO-PERUGIA, BOLOGNA-LUCCHESI, BRESCIA-COSENZA, F. ANDRIA-REGGIANA, FOGGIA-CESENA, VERONA-PALERMO, REGGINA-PESCARA, SALERINITANA-PISTOIESE, VENEZIA-CHIEVO, PRO PATRIA-NOVARA, FORLI'-TREVISO, TRIESTINA-LIVORNO

MARCATORI

24 reti: PROTTI (Bari) e SIGNORI (Lazio) 22 reti: CHIESA (Sampdoria) 19 reti: BATISTUTA (Fiorentina) e BRANCA (Inter ex Roma) 17 reti: BIERHOFF (Udinese) 15 reti: OLIVEIRA (Cagliari) 14 reti: CASIRAGHI (Lazio), CACCIA (Piacenza) e N. AMORUSO (Padova) 13 reti: GANZ (Inter), VLAOVIC (Padova) e BALBO (Roma) 12 reti: ANDERSSON (Bari), RAVENELLI (Juventus) e OTERO (Vicenza)



Protti Signori



A BORDO CAMPO

Mazzone: «Restare alla Roma sarebbe clamoroso»

Mondonico (Atalanta-Padova): «Avevo detto che ci saremmo salvati all'ultima partita mentre questa volta la salvezza matematica è arrivata alla penultima. Adesso cerchiamo di ribaltare lo 0-1 dell'andata nella finale di ritorno con la Fiorentina in Coppa Italia, sabato a Bergamo».

Sensi (presidente della Roma): «Sono stato lontano dalla stampa negli ultimi tempi, ma ogni cosa che dicevo veniva interpretata in maniera diversa. Ma le cose in futuro dovrebbero cambiare perché accantonata l'idea di comprare insieme alla Lazio una Tv abbiamo deciso di diventare produttori televisivi. Faremo programmi da vendere alle televisioni per cui la collaborazione con la stampa diventerà primaria».

Hogdson (Roma-Inter): «La squadra è venuta fuori solo nel secondo tempo, ma la Roma si è chiusa bene ed ha meritato di vincere. Però sarei molto curioso di conoscere il vostro parere sul rigore. Il nostro settimeo posto è giusto, non potevamo fare di più, almeno per quest'anno. Delvecchio sarebbe molto importante per l'Inter, lo so che è alla Roma solo in prestito, quindi ho sempre pensato che debba tornare con noi».



Mazzone celebra la vittoria della Roma

P. Lepri/Agf

Petrucci (Roma-Inter): «Prima della partita avevamo solo una possibilità di finire in Europa. Oggi ne abbiamo tre. Se sarà necessario faremo il tifo anche per la Juventus. Il brutto fallo di Ince su Totti poteva voler dire rischiare la carriera».

Zoff (Lazio-Inter): «Certo, il nostro potenziale ci ha indotto a lottare per lo scudetto, almeno a tentare, ma lo vince una squadra sola e le pretendenti erano tante. Il terzo posto è da accettare come buono, anche se ci aspettavamo qualcosa in più, ma ci hanno penalizzato i due mesi centrali del campionato, quando il nostro rendimento è stato negativo».

EUROFOOTBALL

Dortmund e Auxerre campioni in anticipo

Annata di "doppiette" in giro per l'Europa. In Inghilterra il Manchester United, dopo il campionato, ha conquistato anche la Coppa di Lega, in Francia, invece, è toccato all'Auxerre laurearsi campione dopo essersi aggiudicato la Coppa. E in Germania si è confermato campione il Borussia Dortmund.

ZAPPING

Un anno vissuto (così così) in televisione

Un po' come è accaduto per il campionato di calcio, anche per quanto riguarda la televisione la stagione è andata esattamente come ci si poteva attendere il 27 agosto, quando è iniziata la maratona del pallone. Si sapeva che sarebbe stato piacevole seguire alcune trasmissioni, noiose seguire altre, terribili vedere altre ancora.

che vive sugli ospiti sempre lo stesso standard di rendimento. Fabio Fazio si è finalmente affermato come protagonista di una televisione alternativa rispetto ai varietà baudiniani, e per lui sembrano profilarsi nuovi lidi (vedi prima serata). C'è da augurarsi che questo non significhi l'addio a questa trasmissione. Giudizio: a costo di ripetersi, ottimo.

Novantesimo minuto: ve lo ricordate? Era iniziato con la "grande novità" del risultato nascosto. I servizi dovevano essere costruiti "in diretta", per conoscere il risultato solo alla fine. Fu un fallimento. Comunque, i tre quarti d'ora coordinati (così, tanto per dire) da Galeazzi sono divenuti di una noia sconvolgente. E già così Novantesimo minuto meriterebbe l'insufficienza. Se a questo poi si aggiunge il teatrino di premessa il voto raggiunge livelli ancora più bassi. Giudizio: ridateci il vecchio, caro, Novantesimo minuto, con i gol e poco altro.

Galagoal: la trasmissione di Tmc, affidata prima a Flavia Filippi, poi defenestrata inespugnabilmente a favore di Alba Parietti, ha risentito negativamente del cambio di conduzione. E soprattutto, anche qui, ritmi lentissimi. Giudizio: alla ricerca della giusta formula.

Il processo del lunedì: atmosfera da baïta, ospiti di qualità, poche stupidi. Troppi ospiti, troppe chiacchiere, troppi commentatori. E alla fine, si sa, il troppo stroppia. Giudizio: è proprio necessario riempire due ore di tivù, e confinare le pillole di Mai dire gol ai nottambuli?

La Domenica sportiva: anche qui chiacchiere in libertà per due ore e passa, ma almeno si parla di tutti gli sport. I conduttori (Volpi e Leofreddi) sembrano due affabili padroni di casa, con il difetto che tentano di mettere l'ospite per forza a suo agio. Soprattutto, questa testata "storica" paga il fatto di arrivare dopo tutti gli altri. Giudizio: a rischio di estinzione.

RISULTATI

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like ANCONA-CHIEVO, CESENA-BOLOGNA, COSENZA-VENEZIA, etc.

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Lists teams like VERONA, REGGIANA, BOLOGNA, etc.

PROS. TURNO

19-5-96 ORE 16.00 ANCONA-GENOA, AVELLINO-PERUGIA, BOLOGNA-LUCCHESI, BRESCIA-COSENZA, F. ANDRIA-REGGIANA, FOGGIA-CESENA, VERONA-PALERMO, REGGIANA-PESCARA, SALERNITANA-PISTOIESE, VENEZIA-CHIEVO

C1 RISULTATI E CLASSIFICHE

Table for C1 Girone A and Girone B. Includes results and classifications for teams like Carrarese, Leffe, Como, Fiorentina, etc.

Table for C2 Girone A and Girone B. Includes results and classifications for teams like Cittadella, Legnano, Lumezzane, etc.

La Cremonese resiste un tempo, poi dilagano i campioni d'Italia

MILANO. Se al bar di San Siro ci fosse stato un Marlowe del pallone, costui sorvegliando la sua coca cola (i superalcolici non sono merce da stadio) avrebbe probabilmente commentato: «Quando una partita finisce 7-1 è una faccenda che puzza...». Ma questa volta l'improbabile personaggio avrebbe toppato di brutto, a prova che gli americani saranno sì dei detective fenomenali però di calcio non hanno mai capito niente. La valanga di gol con cui lo scudettato Milan del partente Fabio Capello sommerge la già retrocessa Cremonese non è roba da ufficio indagini bensì un'estrema conseguenza della logica calcistica.

Di illogica c'è semmai la posizione del cronista, il quale di fronte a tanto ben di Dio offerto dal tabellino, deve invece cominciare dal prima e dal dopo partita, vale a dire dalle celebrazioni, dagli addii e dalle lacrimucce distribuite da questa domenica di gaudio rossonero.

Sessantamila persone, forse 65.000, sono una specie di record per una partita assolutamente inutile a guardarla sotto il profilo della classifica. Tutti lì, incuranti del cielo impietoso che rovescia pioggia su Milano fin dal primo mattino, per officiare il quindicesimo tricolore. Quel che avviene prima del fischio d'inizio è un trionfo del kitch pallonaro. A un certo punto - tanto per rendervi il concetto - c'è la fanfara dei bersagliere che suona l'inno di Mameli mentre uno stuolo di fanciulle con succinti body rossi e neri vaga sul campo aprendo ad intermittenza ombrelli che compongono la scritta: «10 anni grazie Silvio».

Secondo «Kojak» Galliani, amministratore rossonero, il Milan non può disporre come vuole dello stadio Meazza e pensa a farsene uno in proprio. Beh, se le coreografie di questa domenica rappresentano la modesta festa di un club con le mani legate, allora l'avvenire farà impallidire il circo Barnum...

Per fortuna c'è anche spazio per un momento intenso ma non pirotecnico. Accade quando Mauro Tassotti, alla sua ultima esibizione dopo sedici anni milanesi, va a salutare la curva. Un'ovazione, la stessa che gli tocca quando lascia anticipatamente il campo un'ora dopo. E per lui c'è anche un applauso - e siamo arrivati al dopo partita - allorché saluta i giornalisti.

Ma in quell'occasione il romano Tassotti ha anche la faccia un tantino interdetta. Qualche minuto prima il presidentissimo Berlusconi ha fatto irruzione in sala stampa per consegnare un paio di messaggi: «Mi sono divertito per i gol ma soprattutto ho provato due forti emozioni, una per l'arrivederci di Capello, l'altra per l'addio di Tassotti. Però a Mauro vorrei dire pubblicamente una cosa: se vuole ci ripensi, noi vorremmo averlo in campo ancora per un'altra stagione».

Infine, un po' di cronaca in pillole. Per 45 minuti è quasi partita vera, sbloccata al 6' da Weah (in gran forma il liberiano) con un tiro però deviato da Gualco. Un quarto d'ora



Milan, sette e vinci E Capello si commuove

Goleada a San Siro per l'ultima di campionato dei campioni d'Italia. Sette gol alla Cremonese e qualche lacrima per due addii illustri: quello (celebrato) di Fabio Capello e l'altro (più discreto) di Mauro Tassotti.

MARCO VENTIMIGLIA

dopo, ed è l'unico fatto impreveduto del pomeriggio, arriva il pareggio di Florjancic, lestissimo a deviare di testa una punizione di Maspero respinta dalla traversa.

Il secondo tempo è invece roba da luna-park. Comincia Weah segnando una rete tutta sua con un formidabile rasoterra da fuori area, poi c'è un'autorete di Giandebiaggi su tiro di Albertini. Gli ultimi venti minuti sono iperbolici. Ad infierire

sul povero Razzetti si alternano Panucci, Boban e Di Canio (autore di una doppietta). E al novantesimo il nuovo entrato Baggio (tenuto fin lì in panchina a far compagnia a Baresi) manca l'8-1 (!) calciando una punizione sulla traversa. Finisce con un'altra «standing ovation», questa volta per Fabio Capello. E ora appuntamento in settimana, per raccontarvi l'inizio dell'era Tabarez.

Milan	7	Cremonese	1
Rossi	7	Razzetti	4,5
Tassotti	6,5	Giandebiaggi	5
(72' Coco)	sv	De Agostini	4,5
Galli	6	(79' Ferraroni)	sv
Costacurta	6,5	Gualco	4
Panucci	7	Garza	5
Erano	6	Fantini	5
(50' Locatelli)	6,5	Maspero	5,5
Albertini	7	(78' Steffani)	sv
Orlando	7	Orlando	5
Di Canio	7,5	Cristiani	5
Futre	6	Tentoni	5
(79' Baggio)	sv	(46' Aloisi)	5
Weah	7,5	Florjancic	6

All.: Capello (12 Ielpo, 6 Baresi)

ARBITRO: Lana di Torino 6,5

RETI: 7' Gualco (autorete), 23' Florjancic; 59' Weah, 61' Albertini, 66' Panucci, 83' e 86' Di Canio, 85' Boban.

NOTE: recupero: 2' e 3'. Angoli: 10-3 per il Milan. Terreno in buone condizioni, spettatori 55.000. Ammoniti Galli e Giandebiaggi. De Agostini sostituito al 79' per infortunio

I gialloblù ora rischiano il posto Uefa

Parma in disarmo crolla a Cagliari

Cagliari	2	Parma	0
Abate	6	Bucci	6
Pancarò	6	Mussi	5,5
Pusccheddu	6,5	Benarrivo	5,5
(86' Venturin)	sv	Sensini	5
Villa	6	Apolloni	6
Napoli	6,5	Cannavaro	5,5
Firicano	6,5	Baggio	5,5
Sanna	6	Castellini	5
Bisoli	6	(73' Brambilla)	sv
Silva	6	Crippa	5,5
(58' Bressan)	6	Zola	6
Lantignotti	sv	Inzaghi	5
(13' O'Neill)	6,5	(64' Melli)	5,5
Oliveira	6,5		

All.: Giorgi (1 Fiori, 21 Bitetti)

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 6

RETI: 41' Sensini (autorete), 75' Oliveira (rigore).

RECUPERO: 2' e 4'.

Note: angoli: 10-6 per il Parma. Cielo coperto, leggera pioggia per gran parte della gara. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 13.000. Ammoniti Cannavaro, O'Neill e Bisoli per gioco falloso.

CAGLIARI. Dalla lotta per lo scudetto al possibile spareggio per un posto in coppa Uefa: questo il verdetto che il Sant'Elia consegna al campionato di un Parma partito all'inseguimento del tricolore e chiuso con una sconfitta che costringe Zola e compagni a mescolarsi nelle prossime settimane tra i tifosi bianconeri o gialli per avere la certezza di andare in Europa, confidando in un successo di Juventus o Fiorentina nella Champion league e in coppa Italia il 2-0 inflitto dal Cagliari agli uomini di Scala, risultato che fotografa in maniera perfetta l'andamento della partita, relega, infatti, gli emiliani al quinto posto, a pari merito con la Roma, posizione che oggi non dà diritto a un posto in Uefa, se non dopo uno spareggio proprio con i giallorossi. Un esito quest'ultimo che Parma e Roma sperano di evitare, tifando, appunto, per Battistuta e soci sabato prossimo nell'epilogo di Coppa Italia e per la squadra di Lippi mercoledì 22 nella sfida all'Olimpico con l'Ajax.

Al gialloblù sarebbe bastato un pareggio per avere oggi la certezza matematica di disputare il prossimo anno la coppa Uefa e fin dall'avvio si è capito che puntavano proprio a tale risultato minimo, con una condotta di gara accorta, tutta imperniata a ridurre al minimo i rischi nella propria tre-quarti, affidando a Zola il compito di cercare di dare l'ennesimo dispiacere ai propri connazionali. Ma ieri il fantasista di origine sarda, a conferma di non aver ancora recuperato in pieno la condizione, non è riuscito mai a «illuminare» la manovra della sua squadra, né ha saputo tirar fuori il solito «colpo» a sorpresa (punizioni dal limite). Così gli unici pericoli per il buon Abate sono venuti su tiri dalla distanza di Dino Baggio, tra i pochi a cercare, quantomeno, di sopprimerne con la potenza agli evidenti limiti di fluidità del gioco degli emiliani.

Detto dell'opaca prestazione degli ospiti, non si può, tuttavia, non sottolineare che le carenze (di ritmo e concentrazione) della squadra di Scala non sarebbero forse bastate per far maturare un risultato netto come il 2-0 finale, se dall'altra parte ci fosse stata, come pure si poteva supporre, una squadra ormai paga del traguardo (salvezza) tagliato due settimane fa. Invece, il Cagliari ha saputo salutare nella maniera migliore i suoi tifosi e Bruno Giorgi, l'allenatore che ha chiuso oggi la sua seconda parentesi nell'isola. Passati in vantaggio in modo fortunoso (deviazione di Sensini al 41' su angolo di O'Neill) i sardi hanno disputato una ripresa in crescendo, coronata col gol del raddoppio.

È stato Oliveira, ancora una volta tra i migliori e imprevedibile coi suoi guizzi che hanno messo più volte in crisi Apolloni e Cannavaro, a mettere al sicuro il risultato al 75', battendo Bucci dal dischetto (anche se nella circostanza l'arbitro Farina è stato forse troppo fischiale, perché l'intervento di Benarrivo su Bressan è cominciato fuori area). Rigore a parte, i padroni di casa hanno legittimato il successo con un'altra serie di occasioni fallite d'un soffio e con una prestazione complessiva, salutata da prolungati applausi. Molti di questi a Pusccheddu, in procinto di lasciare la maglia rosoblu.

Prima un'autorete, poi gli azzurri di Boskov battono l'Udinese

Il Napoli fa tutto da solo

NOSTRO SERVIZIO

Napoli	2	Udinese	1
Tagliapietra	6,5	Battistini	6
Ayala	6	(87' Testaferata)	sv
Cruz	6	Heivel	6
Baldini	6	Matrecano	6
Colonnese	6	Bia	5,5
Bordin	6,5	Bertotto	5
Buso	6,5	(46' Calori)	5,5
Pecchia	6,5	Ametrano	6
(78' Altomare)	sv	Rossitto	5,5
Longo	6	Desideri	6
Pizzi	6	Stroppa	6
(60' Policiano)	6	Marino	5
Di Napoli	6	(63' Shalimov)	5
(87' Caruso)	sv	Poggi	6

All.: Boskov (12 Di Fusco, 25 Taccobla)

ARBITRO: Franceschini di Bari 6

RETI: 23' Pecchia (autorete), 39' Pizzi (rigore), 72' Policiano.

NOTE: recupero: 2' e 3'. Angoli: 7-6 per l'Udinese. Cielo nuvoloso con leggero vento, terreno di gioco in perfette condizioni, spettatori 45.000. Ammoniti: Bia e Pizzi.

con l'Udinese che complessivamente si fa più pericolosa del Napoli e fallisce due occasioni con Poggi, che tira addosso a Tagliapietra (49') e con Calori (66') il quale, su calcio d'angolo di Stroppa, ha la palla buona ma la devia a lato. Il Napoli sfiora la marcatura con Longo, il cui tiro è deviato in angolo da Battistini, e trova il gol della vittoria al 72' con Policiano su una punizione, potente e angolata, da 25 metri.

I nerazzurri superano agevolmente un Padova senza voglia

L'Atalanta chiude in bellezza

NOSTRO SERVIZIO

Atalanta	3	Padova	0
Ferron	6	Morello	5,5
(46' Zani)	6,5	Serao	5
Paganin	6	(65' Cuicchi)	sv
Pavone	6	Nava	5
Fortunato	7	Rosa	5
Herrera	6,5	Gabrielli	6
Montero	7	Longhi	6,5
Salvatori	5,5	Van Utrecht	5
Sgrò	6,5	(46' Piovesan)	6,5
(46' Gallo)	6	Nunziata	6,5
Tovallieri	6	Fiore	5,5
(75' Bonacina)	sv	Amoruso	5
Morfeo	6,5	(78' Ciocci)	sv
Pisani	6	Vlaovic	5

All.: Mondonico (15 Rotella, 30 Temeini)

ARBITRO: Branzoni di Pavia 6

RETI: 11' Serao (autorete), 15' Sgrò, 54' Herrera.

RECUPERO: 2' e 0'.

NOTE: angoli: 9-8 per il Padova. Cielo nuvoloso, leggera pioggia, terreno scivoloso; spettatori 12.000. Ammoniti Nava per gioco falloso.

la prestazione di Sgrò mentre Morfeo, come sempre, ha illuminato il gioco con alcuni pregevoli spunti. Molto buono anche l'esordio del portiere Zani. Nel Padova se la sono cavata in modo decoroso Longhi, Nunziata e Piovesan. Discreto l'apporto di Rosa in difesa mentre una giornata da dimenticare per Amoruso e Vlaovic, assolutamente inconsistenti, così come l'olandese Van Utrecht.

La Fiorentina si assicura l'Europa, gli emiliani pronti a un altro anno di A

Cagni saluta dopo sei anni in arrivo Bortolo Mutti

Il Piacenza chiude con Cagni e riparte da Bortolo Mutti, attuale allenatore del Cosenza. L'annuncio ufficiale verrà dato nei prossimi giorni, e intanto giocatori, società e tifosi continuano a festeggiare la salvezza, obiettivo per molti scalfito dalla sconfitta di ieri con la Fiorentina. Dopo la partita la squadra è stata ricevuta ufficialmente in Comune e premiata dal sindaco Giacomo Vaccaro. Poi grande festa in piazza Cavalli. Tornando a Cagni, il tecnico ieri si è congedato così: «Porto con me sensazioni positive difficili da descrivere: sono tante infatti le cose che vorrei dire. Il mio grazie va al Piacenza, agli sportivi, ai miei collaboratori. Penso che nei momenti difficili del mio futuro il ricordo di questa straordinaria esperienza mi aiuterà parecchio». Per parte sua il tecnico viola Claudio Ranieri ha affermato: «Volevamo sbloccare subito il risultato, ma ci ha sempre accompagnato il timore di essere raggiunti. Ora posso dirvi soddisfatto di questa qualificazione: la nostra stagione è stata positiva sotto tutti gli aspetti. Ora cercheremo di onorarla ulteriormente a Bergamo».



Cagni portato in trionfo dai suoi giocatori

Spratico/Ag

A Piacenza festa per tutti

Piacenza e Fiorentina hanno concluso il campionato festeggiando insieme i due obiettivi raggiunti: la salvezza gli emiliani; la Uefa i viola, che ieri l'hanno conquistata grazie ad una rete di Piacentini.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO BARDANELLI

PIACENZA Alla fine, come nelle favole più belle, «...vissero tutti felici e contenti». Piacenza-Fiorentina è finita proprio così, con vincitori e vinti a festeggiare coi tifosi per i rispettivi traguardi raggiunti. Gli emiliani già da domenica scorsa, i viola solo ieri. Salvezza ed Europa fa poca differenza, la festa c'è stata lo stesso. Semplice, spontanea, come usa fra sportivi. Nonostante la pioggia battente. E i festeggiamenti sono stati proprio la cosa più bella di questa giornata.

Tutto nel dopopartita perché i novanta minuti hanno detto veramente poco. Un gol (autogol) nell'unico tiro in porta della giornata e niente più. La Fiorentina dunque ce l'ha fatta. Senza il bisogno di attendere i risultati degli altri campi e nemmeno la finale di Coppa Italia. Uefa, Europa. Due parole che mancavano dal vocabolario viola da sette stagioni. Il 30 giugno 1989 fu un gol di Pruzzo nello spareggio di Perugia a concedere il passaporto europeo. Stavolta invece non c'è

Piacenza

Taibi	6
(61' Simoni)	sv
Polonia	6,5
Maccoppi	6,5
(86' Moretti)	sv
Lucci	6,5
Rossini	6
Di Francesco	6,5
Corini	6,5
Carbone	5,5
(84' Cappellini)	sv
Turrini	5,5
Caccia	5,5
Piovani	6

All.: Cagni

(14 Conte, 22 Trappella)

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6

RETI: 21' Maccoppi (autorete).

NOTE: recupero 2' e 3'. Angoli: 7-5 per la Piacenza. Giornata di pioggia, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 14.000. Ammoniti: Turrini e Amoroso.

Fiorentina

Toldo	6
Carnasciali	6
Amoruso	6
Padalino	6,5
Cois	6,5
Piacentini	7
Bigica	6
Rui Costa	5,5
(90' Flach)	sv
Robbiati	6
(75' Bettoni)	sv
Batistuta	5
Banchelli	5
(46' Malusci)	5
All.: Ranieri	
(22 Maregini, 11 Orlando)	

classico: «Chi non salta juventino è...» evocando l'ultima esperienza europea quando fu proprio l'odiata Juve a sconfiggere i viola (sul campo neutro di Avellino) nella finale di Coppa Uefa.

Ma la festa, ugualmente intensa e ugualmente importante, l'ha fatta anche il Piacenza. Una salvezza ottenuta lottando ogni partita col collo tra i denti e ottenuta addirittura con novanta minuti d'anticipo. Niente male per la pattuglia biancorossa tutta «Made in Italy» che per

allenarsi usa anche il pallone da rugby. Festa nella festa poi per Gigi Cagni, per l'ultima volta seduto sulla panchina del Piacenza. I tifosi attorno al suo nome hanno scomodato parole come «miracolo», «mito». Gli hanno ricordato (con uno striscione lunghissimo) due date e sei anni di cammino comune, di sofferenze, di gioie, di dolori. «Sei anni - ha detto poi il tecnico - che rimarranno indelebili».

Ma nello sport a volte, anzi spesso, i legami finiscono per rompersi

Col sorriso sulle labbra - come nel caso di Cagni -, magari con una boccata tutti assieme e con un giro di campo fra un tripudio di applausi (e di lacrime vere) impugnano un bandierone biancorosso. Ora per lui si aprirà un nuovo capitolo (a Verona si dice) e per il Piacenza una nuova avventura nella massima divisione. Con un nuovo nocchiero che avrà un compito difficilissimo: sostituire nel cuore degli sportivi un uomo di nome Gigi Cagni.

Detto della salvezza, dell'Europa, delle feste, degli addii, restano da raccontare novanta minuti consigliati anche ai deboli di cuore, viste le emozioni. La Fiorentina per essere certa di tagliare il traguardo europeo doveva solo vincere e allora Ranieri ha optato per una trazione anteriore con due punte (Batistuta e Banchelli) e due mezzepunte (Rui Costa e Robbiati). Ma il gol alla fine è venuto grazie a un centrocampista, Piacentini, complice una deviazione di Maccoppi. Minuto numero 21: cross da sinistra di Cois, corta respinta di testa di Maccoppi con la palla che arriva sui piedi di Piacentini. Sinistro con la palla che carambola sulla spalla di Maccoppi, si impenna e inganna Taibi. Ci sono ancora da giocare settanta minuti, ma la partita finisce lì. Il Piacenza è già in vacanza e la Fiorentina non ha nessuna intenzione di svegliarlo dal torpore. E dopo un altro tempo e mezzo di niente arriva il fischio di Bazzoli che dà il via alla festa.

LE PAGELLE

Taibi: quasi uno spettatore L'impegno di Piacentini

Taibi 6: sarebbe stato più da senza voto visto che durante il periodo che è stato in campo si è limitato soltanto a raccogliere il pallone da dentro al sacco. Si è visto molto di più nella passerella finale che Cagni gli ha voluto concedere (dal 61' Simoni sv: mai impegnato, come del resto il suo collega)...

Polonia 6,5: si attacca a Banchelli e lo annulla. Nella ripresa fa lo stesso con Robbiati e in diverse occasioni dà una mano ai compagni nel mettere il guinzaglio a Batistuta.

Rossini 6: nel primo tempo controlla (bene) Robbiati poi presidia a dovere il settore di sinistra guadagnandosi una valutazione positiva.

Di Francesco 6,5: grande impegno e dedizione in mezzo al campo. Il giovanotto per tutta la stagione è stato uno dei punti di riferimento fissi di Cagni a centrocampo. Ieri è riuscito a limitare al massimo Rui Costa, cosa che era riuscita solo in parte a Carbone.

Maccoppi 6,5: una buona valutazione nonostante l'involontario autogol che ha ingannato Taibi su tiro di Piacentini. Per tutto l'incontro è stato sulle tracce di Batistuta e lo ha quasi annullato (dal 66' Moretti sv: gioca poco per essere valutato, ma alla fine chiede insistentemente la maglia di Piacentini e la ottiene).

Lucci 6,5: è stato il riferimento costante della retroguardia piacentina. Ha giocato leggermente staccato dando ordine e tranquillità a tutto il reparto.

Turrini 5,5: prima ha giocato come esterno a destra, poi come centrocampista, ma in entrambe le situazioni non è stato all'altezza. Un peccato veniale che non macchia comunque una buona stagione.

Carbone 5,5: ci teneva, da ex, a fare una bella partita. Cagni lo aveva piazzato su Rui Costa che ha fatto vedere le cose migliori finché Carbone è stato in campo (dal 38' Cappellini sv: innesco con l'intento di aumentare il potenziale d'attacco biancorosso, invece non ne ha prese una).

Caccia 5,5: si è visto veramente poco. Sia quando la sua spalla è stata Piovani sia quando si è aggiunto anche Cappellini. La settimana di «distrazioni» alla fine si è fatta sentire anche per lui. Peccato perché i tifosi si sarebbero aspettati da lui un congedo dalla maglia del Piacenza in tutt'altro modo.

Corini 6,5: è stato l'autentico ispiratore della manovra della squadra emiliana. Abilissimo a farsi trovare smarcato nelle ripartenze, ha giocato un gran numero di palloni con buone verticalizzazioni e lanci precisi.

Piovani 6: dapprima l'attaccante è parso motivato e attivo, poi via via si è adattato anche lui all'andazzo generale. Di pregevole esecuzione un pallonetto sul finire del primo tempo che però è uscito di pochissimo.

Toldo 6: una partita che per lui è stata quasi una domenica (bagnata) di vacanza. Gli attaccanti emiliani non lo hanno mai impegnato in nessun modo.

Carnasciali 6: la solita giornata di impegno e di percussioni sulla corsia esterna di destra. Dopo il gol del vantaggio viola ha limitato molto le sue sgruppate, d'altronde non ce n'era nemmeno tutto questo bisogno.

Cois 6,5: bene nel primo tempo sulla sinistra in linea coi difensori, bene nella ripresa a centrocampo. L'ex torinese è stato preciso e attento presidiando a dovere la porzione di campo che Ranieri gli aveva assegnato.

Piacentini 7: il migliore della Fiorentina e anche dei ventidue in campo. «Gambadilegno» ha proiettato il gol-partita, ma deve aspettare a vedere il suo nome nel tabellino dei marcatori visto che sul suo tiro c'è stata una deviazione di Maccoppi. Per il resto la solita prova di grande sostanza.

Amoruso 6: primo tempo da togliere che ha ingannato Taibi su tiro di Piacentini. Per tutto l'incontro è stato sulle tracce di Batistuta e lo ha quasi annullato (dal 66' Moretti sv: gioca poco per essere valutato, ma alla fine chiede insistentemente la maglia di Piacentini e la ottiene).

Lucci 6,5: è stato il riferimento costante della retroguardia piacentina. Ha giocato leggermente staccato dando ordine e tranquillità a tutto il reparto.

Turrini 5,5: rende sicuramente di più quando viene impiegato part-time. Ad ogni modo «Spadino» è stato ugualmente sufficiente. «Corte» trequartista «rit» printo tempo e come spalla di Batistuta nella ripresa (dal 75' Bettoni sv: un quarto d'ora correndo).

Bigica 6: una sufficienza di incoraggiamento visto che all'inizio Ranieri lo ha impiegato sulla sinistra in un ruolo a lui poco congeniale. Poi è tornato nel suo ruolo preferito, ma la partita si era ormai incanalata su binari della mediocrità. Chissà che impressione avrà avuto Maldini presente in tribuna?

Rui Costa 5,5: un inizio spumeggiante ma una partita con più ombre che luci. Anche ieri si è interstardito nel portar palla e ha fatto il gioco degli avversari (dal 90' Flach sv).

Batistuta 5: ieri non c'era proprio, anche se la sua presenza in campo è sempre utile per tenere impegnati almeno due avversari. Restano comunque i 19 gol in un campionato più che positivo.

Banchelli 5: non si capisce perché anche l'impegno gli abbia fatto difetto. Quella di ieri era una delle occasioni per mettersi in mostra, invece... (dal 46' Malusci 6: un congedo dalla maglia viola con una prova sufficiente).

Pareggiano Bari e Juventus, il barese capocannoniere. In evidenza anche Viali

Protti, una doppietta per l'addio

EMILIANO CIRILLO

BARI. L'unica certezza, a dieci giorni dalla finale di Champions League, si chiama Gianluca Viali. Tutto il resto, o quasi, è ancora da decifrare considerata la prova, ricca di perplessità, della Juventus a Bari. Al San Nicola Lippi presenta la Juve formato Ajax, c'è Ravanelli e mancano soltanto l'infortunato Peruzzi e lo squalificato Sousa. Diciamo francamente, non è stata una convincente Juventus. Ha giocato al risparmio, ha dosato le energie, ha spinto soltanto nella prima parte della gara trascinata da un Viali in gran spolvero. Spesso ha sonnecchiato in retroguardia dove il Bari ha creato più di un grattacapo sorprendendo in più occasioni la disattenta difesa bianconera. Avrà avuto sicuramente la testa già a Roma, ma la Juve di ieri ha stentato parecchio anche in fase di impostazione, dove soltanto Conte e Di Livio hanno avuto il passo in più, mentre Del Piero si è mosso con pa-

Protti si dannava l'anima per andare in gol e sperare nella classifica marcatori Igor strappa gli applausi su una conclusione al volo terminata sull'esterno della rete su precisa imboccata di Anderson. Poi riesce a fare centro in chiusura di tempo. Il brasiliano Jerson recupera un pallone a centrocampo e proietta Protti verso Rampulla. E bravo il centravanti ad anticipare di una inerzia il portiere per l'uno a uno.

Ripresa. È il Bari ora a comandare le operazioni. La Juventus sembra dare la sensazione di essere appagata e finisce col subire l'orgoglio del Bari. Prima Ventola (al 5') un minuto più tardi Protti, falliscono a tu per tu con Rampulla il raddoppio La Juventus comprende il rischio di essere schiacciata e si scuote. Del Piero, prima di abbandonare la scena, si fa ammirare per l'unica giocata personale della partita, un calcio di punizione di poco alto. Lippi tira fuori Ravanelli e inserisce Padovano. La Juventus ritrova coraggio, voglia di giocare e anche

sprazzi di gioco sufficiente. Padovano schizza spesso verso la difesa del Bari mettendola in apprensione. Poi al 24' ricevuta palla da Di Livio, porge un assist a Viali, il cui gran tiro fa secco Fontana. Non è finita. Protti ancora lui, trova il guizzo al 42' per riequilibrare la partita con il 24' sigillo stagionale, motivo di grande soddisfazione personale, ma magra consolazione per il Bari retrocesso in serie B. È bravo Protti ad anticipare tutti in area juventina su angolo battuto da Parente. E la doppietta alla Juve non fa altro che mettere in fila gli acquirenti per aggiudicarsi il capocannoniere della serie A. Il giocatore è appetito da Inter e Fiorentina ma nelle ultime ore è spuntata anche la Sampdoria. Il suo destino si decide nelle prossime ore. Il presidente Matarrese è pronto a fare folle per trattenerlo ancora a Bari e puntare su di lui per il ritorno in serie A. Ma Igor, dato per certo tra i convocati di Atlanta, saprà cedere alla tentazione di rinunciare ad un grosso club?

Bari

Fontana	6
Mangone	6
(46' Ripa)	6
Annoni	6
Montanari	6
Sala	6
Gerson	6
Parente	6,5
Pedone	5
Anderson	6,5
(72' Fiacini)	sv
Ingesson	6
(46' Ventola)	5
Protti	7

All.: Fascetti

(12 Gentili, 14 Andrisa-

ARBITRO: Messina di Bergamo 6

RETI: 20' Montanari (autorete), 47' Protti; 69' Viali, 86' Protti.

NOTE: recupero: 2' e 1'. Angoli: 5-3 per il Bari. Giornata calda,

terreno in buone condizioni, spettatori 25.000.

La retrocessione è difficile da accettare per l'allenatore del Bari Eugenio Fascetti che ha commentato: «Il 2-2 di oggi e la prestazione della mia squadra è la rappresentazione del nostro campionato: un attacco magnifico e prolifero ed una difesa che prende molti gol». Lo svedese

Juventus

Rampulla	6
Torricelli	6
(46' Tacchinardi)	5
Pessotto	5,5
Ferrara	6
Porrini	5,5
Conte	6,5
Di Livio	6,5
Deschamps	5,5
Viali	7
Del Piero	5
(68' Jugovic)	sv
Ravanelli	5
(60' Padovano)	6

All.: Lippi

(24 Visentin, 19 Lombard)

ARBITRO: Messina di Bergamo 6

RETI: 20' Montanari (autorete), 47' Protti; 69' Viali, 86' Protti.

NOTE: recupero: 2' e 1'. Angoli: 5-3 per il Bari. Giornata calda,

terreno in buone condizioni, spettatori 25.000.

Anderson da parte sua ha aggiunto che questa in Italia è stata la sua migliore stagione della carriera; ha ringraziato i dirigenti e la gente di Bari e ha dichiarato che sarebbe felicissimo di giocare nella prossima stagione in una grande squadra di serie A.

Lippi: «Prova generale per l'Ajax»

Alla fine dell'incontro, che la Juventus non è riuscita a vincere, Marcello Lippi non si è detto affatto deluso. Anzi, per lui si è trattato di una sorta di «Prova generale in vista dell'incontro di finale con l'Ajax per la Coppa dei Campioni (in programma allo stadio Olimpico, il prossimo 22 maggio, ndr) che vale tutta una stagione». Quindi, a ben vedere, un commento pacato e tutto in prospettiva, anche se resta tuttora in piedi il «caso Viali»: se ne andrà o no? L'allenatore juventino ha poi soggiunto: «Abbiamo provato alcuni schemi, è stato importante l'impiego per un'ora di Ravanelli che si è mosso molto bene. Ho anche potuto constatare in certe circostanze la condizione del nostro tridente». «In una partita in cui era difficile essere concentrati - ha concluso Lippi - i miei giocatori hanno messo in mostra una buona condizione atletica ed è quello che chiedeva. Adesso concedo due giorni di riposo ai giocatori e poi, da mercoledì, riprenderemo la preparazione e cominceremo a concentrarci per la finale di Roma».

RISULTATI DI B

ANCONA-CHIEVO 0-0

ANCONA: Orlandoni, Alfieri (19' st Lemme), Esposito, Ricci, Pellegri...

COSENZA-VENEZIA 3-1

COSENZA: Zunico, Paschetta (8' st Alessio), Compagno, De Paola...

GENOVA-AVELLINO 3-0

GENOVA: Spagnolo, Torrente, Francesconi, Nicola, Galante, Delli Carri...

LUCCHESI-F. ANDRIA 1-1

LUCCHESI: Galli, Cardone, Bettarini, Manzo, Brambati, Barone...

PALERMO-REGGIANA 1-0

PALERMO: Berti, Galeoto, Biffi, Ciardiello, Assennato, Tedesco...

PERUGIA-SALERMITANA 1-2

PERUGIA: Braglia, Camponè, Beghetto, Goretti, Dicara, Lombardi...

PISTOIESE-FOGGIA 2-3

PISTOIESE: Bizzarri, Rossi (40' st Biagioni), Bellini, Sciosa, Tresoldi...

REGGIANA-BRESCIA 3-2

REGGIANA: Ballotta, Tangorra, Gregucci, Cevoili, Orfei (15' st De Napoli)...

VERONA-PESCARA 3-0

VERONA: Casazza, Caverzan, Vanoli, Valoti (1' st De Angelis), Baroni...

Cesena 2 Bologna 3

Table with 3 columns: Player, Team, Goals. Lists players like Micillo, Scugugia, Tramezzani, Favi, Aloisi, Rivalta, Ponzo, Piangerelli, Dolcetti, Bizzarri, Hubner for Cesena and Antonoli, Tarozzi, (71' Valtolina), Torrisi, De Marchi, Paramatti, Bosi, Bergamo, Scapolo, Olivares, (89' Savi), Nervo, (75' Bresciani), Cornacchini, All.: Ulivieri, (12 Marchioro, 13 Lombardi) for Bologna.

ARBITRO: Braschi di Prato. 5 RETI: 22' Scapolo, 45' Bizzarri, 62' Bizzarri, 79' Valtolina, 86' Cornacchini.

Gli ultrà del Cesena si scatenano Dieci contusi, venticinque fermi

Venticinque fermi, diversi feriti, auto danneggiate, una gazzella dei carabinieri distrutta, un ragazzino contuso per il lancio di fumogeni dalla curva bolognese.



Il giocatore del Bologna Cornacchini

Guern Sportivo

Bologna vola verso la A La Salernitana ora spera

I grandi colpi del Bologna (3-2 a Cesena) e della Salernitana (2-1 a Perugia) riaccendono la lotta per la promozione.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAGNELI

■ CESENA. Derby da A. Gioco, spettacolo, cinque gol, purtroppo anche qualche incidente. Alla fine vince il Bologna e Ulivieri esulta dentro l'inseparabile cappotto blu...

chini in area, ma in posizione difficile per il tiro a rete. Stupidaggine del centrocampista romagnolo, ma non ingiustificabile che però Cornacchini sbaglia, facendosi parare il tiro da Micillo che respinge anche la successiva conclusione di Paramatti.

SERIE C. Sale in C1 il Treviso promosso matematicamente

Sconfitte Ravenna e Lecce Sperano Spal e Castel di Sangro

FRANCESCO REA

■ Due sole giornate dalla fine e un solo verdetto matematico, la retrocessione in C2 del Lecce. Per il resto il campionato di C2 continua a tenere con il fiato sospeso i suoi tifosi.

perato per tre a zero la diretta concorrente Fiorenzuola, mentre il Monza ha impattato in casa del Montevarchi per uno a uno ed ora è a pari punti con gli emiliani.

Dicevamo del Ravenna: i romagnoli erano impegnati in una difficile trasferta ad Empoli, che li ha visti soccombere per tre a uno. Non è stata a guardare la Spal che ha regolato in casa la Massese per due a zero.

Andrà nel girone B la capolista è incappata in una sconfitta, tre a zero in casa del Savoia. E i piemontesi ringraziano. Infatti la contemporanea sconfitta del Trapani ad opera del Siena per 4 a 0, li pone tre punti sopra la zona play out.

Pallanuoto I convocati per Atlanta '96

Il ct della nazionale italiana di pallanuoto, Ratko Rudic, ha annunciato i 13 giocatori convocati per le Olimpiadi di Atlanta.

Ciclismo/1 A Belli il giro del Trentino

Wladimir Belli ha vinto il Giro ciclistico del Trentino. La quinta ed ultima tappa, da Lienz (Austria) a Trento-Povo, di 215 chilometri, è stata vinta da Rodolfo Massi che ha preceduto di 8' un gruppetto formato nell'ordine dal polacco Spruch, dallo stesso Belli, Gentili, Zaina, Zen e Rodriguez.

Ciclismo/2 Cembali vince ad Alcobendas

Stefano Cembali, della Cantina Tollo, si è aggiudicato allo sprint la Classica Internazionale di Alcobendas, purtroppo segnata sul finale da un brutto incidente in cui hanno avuto la peggio gli spagnoli José María Jimenez, Jon Odrizola e Alfredo Clavero.

Ciclismo/3 Giro di Romandia Vittoria di Olan

Lo spagnolo Abraham Olan, campione del mondo in carica di ciclismo su strada, si è aggiudicato il Giro di Romandia. La sesta e ultima tappa disputata tra Orbe e Ginevra, è stata vinta allo sprint da Mario Cipollini.

Rally di Indonesia Primo Sainz su Ford Escort

Lo spagnolo Carlos Sainz su Ford Escort Rs Cosworth ha vinto il Rally di Indonesia, valido per il campionato del mondo di specialità. L'ex campione del mondo ha preceduto di 23" l'italiano Piero Liatti su Subaru Impreza e di 1'02" il finlandese Juha Kankkunen su Toyota Celica.

Maratona di Torino Vince il keniano Abel Gisemba

È stato il 25enne Abel Gisemba, proveniente dal Kenya, a vincere la sesta edizione della 'Turin Marathon', la maratona corsa da Avigliana a Torino, con oltre 2.500 iscritti (in rappresentanza di 44 nazioni), fra cui venti disabili. Ha le donne vittoria della romana Franca Fiacconi.

F1 Inshore Esordio vincente per Cappellini

Il campione del Mondo Guido Cappellini ha vinto ieri la gara d'esordio del mondiale di Formula 1 Inshore, il Gran Premio d'Europa, disputatasi ieri a Porto Cervo, precedendo sul traguardo l'inglese Jonathan Jones e il finlandese Pertti Leppala.

Finali rugby Terzo posto al Simod Padova

Il Simod Padova si è aggiudicato il terzo posto nei play off di rugby battendo in finale il Lafert San Donà 14-13 (5-7). Con questa vittoria, il Simod Padova ha ottenuto anche la possibilità di prendere parte alla seconda edizione della European Cup, la Coppa Europa riservata alle squadre di club.

BASKET. Nella quarta semifinale, Treviso ok

Ancora Benetton La Teamsystem costretta alla bella

Manca ancora il nome della seconda finalista del campionato di basket. Ieri la Benetton ha battuto la Teamsystem di Bologna (78 a 63) rimandando il verdetto alla quinta e decisiva partita che si giocherà domani sera a Casalecchio.

LORENZO BRIANI

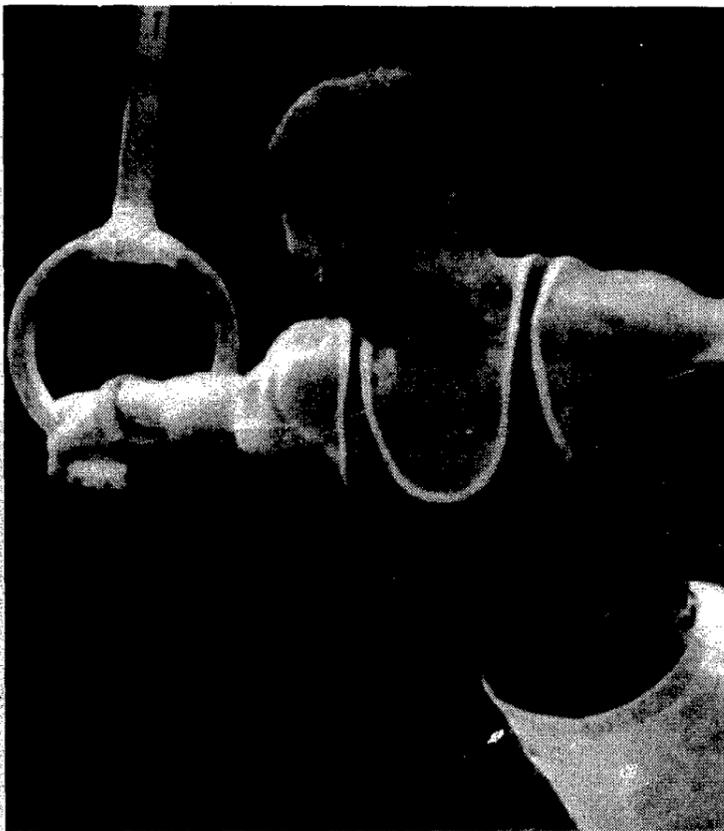
Bologna-basket city, sorride. Ma soltanto a metà. Perché la Buckler è uscita di scena, battuta, umiliata dalla Stefanel di Milano mentre l'altra parte della città felsinea si consola con la Teamsystem di Myers e Dan Gay. I ragazzi allenati da Scariolo, infatti, sono ancora pienamente in corsa per aggiudicarsi il titolo italiano. Nonostante la sconfitta di ieri sera (78 a 63) contro la Benetton di Treviso che ha rigettato in campo Stefano Rusconi. Proprio lui, quello che si è beccato due giornate di squalifica (scontate) per aver tirato una pallonata sul muso di un arbitro nella prima semifinale tricolore. E l'ex Nba non ha giocato male; anzi, sotto ai tabelloni si è dato da fare, ha cercato di raccogliere rimbalzi e aprire spazi nella chiusa difesa della Fortitudo. Nella prima metà del match (37 a 34) la spina nel fianco della Teamsystem è stato il folletto per Henry Williams. Che è stato richiamato in panchina da Mike D'Antoni

a causa dei tre falli che al 15' aveva già sul suo groppone. Dall'altra parte, invece, più che «Sale» Djordjevic, ha impressionato la foga di Carlton Myers, mai domo. Suoi sono i punti pesanti, quelli che fanno rimanere Bologna con il fiato sul collo di Treviso, appesa alla voglia di non dover andare alla bella per centrare la possibilità di disputare la finale scudetto e schiacciata dalla velocità dei contropiede di Pittis e soci.

Al rientro in campo, la palla a due se la è aggiudicata - un'altra volta - la Benetton che dopo appena 4' di gioco ha fatto segnare un parziale netto di 12 a 4. Senza, però, chiudere il match nonostante il punteggio del 27' (54-42). L'«mvp» italiano della serata, comunque, è stato Riccardo Pittis, concentrato, preciso sia dalla lunga che dalla corta distanza. Bologna? Ha cercato di non restare compressa fra le puntate dei padroni di casa, ha cercato di rallentare il gioco e trovare i punti pesanti. Operazione

non riuscita, perché Treviso sul parquet ha gettato anima e cuore, ha rincorso come non si era mai visto in questa stagione, la vittoria con caparbietà e intelligenza tattica. E il Carlton Myers del primo tempo è rimasto negli spogliatoi. A 10' dalla fine del match, infatti, il suo bottino di punti (17) era ancora fermo a quello della prima frazione. Un segnale chiaro che regala esattamente la fotografia delle difficoltà firmate Teamsystem: enormi.

Treviso nell'ultima parte del match ha dilagato, ha surclassato gli avversari che hanno messo in mostra una difesa fin troppo «soft». Contro gente come Rusconi, Williams e Pittis, tutto questo inevitabilmente porta al kappao. Ha perso con merito, Bologna, si è guadagnata la pagnota (alias bella) Treviso. Il secondo tempo, infatti, ha visto una sola squadra protagonista: quella guidata in campo da Henry Williams. Proprio lui è stato quello che ha giocato meglio di tutti, quello che ha scosso Bologna e dato la giusta carica alla Benetton. Si ritorna in campo domani sera a Bologna. E, lì, passi falsi non sono ammessi. Scariolo e i suoi ragazzi giocheranno davanti al pubblico amico. Ma, questo, non è detto che sia una nota positiva. «Basket city» spera che la Fortitudo non faccia la stessa fine della Buckler. Altrimenti questa stagione sarebbe da ricordare come una delle peggiori (viste le premesse d'inizio stagione, ndr) degli ultimi cinque anni.



PALLAVOLO

W. League L'Italia vince ancora

■ Ancora un successo per la Nazionale italiana di pallavolo nella World League. Dopo la vittoria per 3 a 0 di sabato scorso, ieri è arrivato il bis (3 a 1; 7-15; 15-10; 15-12; 15-13) dopo quasi tre ore di gioco effettivo. Bernardi e soci hanno ripetuto la bella prova del match d'ouverture, hanno messo in difficoltà i vicecampioni del mondo che, nonostante tutto, si erano addirittura aggiudicati il primo set piuttosto nettamente. Gli azzurri si sono imposti grazie al collettivo, questo è quello che emerge dall'analisi del match. Velasco - l'aveva preannunciato - rispetto al match di sabato scorso, ha cambiato il sestetto base. Fuori fin dal primo set Tofoli, Papi e Galli, dentro meoni, Bracci e Gravina. E, alla fine dell'incontro, il tecnico argentino ha sottolineato la prove dell'alzatore veneto: «Giocare a così alti livelli è stata un'esperienza importante». Eppure per l'Italia la partita non si era messa nelle migliori delle maniere: 11 a 2 per gli olandesi, 15 a 7 il parziale definitivo del primo set. Giani e soci, senza scomporsi, nella seconda frazione hanno iniziato a martellare la difesa avversaria, hanno iniziato a controbattere attacchi si attacchi ai tentativi avversari riuscendo a chiudere il set per 15 a 10, pareggiando i conti. La terza frazione è quella in cui Andrea gardini è stato spedito in panchina e al suo posto è entrato Claudio Galli. Proprio il cinese chiude il parziale. E l'ultimo, interminabile set, è stato quello in cui l'Olanda ha cercato di pareggiare il conto dei set vinti con gli azzurri. Non ci è riuscita, grazie caparbietà del team azzurro. Dopo aver annullato addirittura otto match ball, però, una schiacciata out di Van der Meulen ha sancito la conclusione del match, il secondo vinto dagli azzurri in due giorni.

Chechi campione d'Europa per la quarta volta

Il «Signore degli Anelli» è tornato alla vittoria. Jury Chechi ha infatti vinto, e per la quarta volta consecutiva, la medaglia d'oro agli Europei nella specialità degli anelli. Nella finale di ieri Chechi si è imposto con 9,837 punti, e ha preceduto il bulgaro Jovtchev, suo avversario anche nei recenti mondiali, e il tedesco Toba, secondi a pari merito con 9,750. Chechi ha anche ottenuto il settimo posto nelle parallele, dove si sono imposti a pari merito il fuoriclasse bielorusso Scherbo e l'ucraino Charipov, mentre l'altro azzurro Boris Pridi si è piazzato ottavo nella sbarra. Il ginnasta

azzurro continua a mietere successi in una delle specialità più difficili e spettacolari della ginnastica, dove non perde dal 1993. Il doppio successo di quest'anno, prima i mondiali, poi gli europei, fanno ben sperare per i giochi olimpici di Atlanta, unico allora ancora mancante nel ricco palmares dell'atleta azzurro. L'agguerrita concorrenza sembra, infatti, non essere in grado di raggiungere i livelli di quasi perfezione di Chechi, che inoltre si sta distinguendo bene anche nelle altre discipline, come le parallele dove ha conquistato la finale.

MOTOMONDIALE. Cadalora secondo nelle 500 dietro Doohan

La prima volta di Biaggi sul trono di Jerez

Terza vittoria su quattro gare per Max Biaggi nelle 250. Il centauro romano espugna Jerez per la prima volta e consolida il primato in classifica generale. Secondo posto per Cadalora in una 500 con finale a sorpresa.

FRANCESCO REA

Solo e soltanto Max, al secolo Massimiliano Biaggi. La quarta prova del motomondiale prototipi vede, per quanto riguarda i colori italiani, principale protagonista ancora il centauro romano che in sella alla sua Aprilia ha messo in riga nuovamente il suo antagonista di sempre, il nipponico Tetsuya Harada. Ora Massimiliano Biaggi, al terzo successo su quattro prove, al 18° in carriera, ha portato a trenta punti il distacco sull'inseguitore in classifica generale delle 250. Un mondiale iniziato nel migliore dei modi che ha, prevalentemente, nel record che Biaggi sta di volta in volta segnando, un peculiare motivo di interesse. La prima guida dell'Aprilia ha saputo, infatti, infrangere alcuni tabù: in terra giapponese è riuscito per la prima volta nella storia del motociclismo italiano a portare al successo una moto italiana con pilota italiano sul circuito di proprietà dell'Honda, ieri a Biaggi è riuscita un'impresa che non aveva mai portato a termine: vincere sulla pista di Jerez in Spagna. Una gara dominata, come in questa stagione gli è successo in tre casi su quattro, con distacchi sul secondo che potremmo definire abissali: la Yamaha di Harada ha infatti tagliato il traguardo con oltre dodici secondi di ritardo. Terzo, tre secondi dopo, il tedesco Ralf Waldmann su Honda, mentre il beniamino di casa, lo spagnolo Luis D'Antin, sempre su Honda, è giunto solamente sesto, posizione che gli permette di mantenere la terza posizione in classifica generale anche se distanziato di quasi cinquanta punti dal leader del mondiale.

Nelle 500 dobbiamo salutare, fel-

mente, il secondo posto ottenuto da Luca Cadalora su Honda e il quarto di Loris Capirossi su Yamaha. Il pilota modenese è ora 2° nel mondiale a 16 punti dal leader Mike Doohan, primo ieri al traguardo in un movimentato finale che ha provocato un reclamo del team Honda Racing. Infatti, in testa fino all'ultimo giro era l'idolo locale Alex Criville. Era talmente scontata la sua vittoria che il pubblico ha invaso la pista di Jerez della Frontera costringendo il centauro di casa a rallentare. Ne ha approfittato Doohan che è andato all'attacco di Criville, il quale nel tentativo di chiuderli la curva è finito lungo, fortunatamente senza conseguenze per lui e per la folla che ormai assiepava i bordi della pista. E così l'equipe dell'Honda dello spagnolo ha chiesto che venisse convalidato l'ordine d'arrivo del giro precedente: secondo il team infatti Alex Criville sarebbe caduto per evitare la folla di tifosi.

Nelle 125 a tagliare per primo il traguardo, in una volata che ha visto cinque piloti compresi in poco più di due decimi, il leader del mondiale Haruchika Aoki, davanti allo spagnolo Emilio Alzamora e all'altro giapponese Noboru Ueda. Quarto posto per Valentino Rossi, la bella sorpresa di questo avvio di stagione. Il giovane pilota dell'Aprilia è arrivato a meno di due decimi dal vincitore, guidando un gruppetto di piloti Aprilia, tra i quali Masaki Tokudome, sesto e secondo in classifica generale a dodici punti dal leader, unico pilota dell'Aprilia in grado di contenere il mondiale a Aoki. Settimo Perugini.

Cede il freno a mano Auto della polizia precipita sui tifosi Dieci feriti non gravi

Un brutto incidente, per fortuna senza gravissime conseguenze, ha funestato la giornata del 10° corso accorsi a sostenere i propri beniamini di casa sul circuito di Jerez della Frontera. Durante la gara della classe 125, infatti, un'auto della Guardia Civil, in milizia spagnola paragonabile all'Arma dei Carabinieri, è piombata sul pubblico ferendo una decina di spettatori. L'incidente è accaduto nella tarda mattinata, pochi minuti dopo la partenza delle ottavo di litro, prima categoria a scendere in pista, per cause che ad una prima valutazione si sono rivelate fortuite. L'auto della polizia infatti, che era parcheggiata con altre vetture adibite alla vigilanza su un pendio in prossimità della curva Michelin, è precipitata sul pubblico a causa della rottura improvvisa del freno a mano. Dopo aver sfondato una rete di protezione, il veicolo militare è precipitato sugli appassionati che assiepavano i posti ai bordi della pista investendo una decina di persone intente a seguire le fasi iniziali della corsa della minima cilindrata. Quattro spettatori hanno riportato delle fratture (al bacino, al femore, alla tibia e alla spalla) e sono stati subito trasferiti in ambulanza al vicino ospedale di Jerez. Sei, invece, i contusi che sono stati medicati presso il centro medico del circuito andaluso e subito dimessi. Una giornata non propriamente fortunata per i tifosi di casa, visto anche l'«infortunio» corso a Criville e il sesto posto di Luis D'Antin. Una delusione solo parzialmente smussata dalla piazza d'onore di Emilio Alzamora nelle 125. Un po' poco per una tradizione, questa spagnola, che ha dato grandi campioni a questo sport, soprattutto nelle ottavo di litro.

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA

miguel
BOSE'

**DAL 13 AL 17
MAGGIO**

**IN ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
IL SUO NUOVO ALBUM**

labirinto

**IN TUTTI I
NEGOZI DI DISCHI
DAL 15 MAGGIO**

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

su cd e mc

TENNIS. Martina si ferma in finale. Per la Martinez 4° successo

Ancora Conchita E la Hingis torna bambina

Per la quarta volta consecutiva Conchita Martinez esce vittoriosa dal Foro Italico. Martina Hingis, la prodigiosa quindicenne svizzera, non è stata invece capace di ripetere le imprese dei giorni scorsi. 6-2 6-3 il risultato finale.

DANIELE AZZOLINI

ROMA. Sono le ore 16 e 44, Martina Hingis alza gli occhi al cielo e fa le viste di non capire. Il coro dell'Olimpico arriva sul Centrale del Foro con la forza di un vento caldo, uno scioccolo inebriante che annuncia un rigore e un gol all'Inter, forse l'accesso della «magica» in Uefa. La piccola scuote la testa quando la notizia manda in fibrillazione anche il pubblico che la sta seguendo. Che cosa ci sarà d'applaudire? È un momento difficile, quello, perché non c'è verso di far recedere la Martinez dal suo tambureggiante palleggio e i punti indicano chiaramente l'affanno in cui è precipitata la quindicenne. Il primo set se n'è andato e la spagnola è in vantaggio anche nel secondo, quattro a tre. Vi fosse almeno la possibilità di darle fastidio con il servizio, alla spagnola... Ipotesi da scartare, Martina non ha davvero un servizio potente, tutt'al più una rimessa in gioco, anche se sceglie spesso soluzioni angolate, per sembrare - se non altro - un poco più aggressiva. Situazione complicata. Martina va a battere e il game si trasforma subito in una sofferenza. Una volée di Conchita, uno smash, un errore della Hingis ed è 0-40. La Martinez ha via libera, e ora anche il pubblico la sospinge verso il quarto titolo consecutivo. Giusto così, da un certo punto di vista. Vince la Roma, vince la Martinez. Che cosa c'è di meglio di una domenica piena di certezze?

È difficile dire perché gli Internazionali siano diventati il torneo di Conchita, più addirittura di quanto non siano stati il torneo della Evert (5 vittorie, ma solo 3 consecutive) della Smith (anche lei tre consecutive) e della Sabatini (4 successi, ma divisi in due serie da due), fior di campionesse. La spagnola è un bel tipo di vittoriosa, frequentatrice assidua della Rome by night, e non c'è dubbio che l'aria della Capitale le piaccia e, come sembra di capire, le faccia anche bene. Ma soprattutto, Conchita è giocatrice che sul rosso dà il meglio di sé, è regolare, potente, non ha punti deboli, è paziente e ne capisce anche di tattica. Il suo gioco di pallonetti ha stordito teniste più avvezze alle sofferenze di quanto non sia, per ragioni di età, la Hingis. Dunque non deve stupire la

E Jim Courier affronta... Arrigo Sacchi

Diritto non male, rovescio poco meglio ma abbigliamento perfetto, da serio professionista del tennis. Descritto così potrebbe sembrare un semplice giocatore da circolo, magari un po' fanatico. Invece è Arrigo Sacchi, ct della nazionale italiana di calcio, quello che si presenta sul Grand Stand del Foro Italico nella insolita veste - almeno per lui - di tennista. Quella di ieri mattina è stata un'occasione divertente che ha visto in campo il ct opposto a Jim Courier, due volte vincitore degli Internazionali per un'esibizione organizzata dallo sponsor. Che è lo stesso per entrambi, oltre che della stessa Nazionale. Poi Sacchi coglie l'occasione per parlare di Viali, del prossimo Europeo, della nazionale e del tennis. Sacchi parla ma evita accuratamente ogni polemica. «Viali tira Scaccia? Non credo. Viali è un ragazzo intelligente e purtroppo viene spesso frainteso». Poi continua: «Ci sono situazioni della vita in contrasto con le reali intenzioni». La frase appare cervellotica. Questa l'interpretazione più probabile, riferita ovviamente a Viali: l'attaccante si è spinto troppo oltre nella disputa sulla Nazionale e ora tornare indietro non è più possibile, neanche per il tecnico che forse agli Europei lo avrebbe portato volentieri. «Siamo alla fine del campionato», continua il ct, «Quest'anno, per quanto riguarda i giocatori sono venute fuori alcune novità importanti, ma da altri mi sarei aspettato molto di più». Vietato fare del no.



Conchita Martinez esulta dopo la vittoria. A destra, Muster

Adesso tocca agli uomini ricordando Panatta e un trionfo di 20 anni fa

Oggi incominciano gli Internazionali maschili. Non ci saranno Sampras e Becker. Roma si appresta dunque a scegliere tra Muster, Bruguera, Edberg... Ma c'è attesa anche per gli azzurri, dopo i recenti successi in Davis.

ROMA. Il colpo era partito da una racchetta forse troppo appoggiata verso il basso, quasi avesse la testa penzoloni, o fosse stanca. Ne era uscito un colpo sghembo, a cucchiaio, e la palla si era mossa dolcemente, quasi inoperosa, infingarda. Era ricaduta in quel fazzoletto di terra dove la rete fa ombra al campo, ma la linea del colpo in diagonale aveva solcato a lungo l'aria e i reoli del primo pomeriggio, per una decina di metri. Di fronte ad un pubblico in silenzio ammirevole e ad un avversario in ammirata costernazione. Era il maggio dell'83, l'ultima esibizione di Adriano Panatta al Foro Italico, la sua quattordicesima partecipazione. I bei colpi, le smorzate che lasciavano di stucco non potevano di certo opporsi ai cambiamenti sopravvenuti nel nostro sport. Con molto rammarico del pubblico, infatti, vinse Pablo Andujar, mezzo peruviano e mezzo argentino. Con qualche ritardo, la sconfitta chiudeva un periodo del nostro sport, quegli anni Settanta che avevano affrontato il nuovo senza rinunciare all'antico, affiancando ai gesti morbidi le prime esagerazioni del top spin, ai colpi a goccia i pal-

lettoni bimani, alla strategia la corsa, all'educazione la rissa, al professionismo gioioso dell'allegria brigata l'atteggiamento serio di chi, prima di tutto, fa un mestiere. Nel gioco di Panatta si specchiarono i romani della sua stirpe, e buona parte degli italiani. Si specchiarono le industrie, soprattutto, e gli anni Settanta, dopo le vittorie di Adriano agli Internazionali e al Roland Garros e il successo degli azzurri in Davis, furono quelli del tennis in ogni casa, dei campi a portata di mano, dei signori di mezza età che scoprivano un gioco senza età.

Venti anni dopo il felice 1976 delle vittorie, Roma si appresta a celebrare, con la 53esima edizione degli Internazionali maschili, l'ennesimo campione d'oltretorino mentre il tennis italiano è pronto ad aspettare ancora, seppure i due turni di Davis abbiano contribuito a suscitare un generale ottimismo intorno agli azzurri. È il tennis a essere troppo cam-



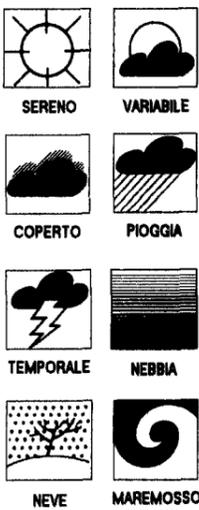
D'ora in poi moltiplicare i tornei misti

CLAUDIO PISTOLESI

ROMA. Il torneo di Roma ha smosso un po' le acque stagnanti del tennis femminile. Questa settimana possiamo finalmente parlare di un fatto tecnico, del probabile inizio della fine di Steffi Graf, abituata a maltrattare le ragazze come la Hingis che ieri ha preso il suo posto nella finale contro la Martinez. È ancora troppo poco, però, non sentire il dovere di parlare del tennis femminile in termini organizzativi piuttosto che in termini tecnici, anche per l'assenza determinante di Monica Seles. Le domande che si pongono oggi gli osservatori sono esattamente le stesse di dieci anni fa. È giusto avere dei tabelloni femminili da 64 o, nei grandi tornei, addirittura da 128? Che spettacolo si offre ad uno spettatore in cambio di un biglietto che ha pagato certamente non poco prendendosi magari anche una giornata di ferie? Riguardo ai primi turni dei tornei femminili di tutto il mondo tale domanda è legittima ma le soluzioni proposte finora sono a mio parere fuori strada. Propongo, infatti, di giocare dei tornei ridotti a super sfide fra le prime otto o sedici e come motivo indicare il divario tecnico fra queste otto o sedici e le altre non regge; seguendo questo ragiona-

mento allora dovrebbero giocare soltanto Steffi Graf e Monica Seles perché, almeno finora, è convinzione comune che come valore assoluto sono a loro volta largamente più avanti rispetto a chi le segue. Il provvedimento più importante da prendere per salvare il tennis femminile è quello di giocare almeno una decina di tornei «misti» dove i match maschili si alternano a quelli femminili. Infatti, dove già funziona così, nei tornei del Grande Slam ad esempio, si ha il maggior successo di pubblico per i match fra ragazze. La ricetta è interessante per il pubblico: le bambine possono convincere più facilmente i papà a portarle al tennis dove nella stessa giornata possono vedere l'ultimo completino di Martina Hingis e il genitore può esultare con un tufo di Becker. Si offrirebbe, così, al pubblico, uno spettacolo più completo. La combinazione dei due diversi spettacoli tennistici maschili e femminili, migliorerebbe entrambi. Inoltre, farebbe sopravvivere quella base di giocatori, quelli classificati dalla cinquantesima alla duecentesima posizione, da cui verranno fuori i Rios o la Majoli di domani.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. Situazione: al nord è presente una perturbazione che, dalla parte adriatica si sta dirigendo verso il settore occidentale. Un'area nuvolosa in prossimità della Sardegna tende a portarsi lentamente verso il medio tirreno. Al sud prevale un flusso di correnti occidentali umide. Temperatura: in diminuzione al nord e successivamente al centro. Venti: moderati o forti, da nord-est sulla Liguria; da nord-ovest sulla Sardegna e sulla Sicilia; da sud-ovest tendenti a nord-ovest sulle regioni tirreniche. Moderati intorno ad ovest- sud-ovest sulle altre regioni. Mari: molto mossi o agitati i mari intorno alla Sardegna. In genere molto mossi gli altri mari. Molto mossi i bacini meridionali; generalmente mossi tutti i restanti mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12	25	L'Aquila	8	14
Verona	13	22	Roma Ciamp.	14	19
Trieste	15	20	Roma Fium.	9	16
Venezia	14	19	Campobasso	12	18
Milano	12	23	Bari	12	22
Torino	10	21	Napoli	13	23
Cuneo	9	22	Potenza	11	19
Genova	16	20	S. M. Leuca	16	22
Bologna	12	23	Rieggio C.	15	22
Firenze	14	22	Messina	17	25
Pisa	11	21	Palermo	16	22
Ancona	12	21	Catania	13	23
Perugia	np	np	Alghero	14	21
Pescara	10	20	Cagliari	15	24

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4	8	Londra	2	12
Atene	16	26	Madrid	10	16
Berlino	6	7	Mosca	12	29
Bruxelles	5	8	Nizza	13	19
Copenaghen	5	6	Parigi	4	13
Ginevra	9	12	Stoccolma	5	9
Helsinki	5	8	Varsavia	12	19
Lisbona	11	17	Vienna	10	14

L'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000
Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45 x 30)		
Commerciale f. 1° fasc. L. 530.000	Sabato e festivi L. 657.000	Festivo L. 657.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.088.000	L. 5.724.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 3.816.000	L. 4.536.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.896.000	
Redazionali L. 850.000	Finanz. Legali, Concess. Ass. Appalti: Festivi L. 784.000; Festivi L. 856.000	A. paroli: Psicologia L. 5.200; Pagine Gialle L. 10.700; Economia L. 5.900
Concessione per la pubblicità nazionale S.M. PUBBLICITÀ S.p.A. Via Dante, 10 - 00187 Roma - Tel. 06/6971155 - Fax 06/6971155		
Area di vendita:		
Nord Ovest: Milano 20124 - Via Resetti, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711750		
Nord Est: Bologna 40121 - Via Caroli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251286		
Centro: Roma 00198 - Via A. Corelli, 10 - Tel. 06/844961 - Fax 84496064		
Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521879		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Circola (Aq.) - Via Colle Marcegaglia, 38/B		
SARO Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Piedimonte Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° N. 35		
Distribuzione: SCDFI, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettoia, 18		

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità
Direttore responsabile Antonio Zollo
Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma



MAGGIO		KM
15	Mercoledì	ATENE operazioni preliminari di accredito
16	Giovedì	ATENE operazioni preliminari di accredito
17	Venerdì	ATENE operazioni preliminari di accredito
Presentazione delle squadre		
18	Sabato	1 tappa ATENE-ATENE 170
19	Domenica	2 tappa ELEFSINA-NAFPAKTOS 231
20	Lunedì	3 tappa NESSOLONGI-IOANINA 188
21	Martedì	RIPOSO
22	Mercoledì	4 tappa OSTUNI-OSTUNI (circuito mondiale) 147
23	Giovedì	5 tappa METAPONTO-CROTONE 193
24	Venerdì	6 tappa CROTONE-CATANZARO 179
25	Sabato	7 tappa AMANTEA-MONTE SIRINO 164
26	Domenica	8 tappa VALLO DI DIANO-NAPOLI 135
27	Lunedì	9 tappa NAPOLI-FRUGGI 184
28	Martedì	10 tappa AREZZO-PRATO 185
29	Mercoledì	11 tappa PRATO-MARINA DI MASSA (circuito del Marmi) 130
30	Giovedì	12 tappa AULLA-LOANO 185
31	Venerdì	13 tappa LOANO-PRATONEVOBO 115
GIUGNO		KM
1	Sabato	14 tappa SANTUARIO DI VICOFORTE-BRIANCON 205
2	Domenica	15 tappa BRIANCON-AOSTA 224
3	Lunedì	16 tappa AOSTA-LOSANNA 190
4	Martedì	17 tappa LOSANNA-BIELLA 239
5	Mercoledì	18 tappa NEDA-VICENZA 218
6	Giovedì	19 tappa VICENZA-MAROSTICA (crono ind.) 62
7	Venerdì	20 tappa MAROSTICA-PASSO PORDOI 220
8	Sabato	21 tappa CAVALERE-APRICA 250
9	Domenica	22 tappa SONDRIO-MILANO (Circuito parco Sempione) 178
Totale Km 3955		



Miguel Indurain, il grande assente al Giro d'Italia del '96

Boris Horvat/Alp-Ansa

I big snobbano la «corsa in rosa»

■ E la carovana va. Una carovana assai diversa da quella del 1909, anno di nascita del Giro ciclistico d'Italia. A quei tempi le strade erano bianche e polverose, piene di tradimenti, di sassi e di buche che stroncavano fughe e inseguimenti.

Al tempo di Coppi e Galletti...

Un disastro: quando Pieveva, i nerofanti irconoscibili, maschere di lungo a cavallo di biciclette che il più povero dei nostri amatori scarterebbe, corticon col tubolan a tracolla, tappe lunghe quattrocento e più chilometri scenari visti nelle foto d'epoca con vino Barbera, collette alla milanese nel sacchetto del rifornimento, pionieri che si chiamavano Ganna, Galletti, Calzolari, Girardengo, Belloni, Brunero, Binda, Casusso Pesenti, Guerra.

Il ciclismo antico il ciclismo eroico che via via ha cambiato faccia, cambiato tutto. Ma pur senza elencare gli agi di oggi, dirò che pedalare è sempre fatica, sempre una durissima lotta a colpi di pedali. Ai passati incalliti in cordo che il calendario è triplice, che il ritmo tocca la punta dei sessanta orari, che viviamo in mondo soffocato da uno stress quotidiano.

Appuntamento ad Atene

E la carovana va. Carovana guidata da esigenti padroni del vapore. Prima regola il profitto in seconda visione il resto. Un'avventura che inizierà il 18 maggio in quel di Atene e che dopo tre giornate di permanenza in Grecia si trasferirà sul territorio nazionale per raggiungere la conclusione di Milano. Sarà la domenica del 9 giugno a compimento delle ventidue tappe pari alla distanza di 3955 chilometri. Il tracciato è ricco di insidie, di ostacoli che faranno sicuramente

Parte il 18 maggio da Atene il Giro d'Italia, tre giorni in Grecia e poi via per le strade nazionali, fino alla tappa conclusiva, il 9 giugno, a Milano. Favoriti Berzin, Ugrumov, Tonkov e Olano. Qualche incognita sull'organizzazione.

GINO SALA

selezione. Cinque anni in salita una sola cronometro lunga 62 chilometri e quindi minacciosa per chi non ha confidenza col tac delle lancette, come ovunque grandi e piccole, gli appuntamenti col Colle Maddalena col Vars con il Izard, col Montgenevre col S. Bernardo, nel finale i due tapponi comprendenti il Passo Manghen il Pordoi, il Fedaiia il Mendola, il Gavia (2621 metri nel nome di Coppi) e il Mortirolo. Proprio una cavalcata per uomini completi costruita per agevolare uno scalatore italiano quel Marco Pantani che sta leccandosi le ferite di un rovinoso incidente e che purtroppo non sarà della partita.

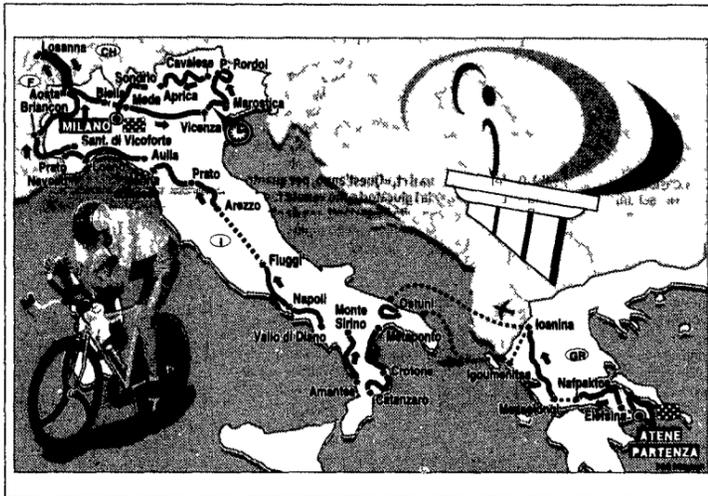
Il peso delle assenze

Già mancherà Pantani mancherà il vincitore dello scorso anno (Rominger) mancherà Indurain e Jalabert tutti e tre con la mente rivolta al Tour de France. Per evitare defezioni per ottenere una partecipazione completa lo sogno l'unificazione delle maggiori prove di lunga resistenza in un Giro d'Europa da svolgersi nello spazio di cinque settimane ma trovandomi di fronte ad un presidente dell'Uci (l'olandese Verbruggen) incapace di rinnovare per il bene comune, rpongo immediatamente il sogno nel cassetto. Buon viaggio naturalmente al

settantunesimo Giro d'Italia che nelle ultime quattro edizioni è stato vinto dai forestieri. Dopo il Choccolati del '91 si sono imposti Indurain ('92 e '93) Berzin ('94) e Rominger ('95) cioè uno spagnolo un russo e uno svizzero. Sa rebbe ora di cambiare musica di riprendere il mano il filo del di scorso ma temo che ancora una volta dovremo arrenderci alla sua penosità di uno straniero difficile mentre assisteremo al trionfo di un corridore italiano.

I quattro favoriti

Eh sì il pronostico ci è contrario e vede in tre russi e uno spagnolo i maggiori candidati al successo. Si tratta di Berzin, Ugrumov, Tonkov e Olano. Tanto meglio se camminando facendo scopriamo che alcuni giovani di casa hanno messo le penne. Mi affido principalmente a Francesco Casagrande, Belli e Rebellin. Non posso illudermi sul rendimento di Chiappucci e Bugno anche se dalla vecchia guardia mi aspetto ancora qualcosa di buono. E attenzione sulla carta non c'è un campione con la figura del dominatore. Probabile una battaglia sul filo dell'incertezza, una lotta dove la regolarità avrà la meglio sulle sparate di un giorno. Perciò sarà importante misurare le energie con intelligenza per non trovarsi col motore in riserva nelle



fasi decisive. In questo intreccio dovranno entrare i nostri ragazzi.

Giovani speranze azzurre

La nuova generazione si è già distinta nelle recenti classiche di primavera e l'avventura per la maglia rosa potrebbe fornirci gradevoli sorprese, quindi occhi puntati anche su Piepoli, Colombo e Piccoli in una tematica costruttiva senza dimenticare che dobbiamo avere pazienza che l'assillo e la fretta non sono amici della buona crescita.

E qui giunto voglio augurarmi che nelle carte dell'organizzazione ci siano validi percorsi di riserva, tappe di montagna in sostituzione di quelle in programma che potrebbero negarsi a causa del maltempo. Logica vorrebbe che il

tutto fosse già a conoscenza dei concorrenti, logica impone il controllo la vigilanza, l'intervento della commissione tecnica sui vari aspetti della competizione.

Ma il pericolo è in agguato

Basta per esempio con le curve assassine situate nelle vicinanze del traguardo basta con la non curanza per la salvaguardia del plotone indispensabile un servizio d'ordine all'altezza della situazione. Sono anni che insisto su questi argomenti, anni in cui devo ripetermi perché deluso dai comportamenti delle persone scarsamente dotate di responsabilità lontane dai regolamenti e dai mandati ricevuti pronti a scaldare il cadreggino insensibili a richiami per l'osservanza dei loro dove

C'è anche un sindacato di categoria, c'è un'associazione comoda che non deve e che non può permettersi di rimanere silenziosa che avrebbe dovuto opporsi agli orari di partenza e di arrivo. È noto e arcinoto che già alle otto del mattino i ciclisti battano negli alberghi e perché iniziare dopo il tocco di mezzogiorno in qualche occasione dopo le tredici per finire attorno alle diciotto? Perché questi orari insensati? Perché complicare il lavoro dei meccanici, dei massaggiatori, degli operai che pianano e spiantano tribune e transenne? Perché rendere il tutto un cocktail di nervosismi e di agitazioni? E comunque la carovana va. Andrebbe meglio se a guidarla fosse una generale coscienza.

Montepremi da nababbi: 2700 i milioni messi in pallo

Le tappe del Giro d'Italia numero 79 saranno in tutto 22, più un giorno di riposo; sei saranno le frazioni di alta montagna, 7 di media montagna o ondulate, 8 pianeggianti o di media difficoltà, 1 a cronometro (la Vicenza Marostica, di 62 chilometri). Il dislivello altimetrico complessivo della corsa in rosa di quest'anno sarà di circa 25 mila metri, inferiore rispetto alle ultime due edizioni (era di 26.800 metri l'anno scorso e 25.800 nel 1994).

Sul traguardo delle tappe in linea ci saranno gli abbuoni cronometri di 12" (al primo), 8" (al secondo) e 4" (al terzo), mentre per i traguardi dell'intergiro gli abbuoni saranno di 6", 4" e 2". Niente abbuoni per la prova a cronometro, invece, poiché espressamente vietati in questa specialità dal regolamento tecnico internazionale. I traguardi valevoli per la classifica dell'intergiro saranno in tutto 22, per la graduatoria generale ci si avvarrà di tempi ed abbuoni assegnati sulla base del piazzamento all'intergiro. Il Giro '96 è dotato di un ricco montepremi complessivamente saranno assegnati 2,7 miliardi di lire, contro i 2,5 del 1995 e il miliardo e 800 milioni dell'anno precedente. Al solito, ci sarà un arcobaleno di maglie a contraddistinguere i primi della classe nelle differenti graduatorie. Questi i tradizionali colori che conterranno: «rosa» per il leader della classifica generale a tempi, «azzurra» per la classifica a punti dell'intergiro, «ciclaminio» per la classifica a punti, «verde» per la classifica a punti del Gran Premio della Montagna.

PROMOTORE GELATERIA LUPI

BLANCO E STECCO DUCALE I CAMPIONI DEL GELATO ALL'ITALIANA.

SAMMONTANA
GELATI ALL'ITALIANA



TAPPA	LOCALITÀ	QUOTA (mt)	DISLIVELLO (mt)	SALITA (Km)	PENDENZA MEDIA
7ª	MONTE SIRINO	1546	880	16 10	5 40%
13ª	PRATONEVOSO	1615	974	11	8 90%
16ª	LOSANNA STADE	262	250	3	6%
20ª	PASSO PORDOI	2239	774	12 10	6 40%
21ª	APRICA	1172	473	11	4 30%

Il ritorno di Berzin «Voglio vincere Poi vado al Tour»

Eugenio Berzin si presenta al Giro come l'uomo da battere. Il russo aveva vinto la corsa rosa nel '94, poi era scomparso nell'anonimato delle retrovie. Ma ora sembra rinato, vuole tornare a vincere sulle strade del Giro.

DARIO GROCARELLI

■ Val Eugenio. Sul muro di Broni e di Stradella stinta dal sole e dal vento è rimasta ancora qualche scritta. Sono passati solo due anni da quel Giro d'Italia eppure come succede per tutte le cose che mentalmente abbiamo archiviato quei murali sembrano appartenere a una stagione più lontana. Bei giorni per Eugenio tanto sole allegria, lo spumante che schiuma, i bar del l'Oltrepò in festa il suo ciuffo biondo che fa da contrappunto cromatico alla maglia rosa.

Eugenio Berzin russo di Vyborg classe 1970, irrompe in quel Giro d'Italia come una fresca folata primavera. Si va a cicli, a generazioni. A volte succede. E il 1994 è uno di quegli anni bacati dal santo dei ciclisti. La leva del Settanta infatti è ricca di nomi nuovi anche sul fronte italiano. Il più travolgente inutile dirlo è quello di Marco Pantani. Ma dietro di lui i ragazzini crescono Francesco Casagrande Michele Bartoli Vladimir Belli e via ringiovanendo. L'ultimo della nidia, ma bisogna lasciar passare due anni sarà Gabriele Colombo biondo come Berzin e nuova colonna portante della Gewiss Playbus. «Con Eugenio», racconta Gabriele, «io mi sono sempre trovato bene. Ha un carattere particolare, ma non è cattivo. Basta saperlo prendere. Per me non è stato mai un problema. Ora al Giro devo aiutarlo come lui ha fatto con me alla Milano-Sanremo metà di quella vittoria in fondo è anche sua». In un Giro senza san-

toni e soprattutto senza Pantani Eugenio il russo diventa d'autorità uno dei principali favoriti insieme a Abraham Olano Francesco Casagrande Pavel Tonkov.

All'elenco naturalmente bisogna aggiungere una vecchia conoscenza di Berzin e cioè Pjotr Ugrumov quale Eugenio non ha mai legato (eufemismo). L'anno scorso pur arrivando entrambi sul podio si continuarono a punzecchiare fino all'ultima tappa. Una coppia ad alta tensione che andò in corto circuito proprio a Milano quando Ugrumov contravenendo al suo abituale riserbo uscì con una pesante dichiarazione: «Berzin è tanto diverso da me da fuori si è capito benissimo che non andavamo d'accordo. Non lo sopporto proprio come uomo. Come atleta però è davvero forte».

Berzin è così o con lui, o contro di lui. Bombini l'attento diresse della squadra capì che era giunto il momento di rinnovare l'ambiente. Tanto più che anche Giorgio Furlan un'altra punta della Gewiss non aveva più lo stesso feeling con Eugenio. La solita vecchia storia troppi galli nel pollaio. Che fare? Semplice, ognuno per la sua strada e spazio ai giovani cioè ai vari Fratellini Zanini Gotti Minali e naturalmente Colombo. Aprire la sinistra quando l'aria è viziata è un ottimo sistema per farsi passare il mal di testa. E i risultati si sono visti subito. Lo stesso Berzin rispetto all'anno scorso psicologicamente

sembra rgenerato. Allegro occhio vispo sorriso trabacchi insomma il vecchio Eugenio è tornato fra noi.

Qualcuno sostiene che una parte importante in questa metamorfosi l'ha svolta la sua nuova compagna Elena Cagnoni la donna che ha preso il posto di Stella, la moglie russa. «Era da parecchio che le cose non giravano per il verso giusto. Tornavo dagli allenamenti e dovevo prepararmi da mangiare in casa facevo poco o niente. Non le piacevano i miei amici. In una parola non era la donna giusta per un uomo che fa il mio mestiere. Odiava e odia il ciclismo siamo rimasti amici ma io voglio bene a un'altra donna. Elena».

Bionda 41 anni proprietaria di una concessionaria Fiat a Broni Elena vive con equilibrio questo legame che nella piccola città aveva creato un certo subbuglio. Lui è tranquillo «Ora sto bene vivo serenamente. La forma cresce seguendo un programma prestabilito due anni fa dovendo correre solo il Giro ero già al massimo a metà maggio. Quest'anno dovrò disputare anche il Tour e lo voglio fare bene senza arrivare alla fine di giugno con la nausea della bicicletta. Per quanto mi riguarda potrebbe rivelarsi un vantaggio arrivare ad Atene senza essere già al top della condizione. Potrei trovare strada facendo quello che mi manca non dimenticando che la cosa più importante è quella di arrivare fino alla fine».

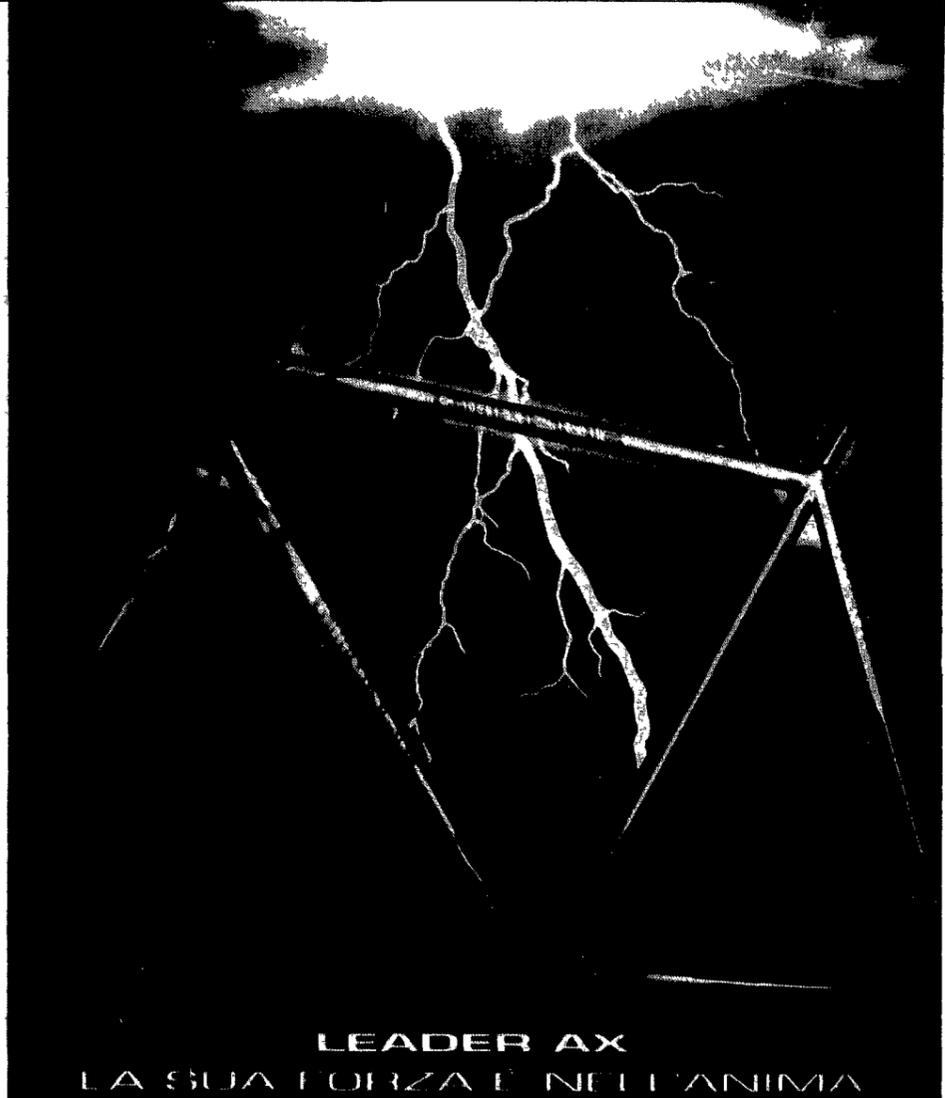
I maggiori ostacoli? Elementare le grandi montagne. «Ce ne sono davvero tante», spiega Eugenio non nascondendo le sue perplessità. «La cronometro farà selezione ma le sorprese saranno dietro l'angolo fino all'ultimo giorno. È un Giro curioso aperto a tante soluzioni. Certo non ci saranno dei big come Rominger e Indurain. Però non sarà facile soprattutto per uno come me che parte tra gli osservati speciali».



Eugenio Berzin, il russo vincitore del Giro d'Italia 1994.

Fausto Penazzo/Ap

		METRI ALTITUDINE
1 TAPPA	VALICO DI STEFANOS	380
2 TAPPA	ARAKOVA	880
3 TAPPA	PENTE PIGAZIA	680
4 TAPPA	BIVIO DI CARANNA	402
6 TAPPA	TREPIDO SOPRANO	1302
	VALICO TIMPONE	1426
7 TAPPA	PASSO LA COLLA	584
	MONTE SIRINO	1546
8 TAPPA	LO SCORZO	474
9 TAPPA	VALICO SAN NICOLA	620
10 TAPPA	PASSO DELLA CONSUMA	1060
	SCHIGNANO	460
11 TAPPA	SALITA DELLA FOCE	226
12 TAPPA	PASSO DEL BRACCO	610
13 TAPPA	COLLE S. BERNARDO	957
	COLLA DI CASOTTO	1381
	PRATONEVOSO	1615
14 TAPPA	COLLE MADDALENA	1996
	COL DE VARS	2111
	COL D'IZOARD	2361
15 TAPPA	COL MONTGENEVRE	1850
16 TAPPA	VALICO SAN BERNARDO	1875
	SOMMET SAVIGNY	837
	LOSANNA STADE	590
17 TAPPA	VALICO SAN BERNARDO	1875
19 TAPPA	SALITA DELLA ROSINA	262
20 TAPPA	PASSO MANGHEN	2047
	PASSO PORDOI	2239
	PASSO FEDAIA	2057
	PASSO PORDOI	2239
21 TAPPA	PASSO MENDOLA	1363
	PASSO TONALE	1883
	PASSO GAVIA	2621
	PASSO MORTIROLO	1652
	APRICA	1161



LEADER AX
LA SUA FORZA È NELL'ANIMA

L'anima vincente del mezzo a due ruote.

La posizione in sella è studiata per la miglior resa aerodinamica ed ergonomica. La struttura realizza il più elevato equilibrio fra pedalata e comfort, fra trasmissione di potenza e precisione di guida. Un telaio leggero e potente che rende agili i percorsi ed agevoli le asperità della strada.

Pregi e privilegi da leader



SOCIETÀ SPORTIVA MASTER S.r.l.

CONTINUA UNA BELLA AVVENTURA

Sulle strade del Giro per altri successi

GRAZIE AGLI SPONSOR

CERAMICHE PANARIA

VINAVIL

COLNAGO

